Anno XII. Luglio-Agosto 1909. N. 127-128.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

V. Macchioro, Per la storia dell'arte 201
N. Vianello, Falsificazioni di leggi 208
N. Terzaghi, Questioni fondamentali della critica omerica. 219
D. Arfelli, Ἀμφίθεος (*Aristoph. Ach.* 45 sgg.) 239
L. Levi, Il "Licurgo" di Eschilo 241
V. Ussani, La Preghiera a Roma di Rutilio Namaziano . 247
Recensioni. 251
Atti della Società 261
Notizie 262
Libri ricevuti in dono 263

PER LA STORIA DELL'ARTE

Più volte, leggendo manuali o storie dell'arte, mi sono sorti alcuni dubbi e alcune riflessioni, specifiche per lo studio dell'arte antica, ma non inutili — se non erro — per lo studioso dell'arte medievale e moderna: dubbi e riflessioni che ora esporrò brevemente, pur ammettendo che possano riscuotere più disapprovazione che lode.

La storia dell'arte è concepita tuttavia come una scienza *storica*, cioè come una scienza che ha un piano e un metodo dettati, innanzi tutto, dalla cronologia. Poco monta se essa non si occupa di avvenimenti esteriori, come le guerre o le paci, ma di avvenimenti interiori, come un motivo o uno stile: la trattazione è sempre cronologica. Ora io mi chiedo se questo canone cronologico non le sia più di detrimento che di vantaggio e non le impedisca di esercitar la benefica azione educativa che da lei noi ci aspettiamo: mi chiedo insomma se essa sia veramente una scienza *storica*.

Essa è invece indubbiamente una scienza *sociologica*, perchè l'ambiente, la razza, la società hanno per essa un significato tale quale per la sociologia, e scienze affini. L'economia studia il fatto economico, la demografia studia il fatto demografico, la storia dell'arte studia il fatto artistico. E poichè l'opera d'arte è una esteriorizzazione di uno stato della coscienza — stato che per l'antichità novanta volte su cento è uno stato di coscienza religioso — è chiaro che la storia dell'arte è contigua alla psicologia individuale e collettiva — per l'antichità, alla storia delle religioni — a volte anzi deve confondersi con queste due discipline.

La diversità tra l'arte ionica e attica è cosa ben più profonda che non sia la diversità pura e semplice di due stili: anzi, ogni stile implica una conglomerazione di varie forze e di varie cause, alcune remote altre recenti, senza le quali lo stile non si spiega. Ma anche dove apparentemente c'è un motivo, un tipo dedotto per ragioni di mera scuola, anche là cercando si trovano le remote cause sociali. È certo, per cagion di esempio, che il tipo fidiaco di Atena trionfò dei tipi anteriori per ragioni artistiche, ma è anche vero che a questo trionfo contribuì assai la predilezione — di carattere religioso — per il tipo austero e sereno creato dal grande artista. E alla vittoria definitiva del tipo divino umanizzato e passionale — fino a un certo punto, anche alla creazione di

esso — collaborò non poco la evoluzione subita dalla coscienza religiosa nel IV secolo, e, più assai, nell'età ellenistica.

Pur essendo — come ormai è chiaro — una scienza sociologica, la storia dell'arte non è però trattata come tale. All'economista il fatto in sè importa poco: egli ha bisogno di conoscere il prezzo del grano nell'ultimo decennio solo per trarne le conclusioni: anzi la conoscenza di esso prezzo in un luogo e in un anno o giorno singoli, gli importa poco: alla storia dell'arte invece importa assai conoscere le opere dei singoli artisti, ma non tanto per formarsene poi la ideal serie evolutiva quanto perchè il fatto avvenne e « bisogna conoscerlo ». Come e perchè queste opere sorsero, quali influssi operarono, donde trasse alimento il germe che le produsse, ciò non è oggetto di studio diretto, o lo è nelle opere degli storici maggiori, ma poco nei manuali, nei libri minori. Il pregiudizio della cronologia impedisce alla storia dell'arte di formarsi le serie ideali e di ricostruirle.

Valgano alcuni esempi. Arrivato ai Tirannicidi di Critio lo storico dirà — non lo dirà, probabilmente, se autore di un manuale — che il suo gruppo era riprodotto in vasi, da piombi, da monete, ma non dirà nè dimostrerà con illustrazioni che esso influenzò il gruppo di Ulisse e Telemaco nei rilievi dell'heroon di Trysa, nè lumeggerà come e perchè potè avvenire questa influenza dell'arte attica sull'arte ionica: ossia, non metterà nella sua vera luce la figura di Critio. A questa somiglianza tra il rilievo asiatico e il gruppo attico forse accennerà più tardi, quando seguendo la cronologia sarà giunto il momento di parlare dell'heroon di Trysa.

Parlando di Fidia lo storico certo non citerà nè riprodurrà almeno quattro o cinque tra le repliche e le derivazioni della Atena fidiaca dimostrando la rivoluzione operata nel tipo della dea dal glorioso artefice, rivoluzione che ebbe la sua ripercussione fino nell'arte romana: molto dopo, arrivato all'arte romana, forse citerà la testa policroma di Berlino.

Il nostro storico poi, parlando del Marsia mironiano certo non vorrà far un salto fino all'età prassitelica e poi un altro, più lungo, fino all'arte ellenistica citando il Marsia della nota base di Mantinea e l'Atteone difendentesi dai cani del Museo Britannico: e pure solo questo raffronto — senza parlar dei raffronti eventuali con la sola testa — può lumeggiar la grande fama onde rifulse l'opera di Mirone, e il modo audace ed elegante col quale l'arte ellenistica un po' ne accettò l'influenza, un po' se ne liberò. Credo poi che il nostro storico, dopo illustrato il Doriforo di Policleto, troverà inopportuno saltare fino alle statue romane, per trovarvi le affinità col noto Canone: forse forse, non lo farà neanche per le figure di Muse della base di Mantinea, raffrontandole alle tante statue femminili stanti del IV secolo, dell'età ellenistica, dell'arte greco-romana. Il far questo avrebbe significato sconvolgere la cronologia, far del pasticcio, e della confusione: il non farlo significa però metter sott'occhio, con perfetta evidenza, il decorso cronologico dell'arte, ma insieme perdere, o far perder completamente di vista l'evoluzione dei tipi, il decorso di questi — dirò così — *filoni artistici*: il significato insomma, e il contenuto sociale della storia dell'arte.

Da ciò due conseguenze gravi, ossia due svantaggi: primo, che è annullata l'utilità più pronta e immediata della storia dell'arte (o meglio, dello studio dell'arte): educar l'occhio alla valutazione delle forme e dei tipi. Solo confrontando opere *affini* ma non *eguali*, *dedotte* ma non *copiate* — come è il caso dei succitati esempi e di mille altri simili — l'occhio apprende a distinguer le piccole diversità nel rendimento dei muscoli, nel trattamento dei capelli e via dicendo. Secondo svantaggio, relativo specialmente all'arte classica, è che non si arriva mai a conoscere

la sua vera intima natura. L'arte classica fu assai meno individuale di quel che si crede: le individualità creatrici di veri e propri nuovi tipi erano rarissime e anche in queste ebbe grande importanza l'elaborazione di tipi preesistenti. L'innovazione per lo più è piccola: una gamba più sciolta, un braccio più mosso, e simili; manca nell'arte classica ciò che è peculiare dell'arte moderna, la ricerca del tipo nuovo e individuale. Vi è invece comune e costante lo sforzo di portar a maggior perfezione i tipi già esistenti: questa è la gloria di Policleto, non altra. Con questa lenta e paziente elaborazione — e solo per essa — si spiega come l'arte greca potesse raggiungere la vetta altissima del bello ideale: ci vollero secoli di pazienza e di sforzi per arrivare alla gentilezza prassitelica e alla robustezza pergamena. Ora, di questo lento lavorio sono documento precisamente i su citati filoni artistici: chi li ha bene conosciuti e studiati, opera per opera, pezzo per pezzo, saltando a piè pari i preconcetti della cronologia, potrà esser certo di aver conosciuto l'arte greco-romana intimamente, di averla vista in *azione*: chi no, no. E aggiungerò, chi sia abituato a considerar l'arte con questi criteri saprà capire per bene l'arte moderna, e risalire alle sue fonti del rinascimento e dell'antichità classica, e capire quanti e quanti elementi ellenistici ci sono in quest'arte moderna, ch'è poi in molte cose antica.

Ma tutto ciò la storia dell'arte non dà, nè può dare. Essa segue la cronologia nè può interromper il racconto per far dei salti di secoli: rompe quindi il filone policleteo per attaccar Fidia, rompe il filone prassitelico per esporre Scopa, o Silanione, e quando, arrivando all'arte romana, le avviene di mentovar i tipi femminili prassitelici o quelli maschili policletei, l'impressione della *continuità* è distrutta irrimediabilmente nè la possono ridestare alcune fiorite considerazioni. Mentre invece come non allargherebbe il pensiero il veder un motivo passare di civiltà in civiltà, dall'oriente all'occidente, e arrivare alla piccola arte industriale, e ammirare un monumento posteriore di secoli o millennii a quello onde il motivo primamente si staccò: vedere, per esempio, il tipo della Astarte orientale influire l'arte della prima età del ferro, e ritrovarsi poi, mezzo millenio dopo, nell'Afrodite prassitelica! Per ampiezza di orizzonte, per abbondanza di idee associate e suggerite tutto ciò vale ben più, io credo, che non l'esatta conoscenza, in ben composta serie storica, di molti nomi e di moltissime opere: vale più, io penso, una *Storia delle derivazioni nell'arte* (come io intitolerei un libro scritto secondo questi concetti) che non molte delle troppe Storie dell'arte che ora si leggono dai più.

Sarebbe dunque bene che la storia dell'arte abbandonasse nettamente questa veste cronologica che male le si adatta, ed entrasse nel novero delle scienze sociologiche. Allora noi vedremmo un fatto interessante: mentre prima per essa aveva somma importanza il capolavoro singolo, la grande arte, il « fatto » notorio, e la piccola arte industriale riceveva tutto al più un freddo saluto di cortesia, ora invece l'orizzonte sarebbe mutato: la piccola arte diventa almeno altrettanto importante quanto la grande. La ragione è chiarissima: è precisamente l'arte industriale quella che — mancando di grandi doti inventive — aveva la funzione di accettare e di perpetuare i tipi, diffondendoli là dove l'influsso diretto dell'originale forse non poteva arrivare. Così i candelabri etruschi ci conservano molti motivi statuari del V secolo, e le terrecotte funebri asiatiche, siceliote e italiote molti tipi divini della grande arte greca. I *filoni artistici* sono dunque spesso una funzione specifica della piccola arte: e la storia dell'arte dovrebbe necessariamente attingervi. E da ciò io credo che la gioventù studiosa trarrebbe gran vantaggio: poichè essa apprenderebbe che oltre a quei

pochi o molti capilavori arcinoti vi era in antico tutta un'arte più modesta, ma interessante, che impregnava di elementi artistici la vita degli antichi; un'arte che ora o essa ignora, o conosce solo per sentita dire.

Diventando scienza schiettamente sociologica, la storia dell'arte, in quanto si occupi dell'antichità, diventerà infine veramente e propriamente *italiana*. E valga il vero, l'archeologia di oltre alpe, che, fino a pochissimo tempo fa, era tutt' una cosa con la storia dell'arte, e si diceva appunto *Kunstarchäologie*: l'archeologia di oltr' alpe è ancora allo stadio cronologico. È ivi un continuo battagliare intorno a scuole e scultori, un continuo battezzare e sbattezzare opere d' arte, con una sì evidente preoccupazione del fatto in sè, da testificare che ivi l'archeologia non si è svincolata dalla sua veste storica. In Italia invece il suolo stesso, ricchissimo di documenti di civiltà estinte, ha distolto gli studiosi da questo indirizzo volgendoli alla indagine stratigrafica ed etnologica: per noi metter in luce una necropoli, fissarne l' età, determinarne gli abitatori vale ben più che inventare o proporre una filza di « segnature » per altrettante sculture anonime. Vale a dire che l' archeologia italiana è precisamente (e sempre più si palesa) una scienza sociologica, a differenza dell'archeologia straniera — specialmente tedesca — che è precipuamente una scienza storica. Quindi orientare la storia dell' arte nell' indirizzo fin qui lumeggiato è nient'altro che metterla in accordo coll'archeologia, la scienza che necessariamente la precede e le fornisce il punto di partenza: è insomma, come ho detto, darle veste e carattere *italiani*. Essa così potrà essere un ottimo avviamento per chi più tardi voglia darsi all'archeologia, ch' è pur sempre — per tante ovvie ragioni — la scienza forse più florida e più autonoma tra quante coltiva l' Italia.

Vittorio Macchioro.

FALSIFICAZIONI DI LEGGI

Questo reato, che fortunatamente non appare fra quelli innumerevoli di contraffazione e falsificazione contemplati nel nostro codice penale, mancava di un titolo suo proprio anche nell' antica legislazione, essendo compreso nella γραφὴ καταλύσεως τοῦ δήμου [reati contro la sicurezza dello Stato] o in quella meno grave ma più estesa di ἀδικία πρὸς δῆμον, oppure nella γραφὴ δωροδοκίας [reato di corruzione]. Chi dunque colle poche e malsicure notizie degli scrittori cerca di stabilire quali fossero i criteri seguiti dagli antichi legislatori nel giudicarlo e punirlo, corre pericolo d' arenarsi in bassi fondi o di naufragare contro qualche scoglio. Ma *vivere non est necesse, necesse est navigare.*

Il più antico processo, in cui si parli di falsificazione di leggi, è quello ch'ebbe luogo nel 399-98 a. Cr. in Atene, pochi anni dopo la restaurazione del governo popolare per opera di Trasibulo.

Un certo Nicomaco, salito da umile condizione fino al grado di ἀναγραφεὺς τῶν νόμων, nel 409 aveva fatto parte della Commissione eletta dopo la caduta dei Quattrocento per richiamare in vigore la antiche leggi democratiche e per riordinare tutto il codice [1]. « Egli però, quantunque ricevesse l'ordine di trascrivere le leggi di Solone in quattro mesi, stette in carica sei anni, ed arrogatosi autorità di legislatore, ricevendo denari, parte delle leggi trascrisse, parte cancellò, e giunse a tal punto che i cittadini ricevevano le leggi dalle sue mani e nei tribunali qualche volta i litiganti presentavano leggi contradditorie, affermando d'averle ricevute da Nicomaco » [2].

E questo brav' uomo, quando, per la sua

[1]) Thuc. VIII 97.
[2]) Lys. XXX 3-5.

lunga pratica e per aver diviso col popolo i dolori dell'esilio, fu assunto per la seconda volta all'ufficio di ἀναγραφεύς dopo la cacciata dei Trenta tiranni (403 a. Cr.), impiegò quattro anni a trascriver le leggi che avrebbe potuto trascriver in trenta giorni [1]).

Per questo l'accusatore lo crede meritevole di morte, essendo la sua colpa più grave del peculato, poichè i ladri del denaro pubblico recano un danno momentaneo, mentre quelli che falsificano la legge, lasciandosi corrompere dal denaro, commettono un'azione che fa sentir sempre i suoi tristi effetti [2]). La stessa pena capitale sovrastava a colui che avesse distrutto le tavole delle leggi; così almeno asserisce Licurgo, quando a conforto della sua dottrina di giudicare il reato non per se stesso ma per le sue conseguenze esce in queste parole: « Non la qualità peculiare del misfatto consideravano gli antichi legislatori, nè da questo punto di vista ne calcolavano la gravità, ma badavano se il misfatto, in più larghe proporzioni, era tale da ledere l'interesse di tutti. Orbene, se alcuno penetrato nel Metroon cancellasse una legge e poi si difendesse dicendo che questo nulla importa allo Stato, non lo mandereste alla morte? » [3]). I casi di cui trattano i due oratori attici sono diversi, poichè uno è realmente accaduto e l'altro è una semplice supposizione; ambedue però non lasciano alcun dubbio sulla gravità della pena per chi alterava o distruggeva in qualsiasi modo le tavole contenenti il diritto anche se non si voglia tener conto della seconda orazione contro Aristogitone (§ 24) attribuita a Demostene [4]). La legge, fondamento dello Stato, dono degli dei [5]), era cosa sacra sotto la diretta tutela di Demetra o Cerere, sicchè fino dai più remoti tempi Greci e Romani avevano provveduto a conservarla integra ed incorrotta coll'inciderla in solide tavole e coll'affidare l'archivio dello Stato ad un magistrato altissimo, dando agio a qualunque cittadino di consultarla, quando ne avesse avuto bisogno. Infatti le leggi di Dracone e di Solone, incise su *piramidi* di legno triangolari, dette κύρβεις, giranti verticalmente su un asse furono dapprima esposte al pubblico nel Portico dell'arconte re [1]), e più tardi trasportate nel Buleuterion per ordine di Efialte [2]). È probabile che in questo tempo le κύρβεις fossero sostituite dagli ἄξονες, *prismi* quadrangolari (o triangolari) forse d'uso più facile e comodo, sebbene la maggior parte degli scrittori antichi e moderni non ammetta alcuna differenza tra le prime ed i secondi. L'asserzione di Aristofane e Didimo, accolta anche da grammatici posteriori, che le κύρβεις contenessero il diritto sacrale e gli ἄξονες quello civile, non è suffragata da prove e probabilmente deriva da un passo di Lisia male interpretato [3]), mentre tutto induce a credere ad una differenza puramente esteriore. Gli ἄξονες, che presero il posto delle κύρβεις, per la forma prismatica, per la scrittura bustrofedica ed in parte per il contenuto molto dovevano somigliare alla stela

[1]) Ibid. Cfr. Andoc. de myst. 83-84.

[2]) Ibid. 25.

[3]) Lyc. c. Leocr. 66.

[4]) Non mi pare giustificato il dubbio di Meier-Schoemann-Lipsius Att. Proc. p. 446 e 868.

[5]) Demosth. C. Arist. 70. Imprecazioni e multe gravi sono comminate pure ai distruttori di decreti scolpiti su tavolette. De Marchi A. ἀναγράψαι ἐν στήλῃ. Rend. Ist. Lomb. s. II XXXV.

[1]) Aristot. de rep. Athen. 7. Plut. Sol. 25 κατεγράψησαν εἰς ξυλίνους ἄξονας ἐν πλαισίοις περιέχουσι στρεφομένους, ὧν ἔτι καθ' ἡμᾶς ἐν Πρυτανείῳ λείψανα μικρὰ διεσώζετο καὶ προσηγορεύθησαν ὡς Ἀριστοτέλης φησί, κύρβεις. E nel Pritaneo le videro più tardi anche il periegeta Polemone e Pausania (I 18, 3).

[2]) Arist. P. A. 25.

[3]) G. Busolt Gr. G. I p. 539 Ammon. de diff. voc. p. 102 ἄξονες καὶ κύρβεις διαφέρουσι· οἱ μὲν ἄξονες ἦσαν τετράγωνοι οἱ δὲ κύρβεις τρίγωνοι, i primi contenenti ἰδιωτικοὺς νόμους, i secondi δημοσίας ἱεροποιΐας καὶ εἴ τι ἕτερον τοιοῦτον. Cfr. Lys. c. Nic. XXX χρὴ θύειν τὰς θυσίας τὰς ἐκ τῶν κύρβεων. Inoltre tutte le antiche leggi avevano un carattere religioso. Plat. Pol. 298 D. Vedi specialmente il passo di Livio (VI, 1) riportato più innanzi.

scoperta nel Foro romano, causa di tante aspre contese [1]).

Le copie delle leggi e dei decreti conservavansi nel Metroon (μητρῶον), tempio della Demetra eleusina, trasformato poi in tempio della Madre degli dei [2]). Dapprima ne furono custodi responsabili gli Areopagiti; ma, quando Efialte coll'aiuto di Temistocle diminuì il potere politico del venerando consesso aristocratico, l'ufficio di custodia venne affidato ad un collegio di νομοφύλακες [3]).

Questi magistrati ebbero vita breve ed oscura e pare che fossero aboliti del tutto e che l'Areopago riacquistasse i suoi diritti quando, ristabilito il governo democratico temperato nel 145 a. Cr., si fece qualche concessione all'oligarchia. Infatti Aristotele non ne parla nella sua *Costituzione degli Ateniesi* e da un passo di Filocoro si ricava che l'ufficio dei νομοφύλακες fu rimesso in vigore da Demetrio Falereo [4]) [307 a. Cr.].

Se grande era la cura nel custodire le leggi, non minore era la prudenza nel modificarle e correggerle. Solone, se prestiamo fede a Demostene; o piuttosto Clistene, Efialte e Pericle se crediamo ai moderni storici, prevedendo la necessità di adattare le leggi alle mutevoli condizioni ed ai nuovi e crescenti bisogni della città, avevano prescritto che nessuna legge si dovesse proporre, se prima non si fosse riconosciuta la inutilità e la deficienza delle vecchie. Le norme da seguirsi nella revisione e modificazione delle leggi, stabilite con un psefisma inserito nell'orazione contro Timocrate, meritano non solo d'esser lodate ma anche, in qualche parte, seguite. Dice il decreto: « Quando vogliansi abolire alcune leggi, i Pritani sceglieranno per la deliberazione l'ultima delle tre adunanze popolari [1]); e i Proedri che presiederanno quell'adunanza metteranno in discussione dopo le cose sacre, quelle che riguardano i nomotheti, i limiti del loro ufficio, le provvisioni dei denari necessari. I nomotheti saranno scelti fra gli Eliasti, che avranno prestato giuramento. Se però i pritani ed i proedri non seguiranno le norme indicate, ciascun pritano pagherà l'ammenda di mille dramme, da consacrarsi a Pallade Atena e ciascun proedro quaranta dramme da consacrarsi alla stessa dea.... Prima dell'adunanza qualunque Ateniese che vuol proporre leggi, le metta davanti alle statue degli Eponimi [2]), affinchè il popolo, esaminata la quantità delle leggi, stabilisca il tempo necessario.

Chi propone una nuova legge deve scriverla su una tavola imbiancata e metterla davanti ad una statua degli Eponimi finchè non s'aduna il popolo. A difesa delle leggi da cancellarsi staranno cinque cittadini eletti dall'Ecclesia nel giorno undecimo dell'Ecatombeone (= Luglio) » [3]).

Da questi saggi provvedimenti molto apprese Roma. La *lex Caecilia Didia* (a. 98 a. Cr.) rimettendo in vigore una disposizione contenuta probabilmente nelle XII tavole [4]), prescriveva che dalla pubblicazione d'una legge alla sua votazione dovessero trascor-

[1]) Kock Com. att. fr. Crat. 274

πρὸς τοῦ Σόλωνος καὶ Δράκοντος οἷσι νῦν
φρύγουσιν ἤδη τὰς κάχρυς τοῖς κύρβεσιν.

Tanto gli scolii ad Apoll. Rhod. IV 280, quanto quelli ad Aristoph. Av. 1354 usano i due termini indifferentemente anche per le più recenti stele di pietra e di bronzo.

[2]) Iudeich Top. v. Athen p. 307. München, 1905.

[3]) Aristot. de rep. Ath. 25. Gilbert non crede sufficientemente accertata la nomina di questi magistrati al tempo di Efialte (Handb. d. gr. Alt. 2ª ed. p. 172 e 177).

[4]) A. Krebs. Νομοφύλακες in Diction. d. antiq. grec. et rom. Daremberg-Saglio. Cfr. Cic. de off. I 22, che certamente attinge da uno scrittore greco del 3° sec. a. Cr.

[1]) Propriamente è la quarta adunanza, quando si computi quella in cui si faceva la ἐπιχειροτονία νόμων. V. Arist. de rep. Ath. 43.

[2]) W. Iudeich. Topographie von Athen p. 310. Dapprima le statue erano dieci, quante le tribù, tredici in seguito, collocate alquanto sopra il Tholos ed il Buleuterion.

[3]) Demosth. c. Timoc. 20-23.

[4]) Liv. III 35, 1.

rere 17 giorni (cioè tre nundina) [1]), del quale antichissimo costume ci dà la ragione Rutilio Rufo in un frammento della sua storia romana, dove scrive Romanos instituisse nundinas ut octo quidem diebus in agris rustici opus facerent, nono autem die, intermisso rure, ad mercatum legesque accipiendas Romam venirent, et ut scita atque consulta frequentiore populo referrentur, quae trinundino die proposita a singulis atque universis facile noscebantur. Unde etiam mos tractus ut leges trinundino die promulgarentur [2]).

Anche in Roma le leggi approvate venivano incise su tavole di legno [3]), che in tempi più recenti furono sostituite da colonne di pietra o da tavolette di bronzo; e anche in Roma una copia della legge veniva deposta nel *Tabularium,* cioè nell'Archivio di Stato del quale erano custodi responsabili i censori. Essi potevano chiuderlo e tenersi le chiavi, quando fossero stati costretti ad allontanarsi dal loro ufficio, come accadde nell'anno 169 a. Cr. in cui, scoppiato un conflitto col tribuno della plebe, *censores in atrium Libertatis escenderunt, et ibi signatis tabellis publicis clausoque tabulario et dimissis servis publicis negarunt se prius quicquam publici negotii gesturos, quam indicium populi de se factum esset* [4]). Per effetto della *lex Iunia Licinia* (62 a. Cr.) [5]) anche nell'*Aerarium* si doveva deporre una copia delle leggi, affinchè il pubblico potesse consultarla a suo piacimento; infine la plebe volle avere un suo proprio archivio [e forse anche un erario] sotto la custodia degli Edili plebei nel tempio di Cerere, per non esser da meno della democrazia ateniese che l'aveva avuto nel μητρῷον. Insieme colle leggi si trovavano i senatusconsulta, gli editti dei pretori ed i trattati d'alleanza.

Nel loro alto e delicato ufficio i censori, i pretori e gli edili erano coadiuvati dagli *scribae,* gente di modesta condizione sociale e talvolta di oscura origine, ma forniti di buona coltura e non ignari del diritto. Orazio stesso, ritornato colle ali tarpate a Roma dopo la battaglia di Filippi, tenne per qualche tempo la carica di scriba quaestorius, finchè non vennero a toglierlo di là le affettuose premure di Virgilio e la avvedutezza politica di Mecenate. Cicerone tra le manifestazioni di giubilo per il suo ritorno mette quelle degli scribae « ordo honestus quia eorum hominum fidei tabulae publicae periculaque magistratuum committuntur » [1]). Infatti questa classe d'impiegati dello Stato per la esperienza acquistata nella continuità del loro ufficio e per lo spirito di corporazione che li teneva stretti in decurie, esercitava sui magistrati superiori quell'ascendente che esercitano oggi i Capi-divisione e Capi-sezione sui ministri inesperti dei congegni della macchina burocratica. Non era forse stato *scriba* quel Cn. Flavius *padre libertino, humili fortuna ortus, ceterum callidus vir et facundus,* che ottenne l'edilità curule nel 304 a. Cr. *et adversus contemnentes humilitatem suam nobiles certavit; ius civile repositum in penetralibus pontificum evulgavit, fastosque circa forum in albo proposuit ut quando lege agi posset, sciretur?* [2]).

Molto potevano osare questi scrivani e molto pare che abbiano osato. Cicerone nel-

[1]) Cic. pro Sext. 64, 135; Schol. p. 310. Caecilia et Didia iubebat in promulgandis legibus trinundinum observari.

[2]) Macrob. Sat. I 16, 34. E. Huschke. Iurisprudentiae Antejustinianae quae supersunt p. 11. Lipsiae 1896.

[3]) Horat. A. P. 396-97. Pomponio in Dig. I 2, 2. Postea ne diutius hoc fieret placuit publica auctoritate decem constitui viros per quos peterentur leges a Graecis civitatibus et civitas fundaretur legibus: quas in tabulas eboreas (forse è da leggersi roboreas o roburneas quantunque l'epitome greca traduca ἐν ἐλεφαντίναις δήλτοις) perscriptas pro rostris composuerunt ut possent leges apertius percipi.... Ovid. Met. I 91-92 nec verba minacia fixo aere legebantur.

[4]) Liv. XLIII 14-17.

[5]) illud cavebat ne clam aerario legem ferre liceret. Schol. Bob. p. 310 in Cic. pro Sextio 64.

[1]) Cic. Verr. III 79, 183. Cfr. Hor. Sat. II 6, 36-37.

[2]) Liv. IX, 46.

l'orazione per Cecina (c. 25) chiedeva che si conservassero scrupolosamente le leggi e massime il diritto civile [1]), e nel 46 a. Cr. con quella tendenza così diffusa in tutti i tempi di scorgere soltanto i mali propri e i beni altrui esclamava: « Non abbiamo chi tenga in custodia le leggi; esse sono quali le vogliono gli *apparitores* [2]); le domandiamo agli scrivani, poichè non abbiamo nessun pubblico ricordo affidato a pubblici registri. Maggior diligenza usano i Greci perchè presso di loro si eleggono i νομοφύλακες che non solo sorvegliano il testo delle leggi, a cui avevano provveduto i nostri antenati, ma vigilano pure sulle azioni dei cittadini e li richiamano al rispetto delle leggi [3]) ». La cosa non stava proprio così, e le ultime parole sono una inesatta traduzione di un passo di Filocoro, secondo il quale i νομοφύλακες, o custodi delle leggi obbligavano i magistrati a valersi delle leggi ed a non commettere arbitrii [4]).

A dimostrare che non si tratta di esagerazioni rettoriche basta ciò che racconta Plutarco nella vita di Catone Uticense. Quando M. Porcio Catone fu nominato questore a venticinque anni, rivelò tosto nell'ufficio suo quella inflessibilità di carattere e quell'austerità che lo resero celebre e temuto, facendo un repulisti degli impiegati dell'aerarium, ai quali i giovani questori solevano piuttosto obbedire che comandare [5]).

Immaginiamoci le ire di questi veri padroni dell'erario! Ma Catone seppe resistere a tutte le minacce, a tutte le pressioni e raccomandazioni, e mentre per lo innanzi si accettavano e registravano per il pagamento anche decreti falsi, egli non permise che si mettesse fuori il denaro pubblico, finchè non fosse riconosciuta l'autenticità e legalità del decreto. Un giorno dovettero i consoli stessi recarsi all'aerarium per testimoniare sull'autenticità delle loro firme. Uomo veramente degno d'esser collocato in effigie alla Corte dei Conti!

Dichiarazioni così esplicite non lasciano alcun dubbio che leggi e decreti potessero venir falsificati, contraffatti o in qualche modo alterati, sebbene *Atene e Roma, che fenno le antiche leggi e furon sì civili,* avessero provveduto con vari mezzi alla conservazione ed alla integrità del testo delle leggi stesse.

Quando e come potevano avverarsi i casi lamentati da Lisia e da Cicerone?

Non tutte le leggi erano esposte al pubblico, e quello che fece a Roma Cn. Flavio, rendendo note le *actiones* (non già le disposizioni delle XII tavole), non è che una parziale ripetizione di quello che in Atene aveva fatto Efialte. La plebe dopo aver ottenuto le leggi scritte, volle conoscere anche il meccanismo della procedura e partecipare alla custodia di quelle norme fondamentali che avrebbero potuto segretamente essere corrotte. Tanto ad Atene quanto a Roma v'era chi non aveva bisogno di ricorrere ai magistrati dell'archivio per conoscere il codice [1]); così i logografi greci che preparavano i discorsi pei loro clienti, come i giurisperiti e gli avvocati romani non ignoravano certo la legge e la procedura. Chi però avesse voluto consultare il testo autentico della legge non

[1]) Cic. pro Caec. 25.

[2]) Termine generico per indicare gli impiegati dati ai vari magistrati: scribae, accensi, lictores, viatores, praecones.

[3]) Cic. de legg. III 20.

[4]) Φιλόχορος δὲ ἐν τῷ ζ' ἄλλα τέ τινα διεξῆλθε περὶ αὐτῶν (idest νομοφυλάκων) καὶ ὅτι οὗτοι τὰς ἀρχὰς ἐπηνάγκαζον τοῖς νόμοις χρῆσθαι. Fragm. Or. Att. ed. Müller II Din. 53. Aristotele (Pol. IV XI, 9) assegna oro un ufficio simile a quello dei πρόβουλοι.

[5]) Plut. Cat. m. 17.

[1]) Dopo l'incendio gallico i magistrati « nulla de re prius quam de religionibus senatum consuluere. in primis foedera ac leges — erant autem eae duodecim tabulae et quaedam regiae leges — conquiri, quae compararent, iusserunt. alia ex eis edita etiam in vulgus; quae autem ad sacra pertinebant, a pontificibus maxime, ut religione obstrictos haberent multitudinis animos, suppressa ». Liv. VI, 1. Da chi potevano raccogliersi se non da quelli che possedevano qualche copia privata?

esposta al pubblico era costretto a ricorrere ai νομοφύλακες in Atene, ai questori o meglio agli scribae in Roma, e non è improbabile che costoro giocassero ai poveri di spirito ed agli ignoranti di quei tiri che il ben noto Azzeccagarbugli gioca al povero Renzo.

Peggio procedevano le cose per i senatusconsulta e per i psefismata [1], la cui validità era di varia durata, cosicchè il pubblico poteva ignorare se un decreto era ancora in vigore o no.

Altre occasioni per manometter la legge e per dare arbitrarie interpretazioni non mancavano, ogni qualvolta si rendeva necessaria una revisione od una trascrizione del codice.

L'oscurità delle leggi soloniane, deliberatamente cercata secondo alcuni, naturale effetto del tempo secondo Aristotele [2], la differenza sempre più sensibile tra la lingua delle leggi scritte e la parlata del popolo [3], la scrittura bustrofedica ormai abbandonata dall'uso comune e la quantità delle nuove leggi fecero sentire ben presto in Atene il bisogno di rivedere tutta la varia e complicata legislazione.

A questo scopo, come si è detto, dopo la caduta dei Quattrocento (411 a. Cr.) venne eletto un collegio straordinario di nomotheti, coadiuvati da ἀναγραφεῖς e da altri impiegati inferiori [4].

Il lavoro nè facile nè lieve, procedette senza interruzione ma con lentezza a causa delle vicende politiche, finchè fu ripreso e condotto a termine dopo la cacciata dei Trenta. Non bastava scegliere e ordinare; faceva duopo ritoccare, senza alterare lo spirito della legge ed infine curare la incisione sulle nuove stele di pietra. Il decreto per la nomina degli ἀναγραφεῖς, conservato fino ai nostri giorni, ci fa sapere che gli scrivani ricevevano le leggi da trascrivere dalle mani del γραμματεύς o segretario della Bulè, ch'era pure custode del μητρῷον [1].

Il decreto va in questo d'accordo coll'orazione lisiana. Il lato debole di queste deliberazioni del popolo ateniese si rivela subito: il γραμματεύς durava in carica poco più di un mese, mentre gli ἀναγραφεῖς continuavano nel loro ufficio finchè non fosse compiuto il lavoro. Così chi aveva bisogno della legge doveva ricorrere ad impiegati di ordine inferiore esposti a pressioni d'ogni fatta e pronti a far mercato di tutto.

Noi non intendiamo di ricercare qui se Nicomaco, contro cui fu tenuta la trentesima orazione di Lisia, abbia realmente alterata la legge, come suona l'accusa; constatiamo solamente che la possibilità di farlo c'era e che uomini amanti del denaro più che ossequenti al dovere disgraziatamente si trovarono e si trovano dovunque ed in ogni tempo e che non molto dopo Isocrate levava la voce contro la confusione delle leggi [2].

Quasi le stesse cose si potrebbero ripetere per Roma, poichè, se le tavole decemvirali rimasero per lungo corso di secoli in mezzo alle più profonde trasformazioni sociali, il fondamento del diritto romano, gli editti pretorii, che le esplicavano e correggevano per adattarle alle necessità dei tempi, aumentavano di anno in anno. Altre numerose leggi

[1]) Francotte F. Loi et decret. in Musée Belge 1904 t. VIII.

[2]) Arist. de rep. Ath. 9.

[3]) Lys. or. X, XI. Isocr. Areop. 41, Pan. 144.

[4]) Thuc. VIII 97.

[1]) C. I. A. I 61 Ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ, Ξενοφάνης εἶπε τὸν Δράκοντος νόμον τὸμ περὶ τοῦ φόνου ἀναγραψάντων οἱ ἀναγραφῆς τῶν νόμων παραλαβόντες παρὰ τοῦ [κατὰ πρυτανείαν] γραμματέως τῆς βουλῆς ἐν στήλῃ λιθίνῃ... Cfr. Ly. XXX 4. Aristotele (d. r. Ath. 44) dice che le chiavi dell'Archivio sono tenute dal Presidente dei pritani, ma egli stesso nomina anche (c. 54) un segretario per le leggi, che assiste alle sedute e trascrive (fa trascriver) le leggi. Per tutte le pratiche e le formalità della trascrizione puoi consultare le due belle note epigrafiche di A. De Marchi in Rend. Ist. Lomb. s. II, v. XXXV.

[2]) Isocr. Pan. 144.... ἐν ὀλίγαις ἡμέραις ἑώρων τοὺς νόμους ἀναγεγραμμένους, οὐχ ὁμοίους τοῖς νῦν κειμένοις, οὐδὲ τοσαύτης ταραχῆς καὶ τοσούτων ἐναντιώσεων μεστοὺς ὥστε μηδέν' ἂν δυνηθῆναι συνιδεῖν μήτε τοὺς χρησίμους μήτε τοὺς ἀχρήστους αὐτῶν....

s'aggiunsero col crescere della potenza romana e col moltiplicarsi dei rapporti tra cittadini e cittadini, e la manìa legiferante crebbe fuor di misura quando il libero reggimento dello Stato volse al tramonto; tanto è vero il detto di Tacito « corruptissima republica plurimae leges » (Ann. III 26). Non è oggi persuasione diffusa che basti una legge ad estirpare un male alle cui radici l'azione della legge non può arrivare? Anche a Roma si dovettero fare revisioni di leggi [1]), non enim profecto ignoras, diremo con Gellio, legum opportunitates et medelas pro temporum moribus et pro rerum publicarum generibus ac pro utilitatum praesentium rationibus proque vitiorum, quibus medendum est, fervoribus mutari atque flecti [2]). Con ragione dunque potevasi vantare Giustiniano sanctissimas constitutiones antea confusas in luculentam erexisse concordantiam.

Ma non la reverenza della gran Madre Cerere sotto la cui tutela eran poste le leggi, nè la previdenza dei legislatori valevano a metter riparo alla malizia e all'audacia degli uomini; le frodi continuarono finchè la stampa, affidando la custodia delle leggi oltre che all'Archivio di Stato all'interesse comune di tutti i cittadini, rese per sempre vano ogni tentativo di frode.

Genova, 19 marzo 1908.

N. Vianello.

QUESTIONI FONDAMENTALI

DELLA CRITICA OMERICA [3])

I.

L'amore intenso e la fede incrollabile con cui gli studiosi di ogni paese si accingono ad affrontare la cosiddetta *questione omerica*, mentre costituiscono un fenomeno sotto ogni rispetto notevolissimo, sono anche l'indice della incontentabilità del moderno spirito critico, e di quel desiderio incessante di conoscere o di scoprire tutto ciò che l'antichità ancora ci nasconde; desiderio che tanto più affaccia le sue pretese, se non sempre i suoi diritti, quanto più sembra che la vita moderna ci allontani dalla contemplazione e dallo studio dei problemi ideali, da cui nessun utile pratico ad essa derivi. La cosa non può far meraviglia in sè e per sè: i sognatori sono sempre molti, nè tutti si trovano nelle file dei poeti o dei romanzieri; e d'altra parte tutti sanno che dir l'ultima parola sulla questione omerica (se mai ci si arriverà), significherebbe raggiungere la conoscenza di tutti i principî su cui basa l'attività intellettuale dell'Europa. « Omero è il problema dei problemi », scriveva nel 1895 Paolo Cauer, presentando al pubblico la prima edizione delle sue « Questioni fondamentali della critica omerica », e le medesime parole può egli mettere oggi in fronte alla seconda edizione del suo bel libro, senza che esse abbiano cambiato, od in nulla diminuito, il loro valore. Anzi, dal 1895 in poi, è venuta in luce una quantità di studî generali o parziali sui poemi omerici, sulla loro composizione, sul valore delle loro parti rispetto al tutto; libri in cui l'Iliade e l'Odissea sono esaminate quasi verso a verso, studî in cui la composizione dei due poemi è messa in luce sotto i diversi rapporti intrinseci ed estrinseci. Tutta questa attività non può che cattivarsi le simpatie degli studiosi e di coloro che vedono, in ogni problema dato a risolvere allo spirito umano, una sorgente di quel piacere intellettuale che, pur troppo, molti ignorano, e che sono condannati ad ignorare per sempre, o per colpa propria o per colpa altrui. Gli studiosi potranno, è vero, mantenersi più o meno scettici davanti alle risoluzioni proposte dai loro confratelli, sieno esse parziali ovvero generali; ciò non toglie che lo sforzo fatto sia sempre degno di lode e di ammirazione. E questo tanto più, in quanto ogni giorno crescono e meglio si delineano le difficoltà di arrivare alla certezza assoluta in un tal campo; ogni giorno di più si vede, come, per accostarsi a questo problema di interesse universale, sia necessario possedere conoscenze quasi illimitate che abbraccino tutti i rami della scienza antiquaria; non basta esser filologi, o paleografi, o glottologi, od archeologi, o studiosi di religione, o di usi e costumi popolari; bisogna essere insieme e l'uno e l'altro e l'altro ancora.

Forse perciò la questione omerica non si risolve mai; e forse perciò finora non sono state smen-

[1]) Dion. Cass. 57, 16.

[2]) A. Gell. XX 1.

[3]) Leggendo la seconda edizione delle *Grundfragen der Homerkritik* di Paul CAUER, 2ª ediz. Leipzig, Hirzel, 1909. Non è mio intendimento fare una critica minuta di questo libro; bisognerebbe scrivere un volume addirittura. Mi limiterò pertanto ad accennarne i punti fondamentali, con brevi osservazioni in proposito.

tite le parole che A. Emperius scriveva nel I volume del *Philologus*, che cioè intorno alla questione omerica ' quaeritur et quaeretur quousque philologia erit inter aequales ' ; anzi esse sono ancora vive e vere, nè fanno presupporre di venir tanto presto smentite.

II.

Data l'enorme estensione e la quasi incommensurabile profondità della questione omerica, bisogna sempre salutare con gioia ogni libro, il quale, piuttosto che sviscerarne qualche parte, cerchi di orientare lo studioso sui vari suoi lati, presentandocene i differenti aspetti e prospettandocene le varie fasi, sì da avvicinarsi più che sia possibile, se non alla soluzione, almeno al più chiaro concepimento di essa. E di buoni libri ora non c'è penuria davvero. Dal 1901, quando Carlo Robert pubblicò i suoi « Studi sull' Iliade » in poi, abbiamo avuto una fioritura di lavori generali che dànno la giusta misura del grado altissimo cui è giunta la scienza dell' Antichità ai nostri giorni [1]). E dalla medesima epoca, le scoperte archeologiche, specialmente nella sacra isola di Minosse, pare abbiano guidato lo spirito di ricerca su di un'altra strada, simile e parallela a quelle finora battute, e pur da loro diversa. Sicchè allo studioso serio si impone oggi l'applicazione di un metodo comparativo che, fondendo i resultati delle varie scienze antiquarie fra loro, e coordinandoli, cerchi di metter d'accordo quelli i quali possono avviar sulla medesima traccia, aspettando per gli altri che nuovi studi o nuove scoperte li illuminino meglio, in modo da farli entrare nella cornice di un medesimo quadro. E nessuno poteva far ciò meglio del Cauer, il cui libro, già nella prima edizione, servì più di qualunque altro a mostrare come debba essere inteso e concepito il problema omerico nella sua interezza. Oggi anzi, le « Questioni fondamentali » sono migliori e più profonde e più chiaramente esposte di quel che non fossero quattordici anni fa. Infatti fra le due edizioni corrono molte differenze, da cui, meglio che da ogni argomento, apparisce chiaro come non sia stato infruttuoso il lavoro fatto negli ultimi tempi, e come sia sempre utile la rielaborazione che ogni autore fa delle sue idee e l'evoluzione che esse subiscono col tempo e collo studio. Ma, nelle linee fondamentali, il libro rimane il medesimo; se non che l'autore ha tolto ora quell'analisi, mi si permetta di dir così, ricostruttiva dei due poemi, contenuta nell' ultimo capitolo della edizione precedente.

Quali sono, secondo il Cauer, i problemi fondamentali, cui la critica omerica deve proporsi, e da cui non le è possibile fare astrazione? Essi possono venir riassunti sotto queste tre forme: 1° la critica del testo; 2° l'esame della vita e delle cose (quelle che i tedeschi comprendono sotto il nome di *Realien*) quali son mostrate dai poemi omerici, in relazione con la realtà storica; 3° l'esame intrinseco dei poemi stessi.

L' idea fondamentale del Cauer è questa: nei poemi omerici bisogna cercar di sorprendere non una più o meno ipotetica stratificazione o sovrapposizione dei vari elementi, con limiti e contorni ben definiti; ma se ne deve studiare il continuo divenire, l' ininterrotto evolversi, dall'origine fino al momento in cui essi vennero definitivamente fissati, nel modo in cui noi li leggiamo.

Naturalmente, questo principio, giustissimo in sè, non deve essere spinto fino alle ultime conseguenze cui può sembrare che porti. Sovrapposizioni e stratificazioni ve ne sono nell' Iliade come nell'Odissea, sì nella forma [1]) e sì nella sostanza, e si possono osservare e notare, ed utilizzare per lo studio della composizione dei due poemi. Ma bisogna andar cauti nello sceverarli e nell'eliminare dal complesso dei poemi tutto quello che non apparisce a prima vista consono ed uguale dal principio alla fine, poichè correremmo il rischio di eliminare totalmente tanto l' Iliade quanto l'Odissea, senza lasciar pure un canto integro, e forse nemmeno un verso solo.

Ciò è dimostrato luminosamente dagli esempi che il Cauer adduce per provare l'evoluzione subita dai poemi omerici riguardo a quelli che egli chiama « strati di cultura ». Se prendiamo, p. es.,

[1]) Per risparmiarmi frequenti citazioni, metto qui la nota de libri, usciti in luce dopo il 1900, dei quali nessuno può fare a meno, se vuol farsi un'idea chiara della questione omerica. Tralascio, naturalmente, i libri in cui la questione non è trattata di proposito, e le monografie o gli articoli, numerosissimi, che hanno importanza non trascurabile per studi speciali: ROBERT, *Studien zur Ilias*, Berlin 1901; DRERUP, *Homer*, München 1903; HENNINGS, *Hom. Odyssee*, ein kritischer Kommentar, Berlin 1903; FRACCAROLI, *l' Irrazionale nella letteratura*, Torino 1903; BLASS, *die Interpolationen der Odyssee*, 1904; KAMMER, *Aesthetischer Kommentar zu Homers Ilias*, Paderborn 1906; FINSLER, *Homer*, Leipzig 1908. Inoltre, meglio che il libro stesso, si consulti il notevole articolo di T. TOSI, a proposito di BRÉAL, *Pour mieux connaître Homère*, Paris 1907 (nell' *At. e Roma*, 1908) e l'articolo di orientamento di M. CROISET, *La question homérique au début du XX siècle*, Rev. des deux mondes 1907.

[1]) La forma e l'uso grammaticale, sintattico e linguistico possono divenire buoni elementi per un giudizio comparativo delle varie parti di cui risultano i poemi omerici. Per i nomi Achaioi, Danaoi, Argeioi, cf. l'utile studio del DELLA SETA, *Rend. dei Lincei* 1907, pp. 133 ss.; per le formule dei paragoni cf. quel che ne dissi in *St. it. di fil. class.* XIV 1906, 416.

come base di confronto il ferro e gli usi cui vien destinato, non dovremo già dire che, dove apparisce questo metallo, ivi abbiamo un luogo poetico più recente in confronto di altri nei quali par che si ignori, e che si presupponga solo la conoscenza del bronzo; ma sarà necessario vedere nell'uso o nell'ignoranza del ferro una prova dell'evoluzione, dell'accrescimento continuo e delle modificazioni successive, cui fu sottoposta la poesia omerica.

Così per il tempio. Vi sono dei luoghi, nell'Iliade e nell'Odissea, nei quali un tempio vero e proprio è ignorato, e, tutt'al più, si può ammettere un luogo scoperto e recinto da un muro e da una siepe, e dedicato alla divinità, oppure un tetto che ricopra l'altare. Per il primo caso non vi è chi non ricordi il paragone che Ulisse fa tra Nausicaa e la palma: Non vidi mai nessun mortale, dice l'eroe alla fanciulla, che avesse il tuo aspetto; tu rassomigli alla palma che vidi una volta presso l'altare di Apollo a Delo (*Od. VI* 160 ss.). Ora, poichè una palma non può crescere nell'interno di un tempio, bisogna immaginar che nel passo in questione si accenni ad un luogo recinto, nel cui interno fosse l'altare, e presso di questo la pianta dal fusto snello ed elegante. Invece, nel primo libro dell'Iliade, il sacerdote Crise dice ad Apollo: Punisci gli Achei, se mai ti ho innalzato un tempio (*Il.* I 39), o, come si dovrebbe tradurre più letteralmente: Se mai ti ho ricoperto di tetto un tempio. Qui abbiamo un altare coperto, non un edifizio vero e proprio dedicato al culto, tanto è vero che, allorquando Ulisse restituisce a Crise la figlia Criseide, si parla solo di un altare (I 440). D'altra parte il testo mostra come il concetto di un tempio fosse ancora oscuro e non preciso nella mente del poeta che compose quel luogo. E se un tempio già formato apparisce due volte nel libro VI dell'Iliade avremo buona ragione per affermare che esso è uno dei più tardi arrivati nell'evoluzione dell'epos Omerico, tanto più che in un luogo si accenna anche ad una statua di dea, esempio unico in tutta l'arte di cui hanno cognizione tanto l'Iliade quanto l'Odissea.

Ma non è ancora il caso di parlare di interpolazioni, facili a togliersi dal complesso dei poemi, guastandone o poco o molto la bellezza e la finezza della composizione. Allo stesso modo dobbiamo giudicare di un terzo fatto, su cui il Cauer insiste molto, a buon diritto. Nei tempi più antichi la fanciulla, che si domandava in moglie, veniva in certo modo comprata, facendo dei doni al padre di lei, o pagando un vero e proprio prezzo. Di un tale uso, che trova addentellati in simili usanze di popoli moderni poco o nulla civilizzati, si trovano molti accenni nell'Iliade e nell'Odissea, sebbene qui sia più frequente il caso della fanciulla fornita di dote; il che ci fa supporre una società più evoluta, nella quale si è invertita la proporzione primitiva del concorso alla fondazione ed al mantenimento della famiglia.

Se dobbiamo giudicar l'età relativa dei due poemi, non c'è dubbio che l'Iliade sia più antica dell'Odissea, così pei caratteri interni, come per quelli esterni. E del resto ciò è naturale, se si consideri che l'epos omerico ha seguito quella stessa evoluzione che ritroviamo anche nell'epica medievale, almeno dove essa ha avuto una produzione non priva di originalità: la poesia segue le trasformazioni sociali, adattandosi ad esse; al poema eroico di lotte e di battaglie succede quello romanzesco d'avventure. Nè, per dimostrare questa proposizione, c'è bisogno di cercare esempi di lontano; basta pensare a quel che successe nel Medio Evo p. es. in Francia ed in Germania. Ma per giudicar delle singole parti, possiamo solo fare un assegnamento limitato sopra un singolo dei casi ed argomenti riferiti poco sopra (ferro, tempio, regime dotale), e solo uno poco più grande sopra due di essi riuniti insieme. Infatti sarebbe facile di giungere a conclusioni affrettate e poco esatte, le quali potrebbero venire smentite da nuovi fatti o da nuove scoperte. In tutti i casi, prima di decidersi a ritenere che un qualche luogo non affatto scevro di sospetti sia interpolato, nella precisa accezione di questo termine, bisognerà esaminare tutti gli argomenti in contrario, e si potrà affermare che un verso od un nucleo di versi sono entrati a far parte del complesso dei poemi omerici dopo la loro completa e definitiva redazione, solo quando ogni dubbio sia eliminato, e si possa per conseguenza ritenere che le parti in questione non rientrino nell'evoluzione epica, la quale fu lunghissima e complicatissima.

Il Cauer stesso ha rilevato in più luoghi, come sieno troppo corrivi i critici nel vedere interpolazioni, anche là dove esse non si trovano. Ma su di un punto avrebbe forse fatto meglio ad insistere, e cioè sulla nostra ignoranza di tante e tante mai cose, che nessuna nuova scoperta, capace di farci cambiare le idee ormai acquisite, può in realtà sorprenderci. Così ritengo opportuno di aggiungere a quelli, pur numerosi, recati dal Cauer, altri due esempi, i quali ci permetteranno di

pervenire in modo assai chiaro ad una conclusione simile alle sue, se pure un po' meno ottimista. Intanto teniamo per fermo questo principio, che di vere e proprie interpolazioni si può parlare solo in pochi casi, e che, più spesso, noi abbiamo dinanzi delle prove di quella lenta evoluzione dell'epica, compitasi attraverso secoli, ed in luoghi diversi, in condizioni sociali e politiche differenti. Essa fu così lenta che l'Iliade venne compita e fissata, solo quando l'Odissea cominciava ad assumere per essa una forma definitiva; di modo che, invece di sovrapposizione o giustaposizione di strati, è il caso di parlare di una continua elaborazione o rielaborazione.

Nel sesto libro dell'Iliade, il vate Eleno consiglia a suo fratello Ettore di recarsi dal campo in città, e di pregar la loro madre Ecuba perchè porti, con le donne troiane, un peplo da deporsi sulle ginocchia della statua di Atena nel tempio a lei dedicato. Nel quinto libro poi (v. 446 ss.) è fatta menzione di un altro tempio costruito sull'acropoli d'Ilio, consacrato ad Apollo, e fornito di una cella dove viene curato Enea trascinato dal dio fuor della pugna. La menzione di questi due templi costituisce un fatto degno della più grande attenzione, per chi consideri come qualcosa di simile, con tanti particolari precisi, si trovi di rado nei due poemi. Ed il fatto è tanto più notevole, poichè, mentre nel secondo caso abbiamo un tempio completamente sviluppato nelle sue parti architettoniche sostanziali, nel primo vediamo non solo un tempio, ma anche una statua della divinità, ossia una cosa unica e novissima in tutto Omero. Qui abbiamo certamente a che fare con una parte relativamente moderna, non tanto invero da farci scendere fino al 6° secolo a. C. come volle qualcuno, ma pur da tenerci assai lontani dalle origini dell'epopea. Però, se anche la prudenza non ci invitasse ad andare guardinghi nei nostri giudizi, la realtà ci ammonirebbe a definir bene che cosa dobbiamo intendere sotto la denominazione vaga di « relativamente moderno ». Non dimentichiamo la nostra ignoranza, che è bene tener sempre innanzi alla mente, e che può esser soggetta a sorprese di ogni genere. Il tempio arcaico di Gortina in Creta possiede una cella; e, ad accrescere il nostro stupore e la confusione delle nostre idee, è venuto il tempio di arte arcaica greco-orientale scoperto dalla missione italiana a Prinià, di epoca precedente a quella dei bronzi trovati nell'antro Ideo e ad Olimpia. Dentro di esso era una statua riferibile ad una divinità femminile seduta, di tipo ieratico, affine a quelle posteriori trovate nella via sacra dei Branchidi a Mileto, datate fra il VII ed il VI a. C. [1]). È evidente che, se già in un'epoca arcaica troviamo a Creta, le cui relazioni coll'Arcipelago greco sono numerose e continue, un tempio ed una statua simili a quelli descritti da Omero, e vere opere d'arte, tali cioè da non potersi collocare al principio dell'arte, ma da doversi trasportare nel suo primo fiore; nulla ci impedisce di credere che qualche cosa di più rozzo ed imperfetto, si potesse trovare anche in un tempo un po' più antico. La conclusione che deriva spontanea da questo esempio, è chiara: non è possibile, per formarsi un'idea qualsiasi di una Iliade originaria, togliere addirittura il luogo del sesto libro, dove si trova nominato il tempio con la statua di Atena. Ciò ha fatto il Robert [2]); ma il discorso di Eleno è, nella sua ricostruzione, troncato a mezzo, e modificato assai rispetto a quello che ci dà la tradizione manoscritta; e di più l'illustre professore tedesco ha dovuto segnare una lacuna, proprio dove sarebbe stato molto importante che essa non fosse, cioè dopo il verso 86. Egli parte dal preconcetto che gli strati di cultura sieno ben definiti, e quindi facilmente separabili, nella nostra Iliade; ma, senza contare che è costretto a segnare lacune in ben cinquantun luogo della ricostruzione del poema da lui tentata insieme col Bechtel, egli non considera che ogni oggetto, prima di essere usato comunemente, ogni applicazione dei faticosi ritrovati dell'industria umana, deve impiegar molto tempo a divenir dominio di tutti, in ogni tempo ed in ogni luogo, ma soprattutto in condizioni di vita e di cultura che sieno prive di quei rapidi mezzi di comunicazione da cui oggi sono resi facili gli scambi commerciali. Se noi consideriamo quello che avviene ai nostri tempi, vedremo quanto dobbiamo andar cauti del giudicare di un'epoca, la quale si sottrae ad ogni rigido controllo storico. Supponiamo infatti che, in una descrizione fatta ai nostri giorni, venga nominato e si finga usato un vecchio fucile ad avancarica: i nostri nipoti dovrebbero forse pensare e sostenere che la data di quella descrizione risalga almeno a cinquanta anni prima dell'epoca attuale, poichè in questa si conoscono i fucili a retrocarica? Eppure, quanti sono anche ora, specialmente nelle campagne, coloro i quali adope-

[1]) Cf. ciò che ne dice PERNIER, in *Bull. d'Arte* I 1907, fasc. 8. Non si dimentichi che il tempio di Didimo fu già distrutto nel 494 a. C., agli albori del V sec.

[2]) *Stud. zur Il.* 194 seg.

rano armi di vecchio modello! La questione è sempre la stessa; ogni invenzione ha bisogno di anni ed anni, prima di trionfar completamente, e le nuove scoperte non abbattono ad un tratto i vecchi usi, ma debbono anzi vincere una quantità di ostacoli, e specialmente la diffidenza naturale verso tutto quello che sconvolge le abitudini di chi sa quanti mai anni.

Ho scelto a bella posta questo esempio del fucile perchè, come è noto, il Robert muove appunto dall'esame delle armi, facendo una distinzione netta tra le armi micenee, caratterizzate dallo scudo bilobato, o rettangolare, od a torre, coprente tutta la persona del guerriero, e quelle ioniche posteriori, con lo scudo piccolo e rotondo. Ma potremo noi calcolare quanto abbiano durato insieme le due forme di scudi, prima che una sia stata totalmente abolita, e l'altra completamente usata? La distinzione del Robert è quindi fittizia ed inapplicabile, poichè ci può dare solo un indice assai debole di usi remoti o di lontane epoche in cui sieno sorti i primitivi canti epici; i quali poi hanno conservato qualche cosa della loro origine, attraverso a tutte le rielaborazioni dei cantori, fino all'ultima definitiva redazione del poema.

Così, mentre nelle descrizioni delle battaglie risalenti ad un'età molto antica, le armi usate sono prevalentemente di bronzo, gli utensili, di cui si parla a proposito della vita comune, sono più spesso di ferro. Questo fatto non deriva di certo (ed il Cauer lo dichiara molto bene ed in modo persuasivo) dall'esser venuti in uso prima gli utensili che le armi di ferro. È vero, al contrario, che le descrizioni di cui si parla risalgono a tempi meno recenti, e che i cantori le intrecciavano negli episodi da loro esposti al pubblico tali quali le avevano essi medesimi udite od apprese; mentre invece, nei tratti dove era esposta la vita degli artefici e dei lavoratori, si richiamavano alla loro esperienza personale [1]). In tal modo la questione vien portata in un campo alquanto diverso: quale è la ragione per cui nei poemi omerici caratteri più antichi sono vicini ad altri più recenti, o magari fusi con essi? Si tratta di una voluta arcaizzazione da parte dei poeti o dei cantori, i quali concorsero a formare l'Iliade e l'Odissea? Ciò è stato creduto più volte, ma non c'è bisogno di ricorrere a tale supposizione se teniamo per ferma la lenta e costante evoluzione dell'epos; se ammettiamo cioè che presso ai canti, di origine e contenuto più antichi, si venissero formando altri canti in cui si rispecchiava un po' della vita attuale. In tal modo, a seconda dell'arte e dei bisogni dei cantori e del pubblico, i vecchi canti si ampliavano, mentre nuove avventure si aggiungevano a quelle già note, e figure di eroi non ancor noti al pubblico delle corti, in cui i cantori facevano risonar l'eco delle antiche geste, si univano a quelle ben note, o si sovrapponevano ad esse. E questo durò, finchè le varie parti cui serviva di substrato l'impresa di Troia, si riunirono in un tutto complesso ed unito, malgrado le dissonanze e disuguaglianze nei particolari, le quali tradiscono la loro origine diversa. Quindi non si deve nè si può parlare in genere di una voluta arcaizzazione, se pure possa questa avere avuto luogo in qualche parte; ciò che si deve ammettere in realtà, e si ricava, meglio che da ragionamenti astratti, da un esempio evidente come quello che segue.

Il re, davanti al quale un eroe racconta le sue avventure, è un tipo tradizionale antichissimo, possibile a seguirsi e rintracciarsi fino in tempi remotissimi. Qual meraviglia dunque, se lo stesso tipo, trasportato nell'Odissea, conservi tratti novellistici, e si riveli a noi in un ambiente molto più antico di quello, che il poeta ci autorizza a ritenere a lui contemporaneo? Il giardino incantato di Alcinoo, le decorazioni della gran sala nel suo palazzo regale, il fregio di smalto turchino, l'oro sparso dovunque a profusione, perfino le statue d'oro che sostengono le faci, sono tratti caratteristici delle novelle. E se, p. es., il fregio di smalto o di pasta vitrea turchina corrisponde a quello trovato nel palazzo reale di Tirinto ed a quelli che erano certo a Micene; non diremo già che il poeta del libro settimo dell'Odissea abbia avuto precisamente sott'occhio quei monumenti per lui già venerabili di antichità, e nemmeno che abbia voluto descrivere un palazzo più antico di quelli esistenti a tempo suo, per farlo apparire più meraviglioso ai suoi uditori. Invece, la fonte della descrizione in parola è molto più antica di ciò che possiamo immaginare; e noi, pur riconoscendo nel fregio smaltato un'eco derivata, per chi sa quali vie, dall'arte e dalla civiltà Micenea, dobbiamo relegar tutto il resto nel mondo delle favole. E di ciò doveva esser consapevole il poeta che riferì i discorsi di Ulisse ad Alcinoo.

Il primo esempio che volevo arrecare a dimostrare come sia tuttavia grande la nostra ignoranza in cose del mondo omerico, ci ha portato molto in lungo, fino a dar uno sguardo al sorgere di

[1]) CAUER, p. 284.

almeno una parte della poesia epica. Il secondo sarà molto più breve, e gioverà ancor più ad insegnarci come dobbiamo andar cauti nella determinazione cronologica di una o più parti dei poemi omerici, prima di avere esaurito ogni possibilità di studio e di ricerca sul materiale a noi noto, e magari prima di aver perduto ogni speranza che altro se ne aggiunga a quello da noi posseduto. Tale esempio si ricollega proprio con quello che dicevamo poche righe sopra, e non esce dal campo dei racconti di Ulisse ad Alcinoo.

Tra le avventure di Ulisse occupa uno dei primi posti — per ragioni molto complesse di poesia, di arte, di mitologia, di geografia e via dicendo — quella che l'eroe ebbe col Ciclope. Essa rimonta ad una venerabile antichità, e fu certo introdotta nell'Odissea, foggiata su canti anteriori, sparsi in tutto il mondo antico, le cui vestigia neppur oggi si può dire che sieno sparite del tutto [1]). Eppure il nono libro dell'Odissea, nel quale appunto è narrato come Ulisse, giunto all'isola dei Ciclopi, vi acciecò Polifemo, contiene non solo la menzione del ferro, ma presuppone pur la conoscenza dell'arte di lavorarlo. Infatti, in un paragone, si dice che il palo abbrustolito da Ulisse, conficcato nell'occhio del Ciclope, sibilava come un ferro rovente immerso nell'acqua per dargli la durezza dell'acciaio [2]). Qui abbiamo, senza alcun dubbio, un elemento per giudicare che il luogo è di origine recente, almeno in modo relativo rispetto ad altri luoghi della poesia omerica. Ora, a non fare abbassar di molto la datazione dell'episodio, concorrono varî indizî, primo tra i quali un elemento archeologico di somma e non dubbia importanza. In una tomba etrusca del territorio Chiusino furono trovate, insieme con una ricchissima suppellettile, due situle d'avorio, ambedue rappresentanti la fuga di Ulisse dalla grotta del Ciclope: una di esse, ancora inedita, è di lavoro certamente orientale; l'altra, conservata con la prima nel Museo di Firenze, è forse etrusca [3]), e fu già pubblicata circa trent'anni or sono dall'Helbig [4]). Nella medesima tomba era un'ascia di bronzo con manico di ferro e d'osso; ciò che sembra dimostrare come quest'ultimo metallo fosse ancora tenuto in concetto di prezioso. Sarà certamente difficile di stabilire con esattezza se le due situle sieno del tutto indipendenti da Omero, o se tra questi due termini corrano delle relazioni, e quali: quel che è sicuro, si è che in ogni modo l'età del IX libro dell'Odissea è tarda solo in senso relativo, poichè sarà sempre anteriore all'epoca assegnata per quasi comune consenso al compimento di questo poema [1]). Dunque, il canto in questione è sì, almeno nella sua forma attuale, forse più recente di qualche altro, ma è più antico di quel che potremmo credere, se ci fermassimo a quel solo accenno tratto dalla conoscenza del ferro e della sua lavorazione.

Concludendo su questa parte, diremo che, allorquando parliamo di antichità maggiore o minore di canti dell'epos omerico, dobbiamo sempre usar questi termini in senso relativo, senza mai astrarre dalle fonti, cui possano risalir le varie parti: fonti, naturalmente, di ordine diverso, linguistiche, antiquarie, etnografiche, storiche, e via dicendo. Perciò il Cauer ha fatto bene di astenersi dal volerci dare induzioni cronologiche sulle varie parti dei poemi omerici: questo tema, per quanto attraente, ha troppi punti di contatto con una china sdrucciolevole, dove non è detto che si possa arrivare in fondo senza cader malamente. Il critico assennato constata il fatto, senza lasciarsi sedurre dal miraggio di voler far credere ciò che non è ancora bene assodato: ci basti per ora di sapere che la poesia omerica dimostra una lunga ininterrotta evoluzione, in cui si risente come l'eco di varî tempi e di varie società. Distinguendo le varie parti si potrà ottenere l'età relativa di ciascuna, specialmente se più elementi concorrano alla dimostrazione della tesi; ma, stabilire dove comincia e dove finisce l'originale o l'interpolazione, dire qual sia la forma pensata da un primo poeta di un'Iliade o di un'Odissea originaria, è ancora impossibile. Forse ci aiuteranno nuove scoperte, ma per un pezzo sarà come è ora.

[1]) Qui nelle parti in cui ora mi trovo, si racconta qualche cosa di analogo, che merita di esser notato e preso in esame; ciò che ho intenzione di fare in una prossima occasione.

[2]) *Od.* IX 391 ss.

[3]) Cf. MILANI, *Mus. top. dell'Etruria* p. 66 e n. 72.

[4]) *Ann. d. Inst.* 1877, 397 ss.; *Mon. d. Inst* X 3). Per me non hanno valore i dubbi sollevati da Miss HARRISON (*Mon. relating to the Odyssey*, Journ. of Hell. St. 1883), che le nostre situle non abbiano nulla di comune con l'Odissea.

[1]) Qui in nota mi par bene aggiungere un altro argomento: Polifemo chiude la grotta con una pietra, come se mettesse il coperchio ad una faretra (v. 314). Abbiamo qui adunque un coperchio di faretra non a cerniera, come siamo soliti di conoscere dalle testimonianze antiche, ma un tipo di coperchio a turacciolo più semplice ed antico dell'altro. Proprio nel medesimo verso, il paragone è espresso per mezzo di una formula composta con una congiunzione condizionale seguita dal verbo finito, ciò che fa intendere uno stadio linguistico assai antico; cf. quel che ne dissi in *St. it. di fil. class.* XIV 1906, 454 ss. Ma su questo argomento dei paragoni omerici promisi già di ritornare, e spero di ritornarci fra breve.

III.

La domanda che, dopo ciò che abbiam detto e ripetuto circa l'evoluzione della poesia omerica, si forma spontanea nella mente è: ma non sarà dunque possibile di giudicare quali parti rientrino in questa evoluzione, e quali invece sieno tarde superfetazioni ed interpolazioni, aggiunte con uno scopo qualsiasi al ceppo della poesia omerica, dopo che essa fu fissata nella sua forma definitiva? Poichè l'evoluzione deve pur essere cessata ad un certo momento, e parecchie cose che a noi dànno ombra nell'intendere e nel gustare l'epos, non possono non essersi aggiunte posteriormente, quando la poesia era ancora ammirata, ma non era più sentita.

Tale questione è gravissima, e richiede una conoscenza larga e precisa di tutto ciò che riguarda i poemi omerici; forse per ciò è la più importante di tutte. Infatti, chi si accinge a studiare il problema dell'Iliade e dell'Odissea, deve per forza farsi questa domanda: quale è, o meglio, qual'era l'aspetto originario dei due poemi? Abbiamo già visto come non sia possibile farsi un concetto preciso della loro contenenza originale, sia che in origine esistessero due poemi più o meno brevi poi sviluppatisi ed ampliatisi; sia che si avessero dei canti su varî punti di uno stesso argomento, riuniti poi e fusi per opera di un poeta geniale. Tanto più difficile è risalire alla forma originaria di questi nuclei o canti separati. La questione della sostanza è indissolubilmente legata con quella della forma, e non è punto facile separare l'una dall'altra. Tanto più che la stessa condizione, in cui troviamo i poemi attribuiti ad Omero, ci lascia nel dubbio e nell'incertezza. Infatti qui non abbiamo redazioni diverse dei singoli canti, quali vediamo, p. es., per il *Kalevala* finnico; i manoscritti giunti fino a noi, con varietà di pochissima o nessuna importanza, sono tutti concordi nel darci un testo uniforme. Ma vi è di più. Anche i papiri venuti recentemente in luce, più antichi dei manoscritti, sono concordi coi testi a noi noti, e le citazioni degli autori classici, a cominciar da Platone, sembrano tratte dai codici di cui ci serviamo noi. È vero che alcune differenze si notano qua e là; che i papiri hanno delle aggiunte; che Platone ed Aristotele citano versi che noi non conosciamo, o che conosciamo in forma alquanto diversa. Ma tutto ci porta alla conclusione formulata per primo esattamente dal Ludwig: La vulgata omerica è prealessandrina, e le differenze notate soprattutto nei papiri egiziani, son dovute a redazioni sorte a spese della vera tradizione; a redazioni contro cui lottarono con tutte le loro forze i dotti alessandrini, per mantener puro il testo ricevuto, contro le superfetazioni e le aggiunte formatesi là dove nessuno lo aveva saputo o potuto mantenere integro e puro. Gli Alessandrini, oltre a quest'opera di difesa, si limitarono a poche correzioni fatte per ragioni intrinseche od estrinseche; e fissarono definitivamente il testo vulgato, sottoposto a variazioni arbitrarie in tempi a loro assai vicini.

Stabilito ciò, e tenendo fermo il concetto che i poemi omerici, prima di giungere alla loro forma attuale (e prealessandrina), hanno subito una lunga evoluzione, vien spontanea la domanda: Quando e come si è fissata l'attuale forma dei poemi? E quale è il suo proprio sviluppo? E, poichè tale questione dà luce a tutte le altre, ed è a sua volta illuminata da esse; così, se non si intende e non si pone esattamente, è impossibile formarsi un'idea adeguata di tutto il problema Omerico.

È indubitato che la prima forma dell'Iliade e dell'Odissea è stata in dialetto eolico, e che essa si è trasformata fino a divenire ionica, quale noi la conosciamo. Però bisogna ricordarsi di un fatto capace di illuminarci: nel testo omerico vi sono, è vero, degli eolismi caratteristici, che è impossibile togliere senza guastar tutta la compagine del testo in cui si trovano; ma ci sono pure degli ionismi, che rendono impossibile una retroversione completa dall'ionico nell'eolico, come quella notissima tentata dal Fick. Anche questo è un segno dell'evoluzione dell'epica; ma non basta constatarlo, bisogna spiegarlo: e ciò ha fatto il Cauer riuscendo quasi dovunque persuasivo, anche per quelle parti della sua teoria, le quali avevano suscitato dubbî e contraddizioni quando uscì la prima edizione del suo libro. Solo in un punto il disaccordo rimane ancora; ma di questo diremo fra poco.

La poesia Omerica (mi limito qui ad esporre il concetto fondamentale dell'Autore), almeno in ciò che essa ha di indispensabile e di fondamentale, non è sorta, come si potrebbe credere, nell'Asia Minore o nell'isole Egee; essa venne invece dalla madre patria. Achille, senza di cui non è concepibile l'Iliade, è un eroe tessalo, come Patroclo, come gli dei che han sede sulla cima del nevoso Olimpo. Tessala è Andromaca; continentale, probabilmente beota, è Ettore; come Aiace è originariamente locrese, e solo per una più tarda dif-

ferenziazione si è diviso in due figure, di cui una, quella che è riuscita ad assumere maggiore importanza, coll'andar del tempo si è localizzata a Salamina [1]). È merito grandissimo della filologia moderna, l'aver riconosciuto come l'epos iliaco non sia asiatico, ma greco; e come dal continente sia passato in Asia per mezzo della colonizzazione eolica. Là esso ebbe una prima evoluzione, per cui, al ricordo di fatti e canti riferibili a cose e tempi ormai lontani, veniva ad aggiungersi l'eco di avvenimenti più vicini. Dalle isole eoliche al continente asiatico è breve il passo, ed i tessali colonizzatori avranno tentato più volte di impadronirsi di qualche città situata sulla costa o presso la costa, di fronte alle isole già da loro conquistate: tuttavia ciò non dovette riuscire che a stento, e forse non riuscì mai completamente. L'eco delle guerre fatte a questo scopo si trova nell'Iliade; anzi, chi ben guardi, questo poema non finisce con la caduta di Troia: questa viene sì, presupposta più volte, e spesso se ne parla come di cosa che avverrà certamente quando manchi la difesa di Ettore; ma la caduta d'Ilio si vede solo nell'Odissea. E d'altra parte, i cantori, i quali ben conoscevano tutto il processo storico o mitico-storico degli avvenimenti, potevano introdurre nell'Iliade o nei canti iliaci anche accenni alla caduta della città. Però, per lo svolgimento dell'azione, un tal fatto non solo non è necessario, ma è addirittura un di più, come è provato, p. es., dall'essere gli accenni alla presa di Troia, pochi e sempre in situazioni analoghe, là dove si mostra timore per la vita di Ettore, o certezza della sua morte. Quindi è sicuro che, per lunghi anni (anche la tradizione dice che Ilio resistè per dieci anni) o la città di Troia, od il litorale asiatico, non cedettero ai colonizzatori. Le lotte furono aspre e lunghe; e per esse i canti guerreschi, e narranti lotte ed imprese di eroi, importati dalla madre patria, si unirono e fusero con altri rispecchianti le lotte coloniali. Ed ecco che gli eroi tessali vengono trapiantati sul suolo asiatico, coi loro caratteri fondamentali, ma trasformati in parte, fino ad assumere aspetti nuovi, adatti ai luoghi ed alle circostanze recenti; sul suolo dell'Asia, dove sono ora localizzate le loro geste, e dove si tenta, col riprendere il motivo antico dell'ira di Achille, di spiegare l'indugio che si frappone alla nuova conquista, ritardata dalla resistenza delle città barbariche, quasi simboleggiate da Troia [1]).

Ma intanto avviene, nell'evoluzione dell'epos, un fatto curioso di trasposizione, le cui conseguenze pesano moltissimo sull'ulteriore formazione dell'epica. I luoghi, nei quali in origine avevano avuto luogo i combattimenti e le scene riferiti nei canti importati dai colonizzatori delle isole eoliche, erano, come si è detto, nella Grecia continentale, anzi a settentrione di essa, e più specialmente in Tessaglia: anche Argo, la capitale del regno di Agamennone, la città pelasgica altrice di cavalli, era situata in Tessaglia [2]); dove, come pure nella Beozia, era fiorente una civiltà corrispondente a quella che si suol chiamare micenea.

In Asia, agli Eoli succedono gli Joni; si sa per certo che Smirne era una colonia eolica, prima di essere ionica, mentre la città ionica di Focea si trovava nel centro di un territorio completamente eolico. Questi ed altri fatti storici dimostrano che, in un tempo del quale è impossibile fissar con esattezza la data, gli Joni sottomisero gli Eoli, impossessandosi, com'era naturale, della loro cultura più evoluta ed estesa, adattandola al proprio carattere ed alla propria esperienza. Perciò, da un lato i canti epici si sviluppavano e si accrescevano, dall'altro andavano prendendo forma e colorito ionico; allo stesso modo il ricordo degli antichi luoghi e degli antichi fatti si andava oscurando e adattando a cose più note e vicine ai recenti conquistatori. Così Argo cessa di esser la città tessalica, e si unisce con Micene e Sparta, localizzandosi definitivamente nel Peloponneso. Che importa se Aulide continua ad essere il porto da cui salpa per l'Asia la flotta dei Greci; e se l'Argo assetato dell'Argolide continua a ricevere l'epiteto di ' nutritor di cavalli ', come a buon diritto poteva chiamarsi quello tessalico? Queste ed altre contraddizioni sono per noi preziose, in quanto ci dimostrano la trasformazione subita dall'epica. Però l'Argo primitivo non è più il centro dell'epos, che si è ormai trasferito nel Peloponneso, dove Agamennone e Menelao vengono indissolubilmente congiunti, e dove si svolge non piccola parte dell'azione dell'Odissea. Ecco un altro cenno caratteristico per la minore antichità di questo poema rispetto all'Iliade, poichè in esso Argo è sempre la città peloponnesiaca, onde bi-

[1]) Cf. ROBERT, *St. z. Il.* 408; W. ABBOTT OLDFATHER, *Lokrika* (Philologus LXVIII 1908, 467). Per la Tessaglia, come sede originaria dei fatti da cui ebbe origine l'epos omerico-iliaco, e per Argo Tessalico (su cui diremo fra poco), cf. COSTANZI, *Saggio di St. Tessalica* (Pisa 1906, 48 ss.). Questo lavoro del nostro dotto è rimasto ignoto al Cauer.

[1]) Ciò non dice il CAUER; ma è conseguenza logica delle sue premesse.

[2]) La dimostrazione data dal CAUER (p. 223 ss. ed appendice p. 540 ss.) è, secondo mi pare, esauriente, ed efficace ancor più di quella che si leggeva nella prima edizione.

sogna tener distinte le due città nell' interpretazione dei due poemi.

Durante la sua evoluzione ionica, fu scritta l' Iliade; e pure in Asia, sopra un fondo eolico, più evoluto di quello iliaco e più recente (esso presuppone condizioni di vita e di società posteriori) sorse e si svolse l' Odissea. Ma si ricordi bene un fatto molto importante, che è merito del Wilamowitz aver messo nella luce che si merita: Omero è un nome prettamente ionico, non eolico come farebbe supporre l' origine dell' epopea: quindi, se un Omero è esistito, esso non può che aver dato forma definitiva ad una qualche redazione dell'epica (più probabilmente all' Iliade), nel periodo ionico di essa; quando cioè questa, ormai fermata e formata nei suoi tratti essenziali, doveva solo venir raccolta e riunita, quasi a formare un sol corpo. Perciò Omero non sta al principio dell'epos, ma al culmine della sua evoluzione. Anche qui il Wilamowitz ha avuto il merito di mostrare inconfutabilmente, contro le vecchie teorie che mettono capo al Wolf, come al tempo di Omero dovesse conoscersi la scrittura, sebbene, nei poemi omerici, essa sia presupposta solo pel VI libro dell' Iliade, che è di data e di formazione relativamente recente, come si può ricavare da una quantità di indizi, i quali, sommati, costituiscono delle prove. Ma un tal processo di arcaizzazione, che mostra la società in uno stadio anteriore a quello in cui essa si trova realmente, è naturale e spontaneo: i cantori descrivevano condizioni di vita assai lontane dalle loro, oramai; e solo involontariamente e di rado quelle a loro contemporanee si mostravano nei loro canti. Il poeta che li riunì non poteva certo cambiare questo stato di cose. La conclusione di tutto questo è ovvia: i poemi omerici furono scritti in ionico, e subirono per molto tempo le vicende cui fu sottoposto l'alfabeto dei paesi ionici asiatici.

Contro questa conclusione combatte il Cauer; ma non si può dire che riesca a vincere tutte le obiezioni che si posson fare alla sua teoria, la quale è, in pochissime parole, la seguente: Una tradizione assai forte afferma che primo raccoglitore dei poemi Omerici fosse Pisistrato [1]) in Atene; il Cauer la tiene addirittura in conto di notizia storica, ed ammette anzi come provato che molti errori della nostra tradizione manoscritta sieno dovuti ad una trascrizione dall' alfabeto attico antico in quello ionico, accolto ufficialmente in Atene dall'Arconte Euclide nel 403 a. C. Partendo da tale ipotesi, il Cauer combatte con molta dottrina contro le argomentazioni del Wilamowitz e del Ludwig, i quali sostengono che la trascrizione in parola non abbia mai avuto luogo, che Pisistrato si sia limitato semplicemente a delle interpolazioni, pur senza aver fatto una nuova edizione o redazione dei poemi omerici. E non v' ha dubbio che, allo stato delle nostre conoscenze, i due dotti ultimamente nominati abbiano ragione. Infatti, pur senza tener conto dell'argomento importantissimo del Wilamowitz, che l'alfabeto ionico era già in uso in Atene molto prima del 403 (in quest'anno l' uso fu consacrato ufficialmente), a me pare che l' ipotesi del Cauer poggi sopra una base troppo debole. Essa si limita, in ultima analisi, a portare esempi di falsa trascrizione, dovuta all' identità originaria, nell'alfabeto attico antico, dei segni usati ad esprimere rispettivamente i gruppi ο ου ed ε ει; ma, in realtà, una tale identità esiste anche, come è provato dalle iscrizioni, nell' alfabeto ionico. Mi dispiace davvero che l'indole del nostro periodico, e più ancora la lunghezza di quest' articolo, non mi permettano di entrare in particolari, e di esaminare parte a parte tutta la trattazione del Cauer. Tuttavia sono persuaso che l' esame dei singoli argomenti non farebbe che rafforzare quanto son venuto esponendo, malgrado l' ingegno e la dottrina dell' autore. Per ora, il Wilamowitz ed il Ludwig continuano ad aver ragione; e così, se non accettiamo l' ipotesi del Cauer, anche la tradizione della recensione pisistratea cade con essa. Infatti, se non ha avuto luogo la trascrizione dei poemi omerici dall'alfabeto attico antico in quello ionico, cade la necessità di supporre che la prima volta i poemi siano stati fissati in Atene per mezzo della scrittura. Ciò del resto non impedisce che in epoca posteriore a Pisistrato, quando Atene divenne il centro della cultura, anche gli esemplari Omerici andassero ivi soggetti ad un parziale mutamento di forma, la quale ricevette un certo colorito attico, che poi le rimase, e che spiega come Aristarco ritenesse Ateniese il poeta, Omero. È vero, nè si può in alcun modo nascondere, che già nel IV secolo (e forse anche nel V) a. C. si conoscevano interpolazioni di Pisistrato, fatte a maggior gloria di Atene. Ma interpolare non è recensire; ed altro è introdurre delle aggiunte in un testo, altro fissarne così le linee generali come le singole parti, secondo un ordine voluto e prestabilito.

[1]) Veramente la cosa si potrebbe dire anche per Solone, almeno secondo la notizia di DIOG. LAERT., I 2, 9 (CAUER, p. 130). Ma in favore di Pisistrato sta la maggior parte delle notizie a noi giunte.

IV.

Riassumendo tutto ciò che con l'aiuto del Cauer, anche dove non possiamo esser concordi con lui, è lecito stabilire, oggi si può ritener sicuro che i poemi omerici risalgano ad un'epoca antichissima, nella quale si svilupparono i primi canti eroici nella Grecia settentrionale e particolarmente in Tessaglia. Di qui essi furono trasportati nelle colonie eoliche da coloro che, in cerca di nuove conquiste, erano emigrati dalla madre patria; e si trasformarono e si allargarono con le esperienze delle lotte sostenute dai coloni, finchè si mutarono in ionici, sotto l'influsso di nuovi coloni che vinsero gli antichi.

Potrà parere ad alcuno che i resultati sicuri cui si giunge con la scorta del libro del Cauer, non sieno molti ricchi: e ciò potrà parere specialmente a chi non sappia qual ricchezza di ingegno e di dottrina sia sparsa in questo volume. In ogni modo, pur questo poco è qualche cosa di positivo, contro le fantasie di molti, i quali par non si facciano un adeguato concetto della difficoltà e della complessità delle questioni omeriche. Si può, o si potrà mai saperne di più? ecco la domanda che dovrà rivolgersi ogni studioso di Omero ed ogni persona che senta in sè lo stimolo a conoscere il meglio possibile l'antichità classica. Certo, l'analisi dei poemi potrà ancora dar qualche lume; ma è una via pericolosa e capace di produrre abbagli ed errori; tanto è vero che il Cauer, pure analizzando nel terzo libro della sua opera alcune parti dei poemi omerici, ha rinunziato a darci ora, ampliata o corretta, quell'analisi e quella ricostruzione che aveva già dato nell'ultimo capitolo della prima edizione. Ma non mi è lecito qui far l'analisi dell'analisi; e come per non scrivere un volume più grande di quel che ho sott'occhio, ho dovuto limitarmi a notarne i luoghi fondamentali; così ora mi debbo ristringere ad un puro e semplice accenno.

L'analisi del Cauer è acuta, non c'è che dire; e spesso vien voglia di dargli completamente ragione. Ma poi nasce il dubbio, che, in queste cose più che in altre, distrugge la fede: gli argomenti del Cauer sono davvero positivi? Per lo più muovono da ragioni subiettive; e nulla è più pericoloso di queste, nulla sveglia di più la nostra diffidenza, e non saprei dire a torto. Quello che ha valore pel Cauer, non ne avrà per un altro; quel che egli trova a posto o fuor di posto, sarà il contrario per un altro: là dove mancano i dati obiettivi, quelli della critica e del sentimento personale non possono affatto supplire. È vero che spesso risultano palesi delle stratificazioni; ma queste si potranno nettamente distinguere, e si potrà con certezza sceverare l'elemento più antico da quello più recente, solo quando molti argomenti concorrano insieme al medesimo risultato, non quando unico criterio sia il senso artistico del critico. Dove la lingua, lo stile, gli usi, i costumi, gli utensili, le armi ecc. si trovano d'accordo con gli argomenti intrinseci, potremo esser sicuri o quasi della necessità di allontanare e separare uno strato dall'altro. Ma ciò avviene in pochissimi casi, se non vogliamo accontentarci di ipotesi, fornite, per ora almeno, soltanto di un piccolo grado di probabilità, rispetto al complesso di tutta la questione, o, per essere più esatti, di tutte le questioni omeriche. L'aver sviscerato questo complesso, è merito del Cauer; la sua opera non è la prima pietra, ma la base di un grandioso edifizio, sulla quale si può e si deve costruire ancora, senza cessar mai, utilizzando tutta la scienza dell'antichità, non qualche sola parte di essa. E se alcuno, per studiare i problemi omerici, volesse astrarre da questo libro, edificherebbe sull'arena e senza calcina: e ciò non tornerebbe nè a lode nè a vantaggio della scienza. Il poeta fornito di personalità ed individualità artistica; Omero che in un qualunque periodo della sua vita e dell'arte, abbia scritto o tutti e due od uno dei poemi a lui attribuiti; l'uomo di genio capace di avvincere a sè tutto il mondo e tutti gli uomini, non riesce a balzare netto e deciso davanti agli occhi della nostra mente. La cosa è naturale, perchè Omero non rappresenta per noi un uomo, od una figura che abbia caratteri proprî e distinti da quelli di altri; anche ammettendo, come par ragionevole, la realtà dell'esistenza di un poeta Omero, l'opera sua, quale è giunta a noi, rappresenta il lavoro di generazioni e generazioni, il prodotto di un'evoluzione più volte secolare. Togliere dal tronco della sua poesia la scorie, le superfetazioni, le ramificazioni successive, era il compito della critica; per ora non ci siamo arrivati, sebbene il lavoro della filologia sia stato incessante, e si sia continuamente affinato, dacchè nel 1795 furono pubblicati i *Prolegomena* del Wolf. Ci arriveremo noi in futuro? Ce lo diranno le scoperte archeologiche di Creta, della Grecia e dell'Asia Minore; nonchè quelle glottologiche e papirologiche da cui ogni giorno vengono arricchite le nostre cognizioni. Per ora noi possiamo trarre un grande ed efficace insegnamento dal libro del Cauer: nessuno può

ardire di voler sviscerare i problemi omerici, nel loro complesso o nelle loro parti, senza una dottrina larghissima e profonda. Il Cauer ne ha dato l'esempio, come lo avevano già dato altri prima di lui, specialmente il Wilamowitz, i cui meriti, rispetto alla critica omerica, e più che essa va fondandosi su basi positive, appariscono maggiori di giorno in giorno. L'opera della critica moderna in tutte le sue espressioni va procurando, lentamente ma sicuramente, la risoluzione definitiva, per cui ci sarà dato (e che questo non sia lontano, è augurio di tutti) di svelare il mistero che circonda l'origine della letteratura Greca, che è quanto dire di tutta la letteratura e dell'arte moderna. Per ora dobbiamo accontentarci di gustar la divina bellezza dei poemi omerici, così come ci sono giunti; e bisogna gustarla intensamente. Poichè quando avremo visto nella sua evoluzione il processo secolare dell'opera di vari e diversi popoli, di differenti civiltà, di numerosi nuclei storici mitici religiosi; quando potremo sceverare e separare i singoli elementi, forse le parti singole non ci appariranno così belle come ci sembra ora il tutto. Tuttavia allora potremo ammirare ancor più intensamente e disinteressatamente, di quel che oggi non facciamo, l'opera inconscia e pur creatrice dei secoli e dei popoli i quali derivano la loro forza e la loro arte non da un solo uomo, ma dalla capacità creatrice che è insita in loro medesimi, ed è compresa nei termini estremi della evoluzione civile, politica e religiosa che ogni razza ha subìto.

Sessa Aurunca, maggio del 1909.

Nicola Terzaghi.

Ἀμφίθεος (*Aristoph. Ach.* 45 sgg.)

Nessuno degli interpreti di Aristofane, ch'io sappia, ha avuto il sospetto che il nome di Anfiteo, nell'intenzione comica dell'autore, significhi altro che « dotato di doppia divinità »[1]). E, invero, quando Anfiteo (v. 45 e sg.), nell'assemblea adunata, afferma di chiamarsi Ἀμφίθεος, tutti, a cominciare dal κῆρυξ, per cagione appunto del nome, lo prendono per un dio; ed egli, da uomo di pronto spirito (non direi da esperto imbroglione) anzi che dolersi dell'equivoco, si affretta a ribadirlo, sciorinando una lepida filastrocca genealogica, in cui accanto ai mitici nomi di Celeo e di Triptolemo figurano i nomi ben più umani di Licino e di Fenarete. Premessa questa superba dichiarazione, soggiunge il motivo per cui ha chiesto licenza di parlare: « A me solo — egli dice — gli dei commisero di far la pace con gli Spartani; ma non ho i danari del viaggio, se i pritani non me li danno ». Nel contrasto, adunque, tra l'asserita discendenza divina (egli si professa ἀμφίθεος più che ἡμίθεος) e la confessata brulla indigenza è tutto, o quasi tutto, il sapore comico di questa fugace creatura aristofanea.

Ma verso la fine del prologo, quando Anfiteo ritorna da Sparta coi tre assaggi di tregua per Diceopoli, improvvisamente un'altra ragione si porge come inspiratrice di quel nome. Diceopoli (v. 129), stomacato delle molte chiacchiere dell'assemblea e risoluto di far tregua con gli Spartani per sè e per i suoi, si ricorda di Anfiteo e lo manda per suo conto a Sparta dandogli otto dramme per il viaggio. Anfiteo, che non desidera altro, non se lo fa dire due volte, e via a gambe levate. Dopo poco (41 versi appena scorrono nel testo) ecco Anfiteo che ritorna, di corsa, trafelato, con i tre assaggi di tregua in tre alberelli. A questo punto Anfiteo non è più, come prima « *immortale di duplice divinità* »; più umanamente e più comicamente è « *colui che va e torna di corsa* ». Al vederlo compiere in pochi istanti un viaggio che, fuori della finzione scenica, non si sarebbe potuto compiere in meno di quattro giorni, e, più, al sentirne pronunziare con insistenza e forse con tono particolare il nome da Diceopoli:

175 ἀλλ' ἐκ Λακεδαίμονος γὰρ Ἀμφίθεος ὁδί.
χαῖρε, Ἀμφίθεε.

non doveva tardare molto, io penso, lo spettatore Ateniese a sentire in quel nome come un'eco del verbo θέω, e a sorprendere anche qui, come spesso altrove, una faceta corrispondenza tra il nome del personaggio fittizio e la parte da lui sostenuta nel dramma. È ovvio che ad Ateniesi il riscontro doveva offrirsi facile; mi sia lecito ricordare, tuttavia, che anche Socrate, nel Cratilo platonico (pag. 397 CD) appunto a θεῖν ricon-

[1]) È ingegnosa l'interpretazione, dirò così, storica, proposta dal Müller-Strübing, integrata dal Hartman e suffragata di nuovi riscontri dal van Leeuwen, per cui si dovrebbero identificare Anfiteo con Ermogene di Ipponico, Licino con Socrate, e Fenarete con la madre di Socrate; tanto ingegnosa e sottile che non persuade. Lo scherzo di Anfiteo ed Anfiteo stesso acquistano tanto più colore e sapore, quanto più generico e indeterminato è il loro rapporto con la realtà. A ogni modo anche in questa interpretazione Ἀμφίθεος è ricondotto unicamente a θεός.

duce il vocabolo θεός: φαίνονταί μοι οἱ πρῶτοι τῶν ἀνθρώπων.... ἅτε οὖν αὐτὰ ὁρῶντες πάντα ἀεὶ ἰόντα δρόμῳ καὶ θέοντα, ἀπὸ ταύτης τῆς φύσεως τῆς τοῦ θεῖν θεοὺς αὐτοὺς ἐπονομάσαι.

Urbino, marzo 1909.

Dario Arfelli.

IL "LICURGO" DI ESCHILO

Nell'ultima parte del mio Studio intorno al drama satirico spero d'aver dimostrato che Eschilo a tre tragedie concatenate fra loro fece sempre seguire un drama satirico di contenuto affine, ma che quest'ultima parte della tetralogia non isvolgeva un momento dell'azione posteriore ai fatti contemplati dalle tragedie, ma un episodio tolto dal mezzo degli avvenimenti, il quale, perchè men degno della tragica gravità, non aveva potuto trovar posto nella trilogia [1]). Nelle stesse pagine ho toccato la questione dell'argomento del *Licurgo*, ma tale questione merita d'esser trattata con un po' di maggiore ampiezza e questo è quello che intendo far ora.

Molti critici si lasciarono trarre in errore dall'idea assai naturale, a dir vero, che il drama satirico, venendo eseguito dopo tutte e tre le tragedie, dovesse rappresentare il momento finale della grande azione tetralogica. Da questa considerazione fu certo ingannato p. e. il Croiset, il quale afferma che l'avvenimento posto in scena nel *Proteo* era posteriore agli avvenimenti trattati nella trilogia *Orestea* [2]), mentre io ho potuto dimostrare il contrario [3]). Quest' idea errata riguardo al rapporto dell'argomento del drama satirico con gli avvenimenti che si svolgono nelle tragedie, ha avuto effetti ancor peggiori quando la pubblicazione di uno scolio al v. 135 delle *Tesmoforiazuse* d'Aristofane rivelò i titoli dei drami componenti la tetralogia Licurgea e l'ordine in cui i drami stessi si susseguivano: Ἠδωνοί - Βασσαρίδες - Νεανίσκοι - Λυκοῦργος ὁ σατυρικός. Se Licurgo — fu il ragionamento di molti critici — ricompariva nel drama satirico, ultimo della tetralogia, ciò significa che il re persecutore di Bacco non moriva alla fine della trilogia tragica. Un simile ragionamento fece forse già, pur senza esprimerlo, il Welcker [1]), il quale, mentre nel suo primo scritto su la trilogia Eschilea, quando non era ancor noto l'ordine dei drami nella tetralogia Licurgea, aveva supposto che in questa i fatti si svolgessero secondo l'esposizione che del mito fa Apollodoro e quindi che Licurgo alla fine delle tragedie rimanesse ucciso [2]), nel secondo ritenne che il re degli Edoni fosse soltanto legato e chiuso in una caverna dai seguaci di Dioniso [3]).

Ma la medesima falsa idea sul rapporto del drama satirico con la trilogia tragica trasse, secondo me, in errore anche l'Hermann. Questi, il quale nel suo opuscolo *de compositione tetralogiarum tragicarum* aveva negato che il drama satirico potesse mai essere congiunto per identità di argomento con la trilogia tragica [4]), quando fu costretto, dallo scolio Aristofaneo, a ricredersi, suppose, fondandosi su un luogo di Strabone dove è detto Licurgo essere stato dai Traci confuso con Dioniso e adorato insieme con quel dio, che alla fine della Licurgia il re degli Edoni si trasformasse in dio e come dio poi riapparisse nel drama satirico [5]). Così anche si evitava secondo l'Hermann l'inconveniente che un uomo insigne, le cui sventure avevano poco prima riempito di compassione e orrore gli animi degli spettatori, si rivedesse in scena fra gli scherzi licenziosi e i lazzi inverecondi dei satiri [6]), poichè quel Licurgo che compariva nel drama satirico non era più quello ch' era comparso nelle tragedie [7]).

Ancora più apertamente l'Ahrens dice non potersi ammettere che Licurgo nella terza tragedia fosse ucciso, poichè egli ricompariva nel drama satirico [8]): anche l'Ahrens perciò suppone, se-

[1]) LIONELLO LEVI, *Intorno al drama satirico* in « Rivista di Storia Antica » N. S. Anno XII, 3; pag. 230 sgg.

[2]) *Histoire de la litterature grecque* vol. III, pag. 396.

[3]) O. c. pag. 235 sg.

[1]) Così almeno suppone l'HERMANN *De Aeschyli Lycurgia dissertatio* (opusc. V, 1, Lipsiae, apud Ernestum Fleischerum 1834 pag. 23).

[2]) *Die Aeschylische Trilogie Prometheus* etc. Darmstadt 1824 pag. 320.

[3]) *Nachtrag zu der Schrift über die Aeschylische Trilogie* etc. Frankfurt a. M. 1826 pag. 117 sgg.

[4]) Opusc. II, 17 Lipsiae apud G. Fleischerum 1827, pag. 308: *Illud vero non puto dubitandum esse Satyros, etiamsi tragoediarum trilogia in uno argumento consisteret, fere aliud habuisse argumentum.*

[5]) *De Aeschyli Lycurgia dissertatio* pag. 23 sg.

[6]) *De Aeschyli Lycurgia dissertatio* pag. 22: *Absonum enim et tum mihi videbatur et videtur etiamnum, virum insignem, cuius adversi casus modo miseratione atque horrore animos spectatorum implessent, inter Satyrorum ioculares lusus petulantemque lasciviam in scena conspici.*

[7]) O. c. pag. 24: *Nam qui in fabula satyrica vel conspiciebatur vel audiebatur Lycurgus, mutatus in deum, non erat idem, quem in tragoediis viderat theatrum.*

[8]) *Aeschyli tragoediae et fragmenta*, Parisiis Didot 1842 pagina 177: *Nec potuit* (Aeschylus) *Lycurgum interemptum tradere, qui et in fabula satyrica est introductus et* e. q. s.

guendo evidentemente l' Hermann, che nel drama satirico si vedesse quello ch'era stato il re degli Edoni trasformato in dio agreste inferiore a Bacco e venerato solo da pastori e da agricoltori [1]).

All'opinione dell'Hermann sottoscrive ai nostri giorni anche il Rapp nel dizionario mitologico del Roscher: anche secondo il Rapp Licurgo compariva nel drama satirico quale profeta di Bacco e quale eroe [2]).

Finalmente pure ai nostri giorni G. Haupt si stacca dall' Hermann in questo ch' egli non ammette alla fine delle tragedie la trasformazione di Licurgo in dio seguace di Bacco, ma nell'imaginare il contenuto del drama satirico è anch' egli preoccupato, pare, dall' idea erronea che il drama satirico debba contemplare un momento posteriore ai fatti svoltisi nelle tragedie. Ecco le sue parole: « *Restat ut de quarta tetralogiae fabula pauca dicam. In qua Lycurgum vinctum et a satyris aut quibusvis aliis cultoribus Bacchi irrisum processisse docet fragmentum traditum ab interprete Aristophanis ad Equ.* 1150 Αἰσχύλος ἐν Λυκούργῳ ἀλληγορικῶς τοὺς δεσμοὺς κημοὺς εἴρηκε· καὶ τούσδε κημοὺς στόματος. *Quarum cavillationum exemplum servavit Athenaeus* X p. 447 C.

Κἀκ τῶνδ' ἔπινε βρῦτον ἰσχναίνων χρόνῳ
καὶ σεμνοκόπτει τοῦτ' ἐν ἀνδρείᾳ στέγῃ.

Sic potatores in Lycurgi calamitate iocantur [3]).

Ora, se fino a un certo punto si possono comprendere e compatire gli scrupoli del Welcker, dell' Hermann e dell'Ahrens, i quali non conoscevano ancora l' ordine dei drami nella tetralogia Edipodea rivelatosi soltanto nel 1848 per la preziosa scoperta dell' ὑπόθεσις ai *Sette a Tebe*, sembra strano che nè il Rapp nè l' Haupt siensi accorti del grande partito che per la Licurgea e specialmente per il suo drama satirico si poteva trarre dal confronto con l' Edipodea. Questa tetralogia infatti, dopo aver ritratto Edipo nelle situazioni più lagrimevoli durante lo svolgimento delle tragedie, dopo averlo mostrato cieco [1]) e pianto morto [2]), lo presentava poi nel drama satirico vivo, giovane e sano in mezzo alle danze e ai lazzi dei Satiri, mettendolo alle prese con la Sfinge [3]) che si doveva imaginare perita fra la prima e la seconda tragedia [4]): perchè dunque non poteva nel « Licurgo » ricomparire in situazioni comiche il re persecutore di Bacco, dopo avere agito e sofferto tragicamente e magari anche dopo esser morto nelle tragedie?

L' inopportunità notata dall' Hermann che un uomo insigne, oggetto poco innanzi di pietà e d'orrore per gli spettatori, comparisse oggetto di riso fra i satiri petulanti, non sarà sfuggita ad Eschilo, ma il grande poeta l'avrà senza dubbio evitata almeno fino a un certo punto nella Licurgea, come nell' Edipodea e forse anche in altre tetralogie, facendo sì che il suo eroe anche nella nuova situazione non perdesse interamente la tragica gravità, a quel modo che non la perde l' eroe dell' unico drama satirico che conserviamo, Ulisse: in ciò appunto sta la caratteristica di questo genere di drama intermedio fra il tragico e il comico, col quale ultimo non vuole assolutamente esser confuso, e a una simile qualità di esso allude certamente Orazio nei famosi versi dell' arte poetica che dedica ad esso e specialmente nei vv. 225-229:

Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo,
Ne, quicumque deus, quicumque adhibebitur heros,
Regali conspectus in auro nuper et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas *e. q. s*

Quale senso avrebbero le parole d' Orazio, se il protagonista delle tragedie non fosse potuto ricomparire nel piccolo drama finale della tetralogia? [5]).

Sgombrato così il terreno da pregiudizi che non han ragione di essere, ci sarà meno difficile ricercare l' argomento del « Licurgo » giovandoci più che altro dell' esposizione che del mito fa Apollodoro, il quale segue probabilmente in gran parte appunto la Licurgea d' Eschilo [6]).

[1]) O. c. ibid.: *Lycurgus denique, fabula satyrica, Lycurgum deum agrestem Baccho cedentem in montesque relegatum solisque a pastoribus et agricolis cultum* (continebat).

[2]) *Ausführliches Lexikon der griech. und röm. Mythologie hsggb. von* W. H. ROSCHER sub *Lykurgos* vol. II parte 2, Leipzig 1894 pag. 2193: *Für das dritte Stück* Νεανίσκοι *ist als Inhalt die Bestrafung des Lykurgus anzunehmen, die nach Soph. a. a. O. in der von Dionysos verhängten Einschliessung in Felsenbanden bestand, in welchen er seinen Wut büsst.... Am Schluss des Stückes aber verwandelte sich das Gefängnis, das wohl schon, wie bei Rhesos 972 und Apollodor 3, 5, 1 im Pangaion zu denken ist, in die unterirdische Wohnung in welcher nach thrakischem Glauben Lykurgus, nun mit Dionysos versöhnt, als dessen Prophet und als Heros fortlebt als welcher er dann noch im Satyrspiel auftrat, vgl. Hermann a. a. O. S.* 23.

[3]) G. HAUPT. *Commentationes archaeologicae in Aeschylum* (in *Dissertationes philologicae Halenses* Vol. XIII Pars II, Halis Saxonum 1896) pag. 156.

[1]) Prima ὑπόθεσις agli Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας: ὕστερον δὲ μαθὼν τὸ ἀνόμημα ὁ ἔδρασεν ἐτύφλωσεν ἑαυτόν.

[2]) Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας v. 976 e 987.

[3]) Cfr. il mio studio citato sul drama satirico, pag. 238.

[4]) Prima ὑπόθεσις agli Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας: ἡ δὲ Σφὶγξ μανεῖσα ἀνείλεν αὐτήν.

[5]) Cfr. HERMANN *de compositione tetralogiarum tragicarum* pag. 308.

[6]) Il Rapp. (l. c.) crede che il racconto d'Apollodoro abbia per base la trattazione di qualche tragedia posteriore ad Eschilo;

Ecco la narrazione di Apollodoro: Λυκοῦργος δὲ παῖς Δρύαντος Ἠδωνῶν βασιλεύων, οἳ Στρυμόνα ποταμὸν παροικοῦσι, πρῶτος ὕβρισας ἐξέβαλεν αὐτόν. καὶ Διόνυσος μὲν εἰς θάλασσαν πρὸς Θέτιν τὴν Νηρέως κατέφυγε, Βάκχαι δὲ ἐγένοντο αἰχμάλωτοι καὶ τὸ συνεπόμενον Σατύρων πλῆθος. αὖθις δὲ αἱ Βάκχαι ἐλύθησαν ἐξαίφνης, Λυκούργῳ δὲ μανίαν ἐνεποίησε Διόνυσος. ὁ δὲ μεμηνὼς Δρύαντα τὸν παῖδα, ἀμπέλου νομίζων κλῆμα κόπτειν, πελέκει πλήξας ἀπέκτεινε, καὶ ἀκρωτηριάσας αὐτὸν ἐσωφρόνησε. τῆς δὲ γῆς ἀκάρπου μενούσης ἔχρησεν ὁ θεὸς καρποφορήσειν αὐτήν, ἂν θανατωθῇ Λυκοῦργος. Ἠδωνοὶ δὲ ἀκούσαντες εἰς τὸ Παγγαῖον αὐτὸν ἀπαγαγόντες ὄρος ἔδησαν, κἀκεῖ κατὰ Διονύσου βούλησιν ὑπὸ ἵππων διαφθαρεὶς ἀπέθανεν [1]).

Dunque i Satiri insieme alle Baccanti cadevano in mano del re persecutore come prigionieri di guerra e ciò avveniva probabilmente alla fine della prima tragedia [2]). Secondo me, come ho già detto nel mio scritto sul drama satirico [3]), la condizione dei Satiri prigionieri alla corte del principe degli Edoni era argomento del « Licurgo », e io credo di trovare nel testo stesso di Apollodoro un indizio che mi conferma in questa opinione. Il mitografo infatti dice che vennero in cattività le Baccanti e la seguace turba dei Satiri e aggiunge che le Baccanti furono tosto liberate, ma della liberazione dei Satiri, che dovette essere contemporanea a quella delle Baccanti, non parla, perchè? Certo non si può escludere che si tratti di una dimenticanza o d'una inesattezza casuale; ma io per me ritengo che Apollodoro subisse anch'egli l'illusione a cui abbiam visto soggiacere tanti critici moderni: ritrovando i Satiri prigionieri nel piccolo drama finale della tetralogia e parendogli che questo per effetto della sua posizione rappresentasse lo stato delle cose quale era alla fine dell'azione tragica, si espresse in modo che dal suo racconto i Satiri sembrano essere rimasti in cattività.

Ma, s'io non m'inganno, un altro indizio su l'argomento del « Licurgo » ce l'offre un autore ancora più tardo, Nonno. Nel l. XX delle Διονυσιακά è esposto, com'è noto, ampiamente il mito del re degli Edoni persecutore di Bacco, e alcuni versi accennano tanto evidentemente ad un'azione Satirica, che io son tentato di credere che i fatti in essi adombrati risalgano o direttamente o indirettamente al drama di cui ci occupiamo [1]).

Si vedano specialmente i vv. 226-227, dove parla il re rispondendo ad Iride, la quale in nome di Era l'ha aizzato contro il dio del vino:

ἐκταδίην δὲ ταμὼν δολιχόσκιον οὐρὴν
Σειληνῶν λασίων τελέσω πλήξιππον ἱμάσθλην.

e poco più sotto i vv. 248-250:

Σειληνοὶ δὲ γέροντες ἐμῆς παρὰ δαῖτα τραπέζης
εὖιοι ἀείσωσι καὶ ἡθάδος ἀντὶ Δυαίου
κῶμον ἀνακρούσωσι καὶ Ἄρει καὶ Λυκοόργῳ.

Il trattamento non tanto crudele quanto comico che Licurgo si propone di far subire ai seguaci di Bacco [2]) e la loro condizione di schiavi costretti a servire a tavola un signore duro e feroce, cantando lui stesso e Marte in luogo del diletto Dioniso, cui non possono che rimpiangere in segreto: ecco due motivi fra i più adatti ad un drama satirico. Il secondo sarà più tardi mirabilmente sfruttato da Euripide nel *Ciclope* [3]).

Invece non molto possiamo dedurre dai miseri e guasti frammenti del « Licurgo » a noi pervenuti. In uno di essi si parla della birra che il re degli Edoni avrebbe bevuto in dispregio di Bacco [4]). Da un altro frammento l'Haupt crede di poter dedurre, come sopra (pag. 243) abbiamo visto, che nel nostro drama comparisse Licurgo legato e deriso dai Satiri o da altri cultori di Bacco. Ma io non posso comprendere il ragionamento dell'Haupt. Poichè nel drama si

ma il Welcker (*die Aeschylische Trilogie Prometheus* etc. pagina 320) era sicuro che Apollodoro avesse seguito Eschilo, e l'Hermann stesso (*de Aeschyli Lycurgia* pag. 5) ammetteva che i fatti raccontati dal mitografo si prestano molto bene ad essere stati materia d'una trilogia, e all'Hermann faceva eco pure in ciò l'Ahrens, il quale dava persino la probabile distribuzione della materia nei quattro drammi (o. c. l. c.: *Edoni Bacchi adventum in Thraciam, pugnam cum eius comitibus, Lycurgi victoriam infelicem, cladem et captivitatem Bacchi; Bassarides... solutum Bacchum comitesque, insaniam Lycurgi, interitum Dryantis filii; Neanisci fortasse resipientis Lycurgi poenam in monte Pangaeo e. q. s*). L'obbiezione più forte era apparentemente quella fatta, come abbiam visto (cfr. pag. 242) dall'Ahrens, che cioè Eschilo non poteva far morire Licurgo alla fine delle tragedie, come risulterebbe da Apollodoro, poichè il re doveva ricomparire nel drama satirico; ma noi ormai sappiamo che quest'obbiezione non ha valore. Ai nostri giorni anche il RHODE (*Psyche* IV ediz., II vol., Tübingen 1907, pag. 40 N. 2) ritiene che Apollodoro nel narrare il mito di Licurgo segua Eschilo.

[1]) *Apollodori Bibliotheca ex recogn. Immanuelis Bekkeri* (Lipsiae 1854) 3, 5, 1.

[2]) Cfr. in q. stessa pag. la nota con la divisione della materia nei diversi drami proposta dall'Ahrens.

[3]) Pag. 239.

[1]) Benchè su le fonti di Nonno regni grande incertezza, tuttavia non è dubbio che molto egli tolse dai tragici e da Eschilo stesso (Cfr. KOEHLER, *Über die Dionysiaka des Nonnus von Panopolis*. Halle 1853, pag. 12, 16, 20, 22, 79, 86 ecc.).

[2]) Occorre rammentare che i Sileni e i Satiri, benchè in principio ben differenti gli uni dagli altri, in seguito si confusero in modo da equivalersi perfettamente? (Cfr. il mio scritto *Intorno al drama satirico* pag. 215 N. 7 e pag. 222 N. 3).

[3]) Cfr. il mio scritto *Intorno al drama satirico* pag. 239 sg. e v. specialmente il primo coro del *Ciclope* vv. 63-81.

[4]) A. NAUCK, *Tragicorum graecorum fragmenta*, pag. 40 n. 124; cfr. E. A. I. AHRENS, *Aeschyli et Sophoclis tragoediae et fragm.* pag. 181, n. 25. Cfr. il mio scritto succitato, pag. 240.

parlava di catene, chiamate scherzosamente museruole o morsi o bavagli, se ne può certo dedurre che vi fosse qualcuno incatenato, ma non già che l'incatenato fosse Licurgo. Dopo quanto ho detto sopra non occorre aggiungere che io ritengo che incatenati o imbavagliati fossero appunto i Satiri. Gli altri due frammenti conservatici [1]) sono più insignificanti e nulla affatto si può trarre da essi.

Venezia, gennaio 1909.

Lionello Levi.

LA PREGHIERA A ROMA

DI

RUTILIO NAMAZIANO [2])

(I, 47-164)

Ascolta il mio pregar, de 'l mondo tutto
In tuo poter, bellissima regina,
E de i cieli stellanti ospite, o Roma.
I templi tuoi ci fan discosti meno
Da 'l cielo. Ascolta il mio pregare, o de le
Umane genti madre e madre insieme
Di numi. Io canto le tue lodi e sempre
Le canterò, finchè mi sia da i miei
Fati concesso. Chi respira, fuori
De 'l tuo pensier viver non può.

Su 'l nostro
Cuore discenderà prima l'oblio
Sacrilego de 'l sol che se ne scosti
Il culto tuo. Tu spingi i beneficî
Tuoi come i rai de 'l sol fin dove intorno
A la terra l'Oceano ondeggia. Febo
Stesso che il mondo abbraccia, i giri suoi
Compie per te, ne i regni tuoi celando
I cavalli che levansi da i tuoi
Regni. Tardar non seppero le accese
Sabbie di Libia il passo tuo: non seppe
Pure con l'armi de i suoi ghiacci l'Orsa
Respingerti. Ma quanto incontro a i poli
Avanzò la natura, e seminava
La vita, tanto a 'l tuo valor la terra
S'aperse. Tu di nazioni opposte
Una patria facevi e fu fortuna
La sua sconfitta a chi vivea selvaggio,
Chè il tuo regno ne venne e offrivi a i vinti
Tu l'uso eguale de le leggi espresse
Da 'l grembo tuo, foggiando in una sola
Città quel ch'era un mondo. Oh! veramente
Tu sei da Marte e Venere discesa,
La madre de gli Eneadi e il padre de i
Romulidi. Si fondon ne la tua
Anima insieme entrambe le divine
Nature, poi che la clemenza vince
La possanza de l'armi e le fa miti:
Onde una santa voluttà di guerre
E di perdono in te, che su i tremendi
A domarli s'avventa e pia si china
Tosto su i vinti.

Han sacrifizi e preci
La creatrice de l'olivo e quegli
Che scovrir seppe il vino, e quei che il primo
Solco, fanciullo, a 'l suolo impresse. L'are
Medicina salì pe i ritrovati
Ingegnosi di Pèone [1]) e l'inquieta
Vita levava a i numi Alcide [2]). Or come
Lui ne i civili tuoi trionfi il mondo
Abbracciar tu sapesti e fai che viva
Sotto un sol patto quanto esiste. O diva,
Soggetto a Roma ogni angolo le tue
Lodi, le tue ripete e il collo inchina
Libero a 'l tuo giogo di pace. Oh! quante,
Quante le stelle sono, a un moto senza
Fine e principio sottoposte, tutte
Non videro giammai più bell'impero.
Ben dissimile quel ch'ebbero in sorte
Di comporre le assirie armi. I vicini
Medi lo soggiogarono. I sovrani
De i Parti che di Grandi ebbero il nome
E i despoti macedoni, attraverso
Il variar de le vicende, leggi
Scambievoli s'imposero. Nè a l'ora
De 'l nascer tuo tu cuori più, più braccia
Sortivi già, ma sì senno maggiore,
Maggior prudenza. La tua gloria eccelsa
Giunse a le vette de 'l poter, scegliendo
Giuste cause a le guerre e mite in pace.
È minor vanto il regno tuo che il vanto
Che di regnar tu degna sei. Tu vinci
Con l'opera i magnifici destini.

E chi non cesserà stanco se voglia
Gli ornati rimirar de l'arte, eccelsi

[1]) Nauck ibid. n. 126, Ahrens ibid. n. 24 e 27.

[2]) Il testo che questa versione segue più da presso è quello di Charles Haines Keene (London, Bell and Sons, 1907). Anzi questa versione si stacca da quel testo una volta sola al v. 76.

[1]) Ho scritto 'Pèone' per mantenermi fedele a Rutilio che considerò breve l'*o* di quel nome, se scrive (v. 75): *Aras Paeoniam meruit medicina per artem:* libertà sulla quale del resto egli era stato preceduto da altri e dal divino Vergilio (cf. Eneide VII, 769).

[2]) Leggo il v. 76 guasto evidentemente nella tradizione manoscritta in un modo che qui enuncio e mi propongo di giustificare altrove: *Fertur et Alcides mobilitate deis.*

Di affollati trofei? Tal chi volesse
Contar le stelle fino ad una. A i lampi
Che da i templi sprigionansi, smarrito
Tituba il guardo: creder puoi che tali
Sian de i numi le case. E qual parola
Celebrar può l'onde sospese a gli archi
Aerei, dove l'acque sue che in pioggia
Sciolgonsi, leverebbe Iride appena?
Forse potremmo dirle noi montagne
Che fino a 'l cielo crebbero: la Grecia
Celebrerebbe tal' impresa come
Di giganti. S'accolgono ne 'l cerchio
De le tue mura deviati i fiumi,
Le terme sontuose intieri laghi
Prosciugano; e la cinta irrigua meno
Non ispesseggia di sue vene: è tutta
Un suon di fonti indigene. Una brezza
Quindi si leva a mitigar l'estiva
Afa e l'innocua sete alleviata
Vien da linfe più limpide che altrove.
Fiaba non è che un' improvvisa polla
Di calde acque per te ruppe le vie.
De la rocca tarpea, quando incalzava
L'oste nemica. Fosse stato il getto
Perenne, forse avrei creduto a 'l caso:
Poichè sotterra ritornar dovea,
In tuo presidio scaturì. Parola
Qual v'è che basti a celebrare i parchi,
Prigioni entro i tuoi portici? Fra il verde
Canti d'amore in variati metri
L'augellino domestico compone.
Mai non cessa l'april da le carezze
A l'anno tuo: conquiso n'è l'inverno
E le delizie tue l'hanno custode.

Dunque l'allor che s'appassìa su 'l tuo
Crine ravviva e novamente in verdi
Chiome rifoggia la canizie. In cima
A 'l diadema d'or raggi il turrito
Cono ed il clipeo d'or da l'ombelico
Vomiti fuoco senza fine. Spersi
Sian de l'offesa i segni ed obliato
Il lacrimoso evento. Opponi a 'l duolo
Il tuo disdegno e serrinsi le labbra
De le piaghe già chiuse. È tuo retaggio
Lo sperar sempre ne i rovesci tuoi
Liete fortune. Preziosi sono,
Come i danni de 'l cielo, i danni tuoi.
Gli astri fiammanti attingono a i tramonti
D'un salir nuovo la virtù; la luna
Viene a morir per cominciare ancora.
Te Brenno vinse; ma gl' inferse tosto
De la vittoria sua l'Allia il castigo.
Quella pace crudel che t'imponea,
Scontò il Sannite co 'l servaggio. Pirro
Dopo tanti disastri alfin tu vinta
Cacciavi in fuga, e su i trionfi suoi
Pianger dovette Annibale. Tu sei
Il pondo che sparir non può ne i flutti
E torna a fior con impeto maggiore:
Più lo profondi ne gli estremi guadi,
Alto più balza. Tu la face sei
Che, se l'inclini, nuove forze assume,
E, poi che questo è il tuo destin, da basso
Stato ti lanci a le superne sedi
Più luminosa.

Le tue leggi dunque
Bandisci tu: ne i secoli vivranno
Che son di Roma. E non temer tu sola
La conocchia fatal, se pure il nono
Anno si volga da quel dì che i mille
Compivi e censessanta. È senza meta
Il tempo che ti avanza: in fin che salda
Starà la terra, in fin che il ciel sopporti
Gli astri. Vigore hai tu donde traea
Ogni altro regno sua ruina: il dono
Di trar nuovo valor da la sventura
È legge di rinascita.

Su dunque,
L'empia genia s'immoli alfin: tremando
La cervice sleale offrano i Goti.
E la pace ritorni e il mondo versi
A te dovizia di tributi, colmi
Il bottino di barbare contrade
L'imperial tuo grembo. Eternamente
Ari il Reno per te, per te trabocchi
Il Nil: lieto di biade il mondo nutra
Quella che fu la madre sua. Ti rechi
Africa anch' essa i fertili raccolti,
Più che pe 'l sole suo, per le tue piove
Ricca. Frattanto s'alzino granai
Da i lazii solchi, scorrano i pressoi
Pregni d'esperio nettare. Recinto
Di canne trionfali il Tebro stesso
Acconci le famiglie acque a i bisogni
De i figliuoli di Romolo e ti scorga
Lungo le sponde ormai secure i ricchi
Commerci che da 'l mar salgonti a gara
E da i borghi ti scendono.

Or tu m'apri
Calmo, io ti prego, il mar sotto la stella
De i Dioscùri, Citerea mi guidi
E spiani innanzi a me l'equorea via;

Se non ti spiacqui di Quirin le leggi
Amministrando, se gli augusti padri
Onorai sempre e consultai (che niuna
Colpa m'astrinse ad impugnar la scure,
Non è già vanto de 'l prefetto questo,
Ma se n'adorni il popolo). Felice
Io vivrò sovra ogni speranza, quando
Ti degni tu di ricordarmi, o ch' io
Debba la vita mia comporre in pace
Ne 'l suolo de i miei padri, o che sia dato
A gli occhi miei di rivederti ancora.

Vincenzo Ussani.

'A. Π. 'Αραβαντινός, 'Ασκληπιὸς καὶ 'Ασκληπιεία. Leipzig, 1907, W. Drugulin; p. XVII-221 con 34 ill., 8°.

Il fine e la sostanza di questo bel volume, è tutta nelle due prime parti: 1. τὰ 'Ασκληπιεία καὶ ἡ λειτουργία αὐτῶν, 2. ἰατρικὴ ἑρμηνεία τῶν ἰαμάτων τῆς 'Επιδαύρου. L'A., medico, cerca una spiegazione razionale della cura miracolosa del dio nella terapeutica in uso presso i sacerdoti del tempio di Epidauro. La tesi non è nuova, ma non per questo meno rischiosa. Diremo subito che uno sguardo più largo alla letteratura medico-religiosa più recente (l'A. mostra di non conoscere gli studi del Lefort in *Musée Belge*, 1905-1906), avrebbe contenuto in limiti più sicuri le conclusioni troppo generali del libro. Completandola con il nuovo materiale epigrafico e archeologico, egli torna in sostanza alla teoria di un altro medico, del Vercoutre (*Rev. Archéologique*, 1885-1886): la medicina laica e la medicina religiosa avrebbero avuto una stessa origine, sarebbero rimaste l'una accanto all'altra, governate dagli stessi principi razionali che trionfarono con la scuola ippocratica.

Le cure nel santuario, espone l'A., avvenivano secondo una γενικὴ e προπαρασκευαστικὴ θεραπεία (p. 6 sg.), comune a tutti gl'infermi e naturalmente prodotta dalle condizioni salubri del luogo: aria pura di colli, di boschi, bagno, dieta; per malati nevropatici come Aristide, non mancava quel che poteva servire di ψυχικὴ θεραπεία: libri, musica ecc. Seguiva una cura speciale delle singole infermità, che, come nel caso di Apella e del povero Aristide, sottoposto a tutto il ricettario farmaceutico del dio (la nevrastenia non è anche oggi una malattia ribelle?), diventava una vera cura di sanatorio. I casi chirurgici delle guarigioni miracolose delle due stele rinvenute dal Cavvadias, sarebbero stati trattati dagli abili sacerdoti, durante l'*incubatio*. Per questo l'A. (p. 39, 45 segg.) aggiunge l'ipotesi che nel singolare edificio circolare, detto θόλος di Policleto, in Epidauro, lo strano labirinto sotterraneo, creduto dal Cavvadias luogo di sacrificio, dallo Svorenos tomba del dio, non altro fosse se non il luogo della κατακοίμησις. Così la sua tesi d'un trattamento razionale chirurgico, nell'ombra più segreta, più mistica di un ὑπόγειον, si avvantaggerebbe non poco. Ma Pausania che descrive a lungo l'antro del dio Trophonios è muto su questo punto, mentre troppo chiaramente dice: τοῦ ναοῦ δ' ἔστιν πέραν. ἔνθα οἱ ἱκέται τοῦ θεοῦ καθεύδουσιν [1]). Non dare al καθεύδουσιν il valore che, secondo l'A., ha soltanto ἐγκαθεύδω mi par vano. Bene, credo, osserva il Lefort che non v'ha una terminologia fissa (accanto a *incubare* anche *dormitare* ecc.).

L'A. ha visto dunque (p. 66) contro l'opinione del Cavvadias, tanto nelle guarigioni miracolose delle due stele, quanto nell'iscrizione di Apella e nel caso di Aristide, lo stesso trattamento razionale medico, più o meno mistificato d'inganno e di fede. Ma in verità, per questa parte, sembra più razionale la teoria del Cavvadias; trattarsi cioè di due momenti diversi d'uno stesso fenomeno religioso. Chi pensa ad alcune forme di vita religiosa dell'età greco-romana, non si stupisce di trovare una cura razionale larvata di misticismo. Quanto poi alle guarigioni antiche, più che trovar confronti con la medicina ippocratica, meglio gioverebbe trovarne con la medicina popolare, e non sarebbe del tutto vano cercare nelle cure dei santuari di altri popoli dell'antichità, affinità nuove e nella forma del culto anzitutto. Se non dallo Herzog (*Arch. f. Religionswiss.* X, 1907, p. 201, 240) qualcosa poteva trarre l'A. da Graf Baudissin, Esmun-Asklepios, in *Orient. Studien* 1906, p. 745.

Forse, d'altra parte, è stato troppo presto dimenticato che le iscrizioni delle due stele d'Epidauro sono opera d'un redattore tardo che ricorda antichi miracoli del dio, e che nel carattere di quelle malattie e di quelle cure, v'ha una nota di fissità comune a tutte le guarigioni miracolose di tutti i tempi (donne incinte, ciechi, paralitici ecc.). In sostanza, e lo notò già il Baunack, questi ἰάματα hanno carattere spiccato di *Wundererzählungen;* una diagnosi, come l'A. ne fa caso per caso, non persuade almeno sempre. Il massaggio, la frizione delle membra del paziente devoto assopito dai narcotici (p. 72), non spiegano a volte nulla, e lo sforzo di diminuire con l'entità del male l'effetto miracoloso è troppo palese. Così una mano paralitica guarita, sarebbe stata soltanto contratta (p. 89); un ragazzo muto che riesce a parlare speditamente, era affetto di ἀφασία nervosa (p. 92); un invalido che compie un prodigio di forza, era un malato di reumi (p. 105); le guarigioni di occhi non sarebbero altro che cure di congiuntivite e di enfiagione alle palpebre (p. 90, 97, 110, 112, ecc.). In verità bisognerebbe dire con il maestro Ippocrate, Aphor. I, 1: ἡ δὲ πεῖρα σφαλερή, ἡ δὲ κρίσις χαλεπή.

Nella 3ª parte del libro, l'A. ricava dal mito del dio gli elementi razionalistici più evidenti, cercando di fissar meglio in Asklepios un ἱστορικὸν πρόσωπον. Ma da questo e da una tarda ipostasi del dio (per la sua dipendenza dal dio solare Apollo, andava ricordato

[1]) Da questo stesso passo, I. H. Holwerda (*Ath. Mitheil.*, 1902, p. 289), sarebbe indotto a riconoscere l'abaton nell'edificio *E* della pianta del Cavvadias.

Usener, *Götternamen*, p. 147 segg.), il fenomeno della cura religiosa non risulta meno difficile a spiegarsi. Comunque, anche a giudizio d'un dotto storico della medicina qual'è J. Pagel (p. III-V), il libro reca un buon contributo alla letteratura medico-religiosa; l'A. ha il merito di aver tentato una prima elaborazione d'una buona parte del materiale archeologico ed epigrafico, e di non aver risparmiato una fine cura per quel ch'è ricchezza e bellezza del volume. Qua e là dal testo e dalle illustrazioni, più che la costruzione d'una teoria, il lettore riceve l'impressione viva dei luoghi del culto; il testo di Pausania nelle note serve di buona scorta, e si direbbe che la tesi stessa dell'A. non poco aggiunga alla vivezza del quadro.

A. Majuri.

F. GROSSI GONDI, *Il Tusculano nell'età classica*. Escursioni archeologiche. Roma, Loescher (W. Regenberg), 1908, pagg. VII-233. Con 18 illustrazioni e una carta topografica.

Il Grossi Gondi è da più anni favorevolmente noto agli archeologi per pregevoli scritti che è andato pubblicando di tratto in tratto ora sull'una ora sull'altra delle antiche ville tusculane da lui studiate con grande amore e ricostruite con notevole dottrina. Non gli fanno difetto la diligenza e l'acume nelle questioni più intricate e dibattute, e non gli manca affatto la conoscenza della letteratura dell'argomento. Alle monografie particolari, con le quali rettificò spesso le altrui notizie, o ne aggiunse delle nuove, fa ora seguire questa illustrazione del classico suolo tusculano, per quanto era possibile, completa. Resta esclusa la città di Tuscolo (sulla cima del monte che domina Frascati), non essendosi più fatto dal Conina in qua nessun nuovo scavo. È con valide prove assodato che la villa di C. Passieno Crispo, passata in eredità alla sua moglie Agrippina ed al figliastro Nerone, corrisponde oggi alla città di Frascati, ch'era nel territorio di Grottaferrata la villa di Cicerone, e che il magnifico palazzo della villa di Mondragone, fabbricato dal Card. Altemps negli anni 1573-1575 ed ampliato dal Card. Borghese negli anni 1615-1620, poggia sopra le vaste ruine di un'antica villa dei Quintili. Sono ben determinate le sorgenti delle tre acque tusculane (la Giulia, la Tescula e la Crabra), è chiarita, almeno nelle sue linee principali, l'antica rete stradale, nel cui percorso risorgono alla luce della storia il *Vicus Angusculanus* di Ciompino e un altro *Vicus* (fra il X della Latina e il X della Lubicana) nella località detta Casasuari (o Casal di Mario), sono indicati i nomi, meglio noti, degli antichi proprietari di questa o quella villa, sono pur discusse le varie opinioni, vengono con retti criteri vagliate le differenti ragioni che militano per una o per un'altra identificazione, ed è di passo in passo accompagnato il lettore in un'escursione utile e piacevole per tutto il territorio tusculano. A. R.

FILIPPO E. VASSALLI, *Concetto e natura del Fisco*. Torino, Bocca, 1908, pp. 118.

Lo studio è dedicato, nella prima parte, a stabilire la formazione storica del Fisco e la sua costruzione dogmatica nel diritto romano; per modo che esso si raggruppa intorno a tre nuclei, costituiti dall'entità politica, finanziaria, giuridica dell'istituto, che ne sono gli elementi di formazione e di sistemazione. Si presenta, infatti, il Fisco come particolare entità politico-finanziaria, in quanto patrimonio dell'imperatore, in contrapposto al patrimonio del *populus Romanus*. Due processi, concorrenti nel resultato finale, si colgono nel suo sviluppo: un processo per cui il Fisco assorbe progressivamente tutti i redditi e i beni di natura statuale, e un processo di separazione dalla persona del principe, quanto al rapporto di pertinenza: ne risulta il Fisco, patrimonio al quale si riporta tutta l'economia dello Stato, e che più non è del *populus* (scomparso come soggetto patrimoniale fin dall'epoca dei Severi), e non è del principe, perchè il suo rapporto non si rappresenta più come di proprietà. Ecco come, per ragioni di storico sviluppo, si determina la subiettività giuridica del Fisco, e come dogmaticamente essa trovi il suo assetto in quella categoria di patrimoni, a cui la legge, pe' suoi fini, conferisce attributi di personalità autonoma. Determinando in tal guisa la costruzione e la posizione giuridica dell'istituto nel diritto romano, l'Autore viene a respingere la dottrina prevalente fra i trattatisti, i quali raffigurano il Fisco o come patrimonio dello Stato o come lo Stato stesso in quanto soggetto di patrimonio. Non basta. Per questa via s'esclude altresì che il Fisco sia stato nel diritto romano l'espressione della personalità giuridica dello Stato; e l'Autore, infatti, dimostra come tale opinione derivi da dottrine ed espressioni estranee al diritto romano; come il patrimonio pubblico e l'attività patrimoniale di quel che noi chiamiamo lo Stato, prima riferiti al soggetto *populus*, siano stati poi divisi tra i soggetti *populus* e *princeps*; e come infine sia sorto un nuovo soggetto semplice, paragonabile agl'individui, il Fisco; sicchè mai, e tanto meno nell'istituto del quale parliamo, lo Stato come entità organica apparve rivestito di personalità.

In altre parole: nel Fisco Romano noi dobbiamo vedere, non l'espressione della personalità giuridico-patrimoniale dello Stato o del popolo, bensì una persona di diritto privato, che rileva dall'imperatore e ne trae vita.

Per quali intime modificazioni concettuali, in relazione con le mutate condizioni e dottrine politiche, il Fisco venisse poi a rappresentare la personalità patrimoniale dello Stato, l'Autore ricerca ed espone nella seconda parte del suo lavoro, dedicata alle concezioni del diritto intermedio e del diritto moderno, analizzando soprattutto il pensiero dei glossatori e post-glossatori, nei quali è smarrita la subiettività giuridica del Fisco, e quella dei pratici, nei quali la figura

romana risorge, ma intrusa di elementi nuovi, sconosciuti alla giurisprudenza romana.

Il Vassalli non poteva affacciarsi all'agone scientifico con migliori auspicî. Questo suo primo lavoro, sopra un argomento molto complesso e difficile, ci attesta ch'egli possiede non comuni attitudini per gli studi del diritto romano e le doti necessarie a farli utilmente progredire. Nell'indagine porta, oltre ad una seria preparazione filologica e storica, solida conoscenza del sistema giuridico romano, sagacia di criterio, sano equilibrio; nell'esposizione usa, quasi sempre, una forma semplice, nitida, efficace. E un merito singolare della monografia è la sobrietà: quella sobrietà che il Tommaseo, buon giudice, rilevava nei primi scritti di Francesco Forti, come indice sicuro di maturo intelletto.

A. D. V.

A. BAIN, *La scienza dell' educazione*, 3ª edizione, Torino, Bocca, 1909.

È uscita in quest'anno la terza edizione dell'opera fondamentale del Bain *La scienza dell' educazione* in veste italiana e hanno concorso a diffondere questo lavoro del filosofo inglese la bontà della traduzione e la popolarità ormai assicurata della « Piccola Biblioteca di Scienze moderne » del Bocca, della quale questa traduzione fa parte.

In Italia, dove le questioni pedagogiche non sono intese nel loro giusto valore, non si è discusso molto di questo libro e io voglio qui, tralasciando tutti gli altri problemi trattati dall'autore, parlare di alcune idee del Bain sul valore delle lingue morte.

Le opinioni pedagogiche di un uomo del valore di A. Bain sono da tenersi nel debito conto e i difensori delle lingue morte debbono almeno conoscerle per giudicare quanta parte di vero vi sia contenuta. Io credo che il filosofo inglese esponga con sincerità le sue idee e le avvalori con argomenti persuasivi ma credo altresì che tale persuasione entri molto più facilmente nell'animo di un anglo-sassone che in un animo latino. Egli infatti, nel suo libro consacra un intiero capitolo alla tanto dibattuta questione degli studi classici e comincia prima di tutto a sostenere che i tempi moderni hanno diminuito il valore educativo di essi. — Infatti, egli osserva, fino al XVII secolo lo studio del Greco e del Latino formava il fondamento di ogni scienza ma oggi nessuno vorrebbe far credere che il pensiero scientifico sia per qualche parte soggetto o legato allo studio dei classici. In oggi ogni fatto scientifico o pratico si può esprimere perfettamente in qualsiasi lingua moderna e di più i tesori del pensiero filosofico degli antichi sono stati egregiamente tradotti e resi più comprensibili al nostro multiforme spirito attuale. Perciò tale studio riesce inutile per le professioni liberali, per la medicina e per la giurisprudenza: di più — è sempre il Bain che parla — le innumerevoli bellezze letterarie dei classici possono essere apprezzate anche nelle traduzioni e basta citare ad esempio l' Omero del Pope. — A questo punto ogni accanito difensore dell'antica gloria di Atene e di Roma potrebbe giustamente chiudere il libro e non legger più oltre; ma chi volesse penetrare più a fondo nel pensiero del filosofo inglese vi troverebbe qualche cosa di vero anche nelle sue numerose e recise affermazioni. Si può non approvare che « le bellezze che si possono tradurre sono in maggior numero di quelle che sfuggono alla traduzione » ma non si può d'altra parte negare che « lo studio del greco non saprebbe metterci nella stessa posizione di fronte a Omero o a Sofocle, di quel che ci ponga lo studio del tedesco di fronte a Goethe » — e se analizziamo il procedimento che si usa nelle scuole secondarie per far conoscere gli autori classici troviamo che per la maggioranza degli studenti l'unica cosa importante è di rendere in un italiano comprensibile ciò che è scritto in Latino o in Greco. Quindi una volta che il pensiero e la frase classica sono giunti al cervello dello studente dopo essere passati per l' italiano, non sono più originali. Ben differente è il caso di chi abbia studiato per soli tre anni una lingua moderna, per esempio il francese; leggendo un verso di Victor Hugo egli ne gusterà tutte le bellezze e il significato e l' armonia senza dover pensare a che cosa corrisponda in Italiano. Per far questo in una lingua classica bisogna esserne completamente padroni, il che si ottiene dopo otto anni di studio serio ed assiduo e quindi il vero commento estetico dell' autore è solo possibile all' Università, dove talvolta il commento è fatto dal professore stesso in latino per rendere più efficace la comprensione dell' originalità classica.

Dopo aver parlato delle traduzioni, il Bain viene a discorrere degli studi classici come disciplina intellettuale. Egli conviene che sotto questo punto di vista è difficile sostituirli, ma osserva che essi sono una spesa immensa di forze che non reca tanto profitto quanta fatica richiede. Infatti lo studio della grammatica non ha il privilegio esclusivo di abituare alle generalità e quindi le altre scienze non se ne avvantaggiano e il valore pedagogico è ridotto a poco. In altre parole le grammatiche delle lingue antiche, come pure quelle delle lingue moderne, hanno le loro difficoltà, ma queste non dànno poi agio a risolverne altre; e lo studio di esse resta ristretto in un ambito assai limitato. Le versioni poi, secondo il Bain non sono che sciarade o risoluzioni di problemi. Supponendo che la versione sia troppo difficile, di giusta difficoltà, o troppo facile, l'allievo non ne profitterà che nel secondo caso; e questo caso è spesso il più raro perchè è molto arduo di tenere gli scolari nel giusto mezzo. E in questo io non saprei dargli del tutto torto. Spesso infatti la traduzione non è più quello che dovrebbe essere, cioè un esercizio inteso a rendere più fedelmente che sia possibile e insieme in bella lingua italiana il pensiero di un autore classico, ma diventa per lo studente un miscuglio di frasi senza senso nel quale con infinita pena deve cercare il sog-

getto, il verbo e i complementi e rimetterli al loro posto come i pezzi di un giuoco geografico: senza contare poi che il cinquanta per cento dei professori hanno il difetto di esigere le traduzioni troppo letterali o troppo libere; così che nel primo caso ne vien fuori un italiano barbaro che è appena più comprensibile del testo latino o greco e nel secondo caso un italiano moderno ed elegante che però non ricorda più nè la forma nè il pensiero dell'autore classico.

A questo bisognerebbe aggiungere l'importanza un po' esagerata che si dà alle traduzioni dall'italiano in latino, a scapito di quelle dal latino in italiano che pure sono tanto utili, e anzi, rigorosamente parlando, più utili delle prime.

Il Bain passa poi a ribattere il principio che la conoscenza delle lingue antiche come viene appresa nelle scuole secondarie, possa avvantaggiare le nostre; nel caso particolare dell'A. l'inglese; e cita gli esempi delle parole derivate che hanno cambiato senso, oppure, come *astronomia e astrologia*, ne hanno uno doppio e osserva che per uno studio non approfondito di queste parole derivate, basterebbe imparare le radici fondamentali. Come base per la filologia classica poi, è evidente che nel modo col quale il latino e il greco s'insegnano nelle scuole, tali studi non possono riuscire nemmeno di appoggio.

Passando infine ad esporre gli argomenti contrari all'insegnamento delle lingue morte, il Bain osserva che il tempo che richiedono tali studi è enorme: infatti per otto anni a cinque ore in media per settimana si studia latino e per cinque anni a tre ore la settimana, il greco: senza contare i compiti a casa che prendono più della metà del tempo che rimane; e con questo fardello schiacciante gli altri studi, che pure sono importantissimi, ne soffrono grandemente: « Gli studî delle lingue vive e delle scienze fisiche » dice il Bain « non sono ammessi che per la forma, perchè gli scolari sono oppressi da altri doveri che li distolgono da queste materie. Cinque ore di classe per giorno e due o tre ore impiegate nel fare i compiti, sono un fardello troppo pesante per ragazzi da dieci a sedici anni: inoltre, nei compiti, le lingue morte hanno la parte del leone ». Il Bain conclude notando anche come nei primi anni lo studio delle lingue morte manchi totalmente d'interesse e come procuri allo spirito, in maniera più o meno accentuata, una certa abitudine alla servilità; e cita come appoggio ai suoi argomenti, le opinioni di altri autorevoli pedagogisti come Henry Sidgwick, Alexandre J. Ellis e Matthew Arnold.

Da tutto questo si deduce che, se vi è una grande parte di esagerazione nelle idee del Bain, vi è anche una non piccola parte di osservazioni giuste: ma come il *partito preso* è dannoso negli argomenti suoi, così pure è dannoso negli argomenti dei suoi oppositori. È un fatto che la più salda base per gli studi secondari in genere è data dallo studio dei classici e molti anni passeranno ancora prima che tale indirizzo, ora giustamente predominante, possa cambiare radicalmente; ma è sempre possibile introdurre delle modificazioni che rendano ancor più accetti gli studi classici allo spirito moderno: e questa via dovrebbero seguire coloro che s'interessano a tali studi e li sostengono a spada tratta. Quindi lasciare intatta tutta la somma d'insegnamento classico e letterario nelle nostre scuole e prima di tutto combattere coi più validi argomenti le opinioni di quelli che vorrebbero la scuola classica ancora divisa in due rami. L'Arnold vorrebbe separare dopo il Ginnasio l'indirizzo letterario dallo scientifico; ma se l'ottanta per cento degli studenti non hanno alcuna predilezione per l'uno piuttosto che per l'altro!... E peggio poi chi vuole che questa separazione avvenga dopo l'insegnamento primario; come dovrebbe un letterato rivelarsi a nove o a dieci anni? Tutti sanno che in questi casi la scelta è determinata non da una speciale disposizione dell'intelletto, ma dal numero maggiore o minore degli anni di studio, dalle carriere migliori a seguirsi e soprattutto dall'indulgenza o dalla severità dei professori. « Se il professore di greco è buono, sceglierò greco, se è migliore quello di matematica, sceglierò matematiche: » ecco le parole che si pronunziano più frequentemente dai nostri alunni di Liceo dopo l'applicazione dell'infausto Regolamento Orlando.

Sarebbe qui ormai fuor di luogo ricordare la somma utilità delle cose apparentemente inutili o che appaiono inutili agli spiriti superficiali e incolti; come cioè lo studio dei classici, oltre all'aprire un vastissimo orizzonte alla mente del giovane che si dà agli studi, dia in seguito quell'abitudine di ragionamento chiara e lucida e quella forma malleabile di stile proprio delle lingue antiche: come il ricordo di una cosa che ci è costata fatica, dia a questa un maggior pregio ai nostri occhi: e come infine sia cosa universalmente riconosciuta che i licenziati dal Liceo fanno in generale miglior figura che i licenziati dagli Istituti tecnici, e non solo nelle discipline letterarie, ma anche in quelle scientifiche. Io, per esempio, ho udito molti ufficiali di marina constatare che i migliori elementi per la visione chiara e rapida delle cose, e per l'universalità del loro intelletto provenivano quasi tutti dalle scuole classiche: e tutti sanno come gli studi dell'Accademia navale abbiano per base le discipline scientifiche.

Per finire questo breve esame delle idee del Bain mi piace riportare qui le parole di Henry Sidgwick il quale benchè concordi in alcuni punti con esso, non sa disconoscere la somma utilità dell'insegnamento classico. Egli dice, nei suoi « Essays on a liberal Education » parlando degli autori latini e greci: « Innanzi tutto i materiali che si trovano qui per lo studioso sono pronti, e alla mano e inesauribilmente abbondanti e svariati. Ogni pagina di un autore antico qualunque offre al giovine studente una sequela di problemi abbastanza complessi e diversi, da esercitarne la memoria e il giudizio in variatissimi modi. L'esclusione inoltre delle distrazioni dei sensi esterni, la semplicità, la precisione di classificazione che lo studente deve applicare, la distinzione e la chiarezza

dei punti che egli è chiamato a osservare, pare che obblighino con tale studio, specialmente i giovanissimi, a un esercizio più concentrato delle facoltà che in essi si sviluppano meglio e più facilmente che in altri. Se si dovesse cessare nella prima educazione lo studio delle due lingue classiche, si verrebbe a perdere un prezioso meccanismo cui sarebbe ben difficile, secondo me, trovare un perfetto surrogato. »

A. F. P.

H. DIELS, *Die Fragmente der Vorsokratiker, Griechisch und Deutsch*. Zweite auflage, I B., II B. Erste Hälfte. Berlin, 1906-1907.

Quest' opera di polso, che riempiva finalmente un vuoto, rimasto sempre aperto anche dopo la pubblicazione del Mullach, fu al suo apparire salutata da sì unanime applauso, che nel giro di soli tre anni si sentì il bisogno di una nuova edizione, apparsa ora in due volumi. Il primo, pubblicato nel 1906, comprende i frammenti dei presocratici propriamente detti da Talete a Democrito e seguaci. Nella prima edizione (1903) occupava 488 pagine, ora è ridotto a 466, ma non è a dire che la materia sia scemata, anzi è cresciuta di gran lunga. Soltanto riducendo il corpo del carattere e adoperando altri espedienti tipografici, si è conseguita una grande economia di spazio. Qua e là incontra qualche soppressione, ma le aggiunte sono più copiose delle soppressioni e talvolta più che soppressioni sono invece sostituzioni. Così a proposito di Anassimandro a p. 12, 32 in luogo del passo di Plinio riferito nella prima edizione è addotto Cic. *De div.*, 1, 150, e Plinio non è se non ricordato come fonte posteriore. A pag. 58, 28, intorno alla dottrina di Eraclito fu soppressa la citazione Luc. *Vit. auct.* 14, che formava il n. 5, ma in compenso fu aggiunta come n. 7 una nuova citazione da Arist., *Met.* 1, 3 1005 b. 23. - A pag. 311, 16, nella dottrina di Anassagora al n. 95 fu sostituito alla citazione di Sext., *Adv. Math.*, VII, 139, la più antica di Cic. *Ac. post.*, 1, 12, 44. - Le soppressioni complete sono ben poche. A p. 89 è soppressa l'introduzione che nella prima edizione (p. 91) precedeva i frammenti di Epicarmo. A p. 154, 30, nella vita di Empedocle è soppresso il commento del Bonitz ad un luogo della metafisica di Aristotele. Un luogo di Aristotele *De part. animal.* è soppresso al n. 73 degli stessi frammenti. A pagine 349, 25 è soppressa l'introduzione in tedesco ai frammenti di Leucippo. A p. 386, 10 sono soppresse nel frammento n. 3 di Democrito le due citazioni di Seneca e di Epicuro. A p. 447 al n. 2-7 è soppressa la lunga nota in tedesco alle « Pseudhippocrateae Epistulae » di pp. 468, 38 della prima edizione. Altre soppressioni più brevi e qualche spostamento potrei ancor citare; ma più delle soppressioni e degli spostamenti valgono le aggiunte, che già dicemmo sono di gran lunga più copiose. Alcune si colgono a vista d'occhio, perchè saviamente l'Autore in luogo di mutare la numerazione primitiva, si è contentato di ripeterne qualche numero, aggiungendovi un esponente. Così al frammento 67 di Eraclito aggiunse il 67 ᵃ, togliendo il luogo da un codice parigino (a p. 81, 5 invece potè arricchire la numerazione; poichè si tratta di due frammenti Eraclitei, posti in ultimo luogo ai numeri 138-139. Così pure a p. 86, 27 aggiunse due imitazioni Eraclitee, una di Cleante che porta il n. 4, un' altra di Luc., *vit. auct.* che porta il n. 5). Al frammento 27 di Empedocle è aggiunto il 27 ᵃ da Plutarco. A p. 218 ai frammenti dubbi di Empedocle sono aggiunte con la lettera *C* due imitazioni togliendole dal Fedro di Platone e da Sinesio *de provvidentio*. A p. 264, 15 al n. 35, che riguarda gli scritti e la vita di Archita, è aggiunto il n. 35 ᵃ riguardante Occelo od Ocello. Nella dottrina di Democrito sono aggiunti i frammenti 150 ᵃ e 155 ᵃ entrambi tolti da Eliano. Ai frammenti fisici furono aggiunti i numeri 4ᵃ, 4ᵇ, 4ᶜ e così di seguito.

Le maggiori aggiunte riguardano l'appendice, che ora forma un volume a parte, il secondo, contenente la poesia cosmologica e la poesia astrologica del sesto secolo, la prosa cosmologica e la sofistica più antica. Quest' appendice, che nella prima edizione era racchiusa in 90 pagine, nella seconda ne abbraccia ben 179. Oltre a parecchi numeri duplicati o anche triplicati o col solito metodo degli esponenti in lettere o con l'aumento della numerazione, vi è introdotto in nota un apparato critico copiosissimo. A questa grossa appendice seguono le annotazioni ai frammenti dei Presocratici, miniera ricchissima che rende più agevole lo studio del testo e contiene tale massa d' indicazioni e di citazioni da sorpassare i desiderii degli studiosi. Questo nuovo contributo che da p. 651 arriva a p. 734, rende la pubblicazione del Diels ancor più preziosa e più facile ad adoperare. La grande opera si chiude con ampio Registro diviso in tre sezioni: 1° Registro dei luoghi; 2° Registro dei nomi; 3° Registro delle parole. Quest' ultima sezione non è ancora pubblicata e formerà la seconda parte del secondo volume, che è attesa con la più viva impazienza e sarà senza dubbio degno coronamento di questo poderoso lavoro, d' ora innanzi *vademecum* indispensabile ad ogni studioso della filosofia greca.

F. Tocco.

C. GIARRATANO, *De M. Val. Martialis se metrica*. Neapoli, apud Detken et Rocholl, MCMVIII.

Che Marziale non a torto si vantasse di coltivare *Musas severiores* (ep. IX, II, 17) e che la sua metrica si conformi quasi sempre rigidamente all' uso de' migliori poeti dell'età classica, sicchè la si possa a buon diritto chiamare più prossimo a Ovidio che a Catullo: ecco il resultato cui giunge, dopo uno studio di esemplare diligenza e minuziosità, il dott. Cesare Giarratano nella sua recentissima monografia.

Uno studio, affermiamo senza esitazione, che può rivaleggiare co' più perfetti del genere, e che fra noi continua la tradizione di quelli onde si è reso singolarmente benemerito, nel delicato campo della scienza metrica, il dotto professore di Pavia, Pietro Rasi.

Nella disamina de' siogoli metri adoperati da Marziale (il *distico elegiaco*, che è in assoluta prevalenza, l'*endecasillabo* o *faleceo*, il *coliambo*, l'*esametro eroico*, il *quaternario giambico*, il *senario giambico* e il *logadeo*), il G. ci offre una paziente statistica — della cui esattezza non sempre mi è stato possibile un rigoroso controllo, ma che, per quanto ho riscontrato, mi risulta scrupolosamente esatta — corredandola di numerose tabelle prospettiche, che danno non soltanto le cifre complessive, ma anche la proporzione percentuale delle diverse combinazioni.

Da questa laboriosa classificazione, l'intima struttura di ciascun metro viene sviscerata fin ne' minimi dettagli in appositi capitoli (I *de distichis elegiacis*; II *de hendecasyllabis*; III *de choliambis*; IV *de reliquis metris*), considerandosi metodicamente la vicenda dei piedi nelle varie sedi, la collocazione delle cesure, le elisioni (elisioni propriamente dette, apocopi, aferesi), la disposizione de' sostantivi e degli aggettivi ne' distici, infine tutte quelle più sottili peculiarità che possono apparire al lettore più attento e meticoloso.

Un quinto ed ultimo capitoletto poi, *de rebus prosodiacis*, registra l'uso delle vocali finali, la *positio debilis*, l'allungamento di vocale in cesura e ne' genitivi in-*ius*, alcune sincopi ed altre minuzie, fra cui pochissime *licenze*, che appunto per la loro rarità dimostrano viepiù l'eccellenza metrica e prosodica di Marziale.

G. Senigaglia.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI ORDINARI.

Mancini prof. Guido	Atina
Saladini avv. Francesco	Firenze
Paladini avv. Luigi	Lecce
Spinelli prof. T. Vittorio	Molfetta

SOCI AGGREGATI.

R. Liceo-Ginnasio Dettori	Cagliari
Epifanio prof. Vincenzo	Monreale
Garin prof. Vincenzo	Rieti
Bruno dott. Bianca	Roma
Caputi dott. Ada	»
R. Liceo-Ginnasio S. Grattoni	Voghera

Conforme alla circolare in data 11 giugno 1909 spedita ai soci ordinari, il 20 giugno ebbe luogo l'Assemblea ordinaria per la discussione del bilancio preventivo per la gestione 1909-1910. Dopo brevi osservazioni presentate dal socio Rajna, il bilancio, quale è stampato nella circolare suddetta, venne approvato all'unanimità, con un voto di plauso per l'Economo prof. Stromboli, presentato dal socio Vitelli.

Si procedè quindi alla nomina del Presidente e di due Vicepresidenti, nonchè di 6 consiglieri, a sostituzione dei tre scadenti d'ufficio per anzianità, e dei tre dimissionari: e finalmente alla elezione di tre sindaci revisori del bilancio consuntivo. Presero parte alla votazione tutti i dodici soci presenti (Ramorino, Fano, Vitelli, Rajna, Pistelli, Orvieto Angiolo, Gotti, Milani L. A., Melli, De Stefani, Stromboli P., Pavolini), oltre ad altri 25 soci assenti (Schiaparelli Giov., Ricci Seraf., Marinelli, Lasinio, Rossi Giorgio, Da Ponte, Landi, Villari, De Simone-Brouwer, Brugnola, Rasi, Parodi, Dalla Vedova, D'Ovidio Franc., Tauro, Galassi, Ascoli, Bastogi Contessa Clem., Bastogi Giov., Bastogi G. A., Stromboli signora Berta, Gigliotti, Terzaghi, Zumbini, Arfelli), questi ultimi per mezzo di schede suggellate inviate per posta. Di una scheda giunta senza indicazione del mittente non si potè tener conto. Procedutosi, con l'assistenza degli scrutatori Gotti e De Stefani, allo spoglio delle schede, si ebbero i resultati seguenti:

PER LA PRESIDENZA:

Presidente:	Rajna,	con voti	35	su 37	votanti
V. Presid.:	De Marchi,	»	37	»	»
»	Ramorino,	»	36	»	»

PER I CONSIGLIERI:

Fano,	con voti	35	su 37	votanti
Loewy,	»	35	»	»
Orvieto Ang.,	»	36	»	»
Pistelli,	»	36	»	»
Rosadi,	»	36	»	»
Stromboli,	»	36	»	»

PER I SINDACI:

Ambron,	con voti	35	su 35	votanti
Anau,	»	35	»	»
Galassi,	»	34	»	»

NOTIZIE

Nella *Kuhn's Zeitschrift*, vol. XLII, fasc. 3-4, riguardano le lingue classiche i seguenti articoli:

W. SCHULZE; θαραπεύειν-λάβρος- Aegypt.-griech. ρωψ-λισσέσκετο γούνων.

F. SOLMSEN; *Odysseus und Penelope*.

E. FRAENKEL; *Miscellen*. Zur Behandlung der auf langvokalische Wurzeln zurückgehenden Nomina in den europäischen Sprachen. Zu den neugefundenen Fragmenten der Korinna.

H. JACOBSOHN; Πτολεμαῖος und der Wechsel von anlautendem πτ- und π- im Griechischen. Die Präposition πρός.

A. FICK; *Hesichglossen.*

A. BEZZENBERGER; *Lat.* vēna — εἶπα, ἤνεικα.

V. LESNY; *Ein Beitrag zur Sprache der alten Makedonen.*

A. ZIMMERMANN; *Zur Herkunft der lat. Abstrakta auf* tūra (sūra).

H. EHRLICH; *Zwei italische Probleme.*

R. TRAUTMANN; *Lat.* gradior.

E. W. FAY; *Notes on Latin Words.*

W. PRELLWITZ; *Etymologische Miscellen.*

LIBRI RICEVUTI IN DONO

G. F. ROSSI. *Saggio d'una nuova versione poetica de'Carmi di* Q. ORAZIO FLACCO. I primi due libri delle odi e il carme secolare. Firenze, Barbèra, 1909, in-16, pag. XIV-193.

C. PASCAL. *Letteratura latina medievale.* Nuovi saggi e note critiche. Catania, Battiato, in-16, pag. VII-197. L. 3.

E. SELLA. *Monteluce,* liriche. Bologna, Zanichelli, 1909, in-16, pag. 163. L. 2.

A. COSATTINI. *Letture e appunti sulla storia della civiltà greca.* Vol. II. Roma, Soc. ed. D. A. di Albrighi, Segati e C., 1909, in-16, pag. XV-300. L. 3.

Ricordo di ALESSANDRO VITTORIA, *scultore trentino* (1524-1608), XXI riproduzioni delle sue opere pubblicate per il III centenario dalla sua morte. Bologna-Modena, A. F. Formiggini, s. a. (1909), in-16. L. 1.

G. CEVOLANI. Ut, ne, licet *in senso concessivo.* Roma, Libreria Salesiana ed., 1909, in-16, pag. 30.

F. DE PAOLA. *Le origini della satira romana.* Saggio. Città di Castello, S. Lapi, 1909, in-16, pag. 35.

G. CEVOLANI. *Cento osservazioni alla grammatica latina elementare del* COCCHIA, Roma, Scuola Tip. Salesiana, 1909, in-16, pag. 123.

Statuto della R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti in Mantova. Mantova, Stab. Tip. G. Mondovi, 1909, in-8, pag. 16.

A. PALLIS. *The twenty-second book of the Iliad with critical notes.* London, Nutt, 1909, in-8, pag. 84.

L. DALMASSO. *L'arcaismo nell'* Octavius *di Minucio Felice.* Torino, E. Loescher, 1909, in-8, pag. 33. (Estr. dalla « Rivista di Filologia e d' Istruzione classica », anno XXXVII, fasc. I).

F. BERSANETTI. *Appunti critici ed esegetici ai Caratteri di Teofrasto.* (Estr. dalla « Riv. di Fil. » XXXVII, fasc. II, pag. 206-229).

A. TACCONE. *Di alcuni paralleli fra luoghi della nuova Issipile ed altri delle tragedie euripidee già note.* (Estr. dalla « Riv. di Fil. », XXXVII, fasc. II, pagine 230-236).

G. OLIVERIO. *Intorno alla epigrafe della statua di marmo* Il Palestrita, n. 119-917 del Museo Nazionale di Napoli. Nota letta alla R. Accademia di Arch. Lettere e Belle Arti di Napoli nella tornata del 2 giugno 1908. Napoli, Stab. tip. della R. Università, Achille Cimmaruta, 1908, in-8, pag. 8.

G. PALADINO. *La guerra dei Gladiatori* (73-71 a. C.). Narrazione critica condotta sulle fonti. Napoli, Tip. della R. Università, Achille Cimmaruta, 1909, in-8, pag. 39.

P. FOSSATARO. *De quibusdam Taciti Agricolae lectionibus emendandis et sententiis interpretandis.* Commentarium ex Aesino codice nuper reperto. Neapoli, Typis Regiae Universitatis Studiorum Cimmarutae et Tessitoris, 1907, in-8, pag. 27.

Diei Natalis Urbis Commemoratio. Invitationis et Responsionum Schedulae: recognovit et edidit DANIEL RICCOBONI. Venetiis, ex typ. Soc. Venetae Artium Graphicarum, 1909, in-8, pag. XIX.

J. AMMENDOLA. *De quattuor fragmentis nomini Antiphontis addictis.* Bari, Stab. tip. Avellino e C., 1909, in-8, pag. 15.

Bullettino dei Civici Musei artistico ed archeologico e della Civica Galleria d'arte moderna di Milano, per cura dei Consigli direttivi. Anno IV, n. 4. Milano, R. Romitelli e C., 1909, pag. 36.

N. SIMONETTI. *Per l'anima della Scuola.* (Estr. dalla « Rivista di Filosofia », anno I, n. 1, 1909), pag. 16.

C. BIONE. *I più antichi trattati di arte retorica in lingua latina. Intorno alla* Rhetorica ad Herennium *e al Trattato Ciceroniano* De inventione. (Estr. dagli « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa », vol. XXI). Pisa, Succ. FF. Nistri, in-8, 1909, pagine 159.

A. TACCONE. *A proposito di un luogo dell' Issipile euripidea recentemente scoperta.* (Oxyrh. Pap. VI, nr. 852, fr. I, col. I, vv. 1-3). Conseguenze per la critica del testo d' Euripide. Nota. (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XLIV). Torino, 1909, in-8, pag. 8.

A. BORIO. *La Seismologia.* Conferenza. (Supplemento alla riv. « Classici e neolatini », 1909. Aosta, Tip. Cattolica, 1909, in-8, pag. 24.

F. GARLANDA. *Le lingue e le letterature moderne nel nostro insegnamento superiore.* Discorso letto per la solenne inaug. dell'anno scolastico 1908-1909 nella R. Univ. di Roma, pag. 33.

L. A. MILANI. *Italici ed Etruschi:* e *Rendiconto della sezione di archeologia e paletnologia del II congresso della Società Italiana per il progresso delle scienze.* Roma, G. Bertero, 1909, in-8, pag. 50, con 24 tavole.

L. PARETI. *Ricerche sulla potenza marittima degli Spartani e sulla cronologia dei Navarchi.* Memoria. (Estr. dalle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Serie II, tom. LIX. Anno 1908-909). Torino, Bona, 1909, in-4, pag. 71-160.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

513-909 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

Anno XII. Settembre-Ottobre 1909. N. 129-130.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

R. Sabbadini, Dante e l'Achilleide di Stazio. 265
G. Ciardi-Dupré, Filologia, etimologia e grammatica . . 270
L. Levi, Aggiunta. 276
E. Proto, Dante e i poeti latini (*continuaz.*). 277
N. Terzaghi, Il VII Congresso Fiorentino del a Fede azione degli Insegnanti e la Scuola classica 291
V. Costanzi, Una recente storia dell'antichità 298
V. Brugnola, Un processo celebre al tempo di Cicerone . 307
E. Menozzi, L'Ipsipile di Euripide in papiri egiziani. . . 313
C. Volpati, Per un nuovo Thesaurus della lingua greca . 320
Recensioni 325
Libri ricevuti in dono 328

Dante e l'Achilleide di Stazio

Stazio per Dante e per tutti i letterati del medio evo, fino alla scoperta delle *Selve* nel 1416, era tolosano: 'Tolosano a se mi trasse Roma' (*Purg.* XXI 89). Il poeta napoletano Stazio veniva confuso col retore gallico *Statius Ursulus*, donde, per geminazione del primo *s* finale, nacque *Statius Sursulus* e di là *Statius Surculus* 'a surculo', come insegnava l'etimologia comune, finchè partita da *Surculus* la spinta a trasformare *Papinius* in *pampineus*, ne uscì il grazioso trinomio *Surculus Pampineus Statius*.

Al consenso del medio evo sul nome e sulla patria di Stazio non corrispose altrettanto consenso sull'*Achilleide*. Dante fa dire al poeta: 'Cantai di Tebe e poi del grande Achille, Ma caddi 'n via con la seconda soma' (*Purg.* XXI 92-93). Ma non tutti convenivano con Dante che l'*Achilleide*, 'la seconda soma', fosse rimasta incompiuta. Suo figlio Pietro sì (*Comm.* p. 449), Francesco Nelli no, che in una lettera al Petrarca, scritta verso il 1355 e inviata cinque anni dopo [1]), si pianta risolutamente contro l'opinione di Dante. Non ci è arrivata la risposta del Petrarca; ma vediamo se ci riesce di indovinarla interrogando il suo esemplare dell'*Achilleide* nel famoso *Virgilius* dell'Ambrosiana.

L'*Achilleide* porta ivi (f. 234) l'intestazione: *Stachii Achilleidos Liber I^us incipit*, ed è divisa in cinque libri, ciascuno col proprio titolo e con l'iniziale miniata. Il libro II comincia al v. 198 *At Thetis*, il III al v. 497 *Interea meritos*, il IV al 675 *Iamque per egeos* e va fino al 960; il V comincia con *Exuit implicitum* ossia col principio del lib. II quale è segnato nei codici più antichi e più autorevoli e come si legge nelle edizioni critiche recenti, dovechè le vecchie dividevano l'*Achilleide* in due libri di misura approssimativamente eguale, il I sino al v. I 674, il II di lì sino alla fine. Nell'esemplare del Petrarca dopo l'ultimo verso II 167 'Et memini meminisse iuvat scit cetera mater', ne segue un altro: 'Aura silet, puppis currens ad littora venit', il quale comparisce pure in molti codici interpolati e nelle vecchie edizioni.

Sì per la divisione dunque in cinque libri che per la giunta di questo verso il codice del Petrarca appartiene a una tradizione corrotta, la quale mette capo a un redattore medievale, vissuto tra il XII secolo e il XIII, che s'era convinto dell'integrità dell'*Achil-*

[1]) *Lettres de F. Nelli à Pétrarque*, par H. Cochin, Paris 1892, 285.

leide. E a puntellare la propria ipotesi aggiunse il verso finale, che chiudesse in qualche modo il racconto, e distribuì la materia in cinque libri, coi quali il torso epico acquistava una certa apparenza di poemetto dalle proporzioni minuscole.

E come si sarà contenuto il temerario redattore rispetto ai v. I 4-7 del proemio, nei quali Stazio prometteva un poema assai vasto? Non lo sappiamo. Il Nelli afferma nella lettera succitata che quei versi si potevano trarre a un doppio significato; ma non dice di più. Del resto tanto lui quanto il redattore avranno fatto press' a poco quello che fece più tardi Giovanni Britannico, che nel commento dell'*Achilleide* stampato a Brescia l'anno 1485 (Hain 14989) difese l'integrità del poema dando del v. I 7 *sed tota iuvenem deducere Troia* la seguente interpretazione: 'sed volo inquit iuvenem a tota Troia [1]), idest ab omnibus rebus quas circa Ilium gessit, segregare; idest nihil prorsus a me scribetur de iis quae in bello Iliensi gesta sunt a iuvene; quod fecit poeta, nam eius propositum fuit hoc opere illud tantum scribere quo modo a Chirone educatus sit et ut ab Ulysse inter puellas Lycomedis inventus perductus sit ad bellum': interpretazione ripetuta testualmente dal Lemaire nel suo Stazio del 1827! Sicchè il poeta si fermava, appena Achille era stato condotto sul lido troiano.

Quel verso finale e quella distribuzione in cinque libri avranno persuaso il Petrarca? Il nostro umanista, a dir il vero, consacrò poche cure all'*Achilleide*, perchè le postille che vi si riferiscono non sommano una quindicina. Ci sono però indizi ch'egli vi tornò in più riprese. Una citazione da Lattanzio pare abbastanza antica, mentre una citazione da Omero è posteriore al 1367, l'anno in cui venne in possesso della traduzione omerica di Pilato; infatti al v. I 87 postillò: 'Hec xanti seu camandri est querela apud homerum 21° yliados'. Ma nulla che ci riveli direttamente il suo pensiero sull'integrità o meno del poema; onde ricorreremo a un altro argomento indiretto. Sui margini del codice, di mano del copista istesso, è trascritto anche un commento medievale continuo, che ci darà qualche luce. Citiamo intanto alcune glosse: I 4 *plura vacant*] que non dixit; 4 *ire per omnem*] idest per omnia facta hominis apud Troiam; 7 *nec sistere*] nec terminare librum. Qui si riceve l'impressione che lo scoliasta pensi a un vasto poema; ma il v. I 7 *sed tota iuvenem deducere Troia* non è glossato. Di più e di meglio ricaviamo dal proemio del commento: 'Titulus talis est: Incipit primus liber Statii Achilleidos [1]). Bene dicit primus, quia sequitur secundus; quoniam quinque sunt libri qui continentur in hoc libro secundum quosdam, et secundum alios quatuor. Proponit ubi dicit: *Magnanimum etc.*; invocat ubi dicit: *Tu modo si vetere etc.*; et hic ubi ait: *At tu quem primum* [2]) dirigit sermonem ad Domicianum imperatorem, qui Domicianus petiit eum Statium ut gesta sua describeret; Statius autem petiit postea a Domiciano inducias, scilicet ut tractaret aliquid de Achille et exponeret [3]) ingenium suum ut gesta sua melius describeret'. Le parole *ut tractaret aliquid de Achille* significano che lo scoliasta assegnava al poema una breve estensione e per conseguenza lo stimava compiuto. E non altrimenti congetturiamo che pensasse il Petrarca; con che si comprenderebbe al suo giusto valore la frase delle sue *Seniles* XII, 17, dove parlando di Stazio scrive: 'opus hic utrunque perfecit'.

L'opinione di Dante fu impugnata sul finire del secolo XIV anche da Domenico Bandini, nel cui *Fons memorabilium* leggiamo

[1]) Invece *tota Troia* non vale *a tota Troia*, ma *per totam Troiam*.

[1]) In margine un postillatore anteriore al Petrarca: Vel talis est titulus: Surculei pampinei statii primus liber incipit.

[2]) Le parole *ubi ait - primum* sono di mano del Petrarca.

[3]) experiretur?

(cod. Laurenz. Aed. 172 f. 270): 'Statius poeta Gallus de civitate Tholose.... cum Statius Surculus (Sirculus *cod.*) agnominetur quasi sursum canens.... Perfecto hoc primo volumine (la *Tebaide*), secundum cepit sub Achillis titulo; in eo nanque partito in 5 libros posuit prime Achillis infantie rudimenta'. Si noti la nuova etimologia di *Surculus*. Rivolgendosi poi il Bandini contro Dante, dichiara apertamente: 'ego autem reor volumen completum esse'.

Strana sopra tutte è l'interpretazione di Benvenuto da Imola nel suo commento dantesco (IV 16), nel quale sostiene che l'*Achilleide* è compiuta e che tale la credette Dante stesso, le cui parole egli intende così: che Stazio 'cadde in via' ossia morì dopo finita l'*Achilleide* e prima di por mano al terzo poema da lui preannunziato sulle imprese di Domiziano: 'vere secundum opus est completum nec Dantes hoc negat, sed vult dicere quod cecidit cum secunda salma, quia debebat subire tertiam historiam, scilicet gesta Domitiani'.

Ecco un triste saggio di quella esegesi nefasta ed esiziale, non ancor debellata, che vuole a ogni costo, arzigogolando, salvare la impeccabilità dell'autore classico difendendolo dall'imputazione di errori o veri o presunti, saggio che manderemo a tener compagnia alla trovata di un altro commentatore, che in luogo di *Tolosano* corresse *Telesano* (oriundo di Telese). Dante colse giusto, ma non nel senso affibbiatogli da Benvenuto: sia che abbia rettamente interpretato il proemio dell'*Achilleide*, sia che possedesse un manoscritto di origine pura, che divideva il poema in due libri, uno integro e uno mutilo, e non recava il verso di chiusa interpolato. Tra i molti ipotetici contatti di Dante con la classicità romana farà piacere trovarne qui uno genuino e importante.

Remigio Sabbadini.

Filologia, etimologia e grammatica

(A PROPOSITO DI UN NUOVO LIBRO)

In un discorso pronunziato al XLVIII convegno dei filologi ed insegnanti tedeschi (Amburgo 1905) il dott. F. Solmsen, professore di grammatica comparata delle lingue indogermaniche nell'Università di Bonn, tracciò magistralmente la via per la quale deve mettersi chi voglia nel campo dell'etimologia greca fare opera veramente proficua e rispondente ai legittimi desiderî degli studiosi. Egli osservava anzi tutto che l'etimologista deve conoscere ed utilizzare i risultati dell'archeologia, che sola può fornirgli quella scienza delle cose che è fondamento alla scienza delle parole. Dipoi affermava la necessità di estendere l'indagine comparativa oltre i limiti consueti: mentre, diceva, fin qui ci siamo contentati, in sostanza, di ricorrere per confronti etimologici alle più antiche fasi conosciute di ciascuna lingua, da ora innanzi dobbiamo esplorare sistematicamente il tesoro lessicale di tutti i dialetti che si parlano dall'India all'Irlanda e che serbano non pochi elementi antichi non attestati dalla letteratura. Quindi formulava quelli che possiamo chiamare i postulati filologici dell'etimologia: 1) Si raccolga tutto il materiale greco che è possibile raccogliere. Le iscrizioni e i papiri, che tornano ora alla luce, arricchiscono il lessico greco di nuovi esemplari, ma anche le opere dei grammatici antichi, i glossarî e gli scolî sono una miniera non del tutto sfruttata ancora. 2) Si deve prestare maggiore attenzione, che di solito non si faccia, al significato dei vocaboli. Non di rado le indicazioni fornite dai lessici sono inesatte; e, posto che siano esatte, l'etimologista non deve appagarsi di una certa affinità di significato tra un dato vocabolo e gli altri assunti come termini di confronto, ma deve ricercarne il preciso valore. 3) Tra l'etimologia e la storia delle pa-

role sussiste una relazione molto stretta, anzi si può dire che quella deve balzar fuori da questa. Chi vuol trovare l'etimologia d'un vocabolo, deve studiarne prima di tutto la formazione, seguirne la diffusione nello spazio e nel tempo, nonchè l'uso che se ne è fatto nei varî generi letterarî, e cercar di scoprire le fila che congiungono la storia delle parole a quella delle stirpi elleniche [1]).

Ora lo stesso Solmsen ci fa vedere tradotti in atto questi principî in una serie di studî etimologici che egli ci presenta raccolti in un volume e che meritano d'essere additati come modelli del loro genere [2]). Sono precisamente otto lavori che hanno per titolo: 1. ἀγοστός; 2. αἰμωδεῖν αἰμωδιᾶν; 3. αἰσυμνήτης; 4. ἅλις ed altri avverbî uscenti in -ις; 5. ἁμίς ἅμη e parole connesse; σκάπτω e suoi parenti; 6. γογγύλος, γαγγλίον; 7. γράσος e la famiglia di γράω; 8. δεῖσα e l'alternativa di -η ed -ᾰ nei femminili. Da questo breve elenco di titoli chi non conoscesse il modo di lavorare del Solmsen non potrebbe nemmeno sospettare quanta copia di materia sia racchiusa nel libro. L'autore infatti non si limita a considerare puramente e semplicemente il vocabolo (o il gruppo di vocaboli) preso come soggetto di studio, ma estende l'indagine a tutto ciò che in qualche modo rientra nell'argomento e tratta a fondo ogni questione che gli accade di dover toccare. La familiarità, che egli mostra d'avere con testi letterarî ed epigrafici, rivela una cultura filologica altrettanto solida quanto larga, mentre il copioso materiale comparativo di cui si serve palesa l'estensione delle sue cognizioni linguistiche e il metodo col quale egli procede attesta l'abito mentale del glottologo: doti, del resto, che i suoi precedenti lavori ci avevano già rivelate.

È un libro, questo, che non si può riassumere. Io mi proverò a render conto, per sommi capi, di un solo di questi studî, del terzo, che riempie quasi la metà del volume. Consta di tre capitoli, nei quali il S. indaga la *formazione*, le peculiarità *fonetiche* e la *storia* della parola αἰσυμνήτης, ed è completato da un'appendice in cui egli ricerca e analizza gli *elementi greco-occidentali* del dialetto megarese.

Si comincia dallo stabilire che esistono due forme parallele, αἰσυμνήτης (αἰσυμνᾶν) ed αἰσιμνάτας (αἰσιμνᾶν), di cui l'una appartiene al dialetto iònico e l'altra è attestata per Megara e le sue colonie. Non v'ha dubbio che αἴσιμν- si rannoda ad αἶσα e che un termine medio fra questo e quello è rappresentato da αἴσιμος. Da quest'ultimo si deve supporre derivato, per mezzo del suffisso *-on-* che serve a ricavare sostantivi da aggettivi, un *αἰσίμων « wer mit den αἴσιμα zu tun hat; wem die αἴσιμα am Herzen liegen ». In αἰσιμν- si ha il grado debolissimo del tema αἰσιμον-, precisamente come in ἀτέραμνος, Ἄμυμνοι si ha quello di ἀτεράμων, τεράμων (che alla sua volta presuppone un *τεραμος) e di Ἀμύμονες. Allo stesso modo μεριμνᾶν e μέδιμνος, due formazioni analoghe ad αἰσιμν-, suppongono un *μερίμων (cfr. μέρος μείρομαι ecc.) e un *μεδίμων (cfr. μέδομαι *modus* ecc.). Il Solmsen crede largamente diffusi in greco fino dai tempi più antichi i temi in -ον- con funzione individualizzatrice-sostantivante, e pensa che l'aggettivo debole delle lingue germaniche e i « nomina agentis » tipo *hana* (got.) ed i « Kurznamen » in *-an-* tipo *Wolfo* (ant. a. ted.) abbiano in greco e in genere nelle lingue europee cor-

[1]) I medesimi concetti il Solmsen espresse anche in una recensione del « Handbuch der griechischen Etymologie » di L. Meyer (*Indogerm. Forsch.*, Anz., XIX, 23 sgg.). Ivi, tra le altre cose, diceva: « Als das Wichtigste erscheint mir, dass, wie die Grammatik, so das etymologische Lexikon endlich Ernst damit mache, seinen Stoff auch philologisch zu durchdringen, d. h. dass es ihn, um ihn mit dem Wortvorrat der anderen Sprachen in Vergleich stellen zu können, zuvor nach allen Seiten mit so exakter Kritik sichte und herrichte, wie es nur philologische Vertiefung in die griechischen Sprach- und Kulturdenkmäler selbst ermöglicht » (p. 24).

[2]) *Beiträge zur griechischen Wortforschung* von FELIX SOLMSEN, Erster Teil. Strassburg, Trübner, 1909 (pp. 270; Mk. 9).

rispondenze più numerose di quel che comunemente si crede. Egli entra così nel dominio dell'onomastica, ma si limita a rilevare due soli punti: 1) Di nomi proprî formati di un sol membro l'indogermanico possedeva non soltanto quelli che in origine furono nomignoli (gli « Spitznamen », tipo Βούκων Στράβων ecc., studiati dal Bechtel), ma anche altri con significato encomiastico o laudativo (tipo Ἀγάθων Ἀρίστων Κράτων ecc.). Perciò ogni nome proprio non composto, che ricorra in una delle lingue rimaste fedeli all'antico sistema onomastico, può avere una doppia origine: può rappresentare una forma accorciata (Kosename) d'un nome composto, bimembre, o appartenere fino *ab antico* alla classe dei non composti (ai quali il S. vuole che sia riserbato l'appellativo di « Kurznamen »). 2) La larga diffusione che i sostantivi in -ων (-ήν) con significato individualizzante ebbero nella lingua parlata spiega l'ᾰ (= *n* sonante) di certe figure suffissali come -άσιο-, -ακο-, -αχο-, -άδη-, -ιάδη-, -αδο-.

Sotto il rispetto fonetico le forme megaresi non presentano alcunchè di notevole, mentre richiede una spiegazione l'υ delle forme ioniche. Che accanto ad αἴσιμος sia esistito un αἴσυμος, per buone ragioni non si può ammettere; quindi convien dire che da un *i* seguìto da labiale potesse in certi casi svolgersi un *ü*, e ricercare in quali condizioni questo fenomeno si avverasse. Una condizione necessaria, ma non sufficiente, è che la consonante labiale appartenga alla stessa sillaba dell'*i*. Un'altra condizione dovette essere l'atonicità dell'*i* [1]).

Esaurita la discussione dei problemi morfologici e fonetici, si passa a indagare la storia di αἰσυμνήνης αἰσυμνάτας. La formazione singolare di questo vocabolo ci fa escludere l'ipotesi che esso sia stato foggiato indipendentemente da ciascuno dei due dialetti nei quali è attestato, e ci suggerisce la domanda, come mai esso ricorra per l'appunto in due territorî dialettali ben definiti che del resto non presentano spiccate somiglianze. Il S. osserva che le tradizioni vigenti in varie località della Ionia si accordavano sostanzialmente nell'indicare, insieme all'Attica, la Beozia e il nord-est del Peloponneso come i paesi onde erano provenuti gli Ionî dell'Asia minore; e che la presenza di genti ioniche in territorio argolico è attestata da scrittori quali Erodoto, Aristotele (citato da Strabone) e Pausania. Ora il ponte che congiunge tutte queste regioni della Grecia centrale e del Peloponneso è formato appunto dalla Megaride. Quindi si argomenta che « gli Ionî, o per dir meglio, tribù che si fusero nella compagine etnica di quelli che poi furono gli Ionî, portarono con sè oltre il mare, dalle loro antiche sedi, i termini αἰσιμνᾶν, αἰσιμνάτας, mentre nella Megaride i nuovi immigrati, Greci occidentali, li ricevettero da quella parte dell'antica popolazione che vi era rimasta ». « E invero — prosegue il Solmsen — il dialetto megarese dell'età storica, che noi conosciamo da Aristofane e dalle iscrizioni della città e delle sue colonie, se nell'insieme porta l'impronta greco-occidentale..., considerato nei particolari non è privo di caratteri 'pre-dorici' come non ne sono privi i dialetti di Delfi e della Laconia » (p. 69). Quindi segnala ed esamina minutamente una serie di fatti linguistici che attestano rapporti fra la Ionia e l'Argolide, l'Acaja ed altre regioni del Peloponneso e confermano la tradizione. Conclude dicendo che « se molti, se infiniti elementi furono introdotti nelle tradizioni relative alla storia delle stirpi greche dalla fantasia di poeti che liberamente inventavano o da erudite congetture di storiografi, il substrato di esse tradizioni contiene un ricordo storico assolutamente autentico » (p. 90).

All'analisi degli elementi varî confluiti nel

[1]) In μέριμνα e μεριμνᾶν, benchè si verifichino ambedue le condizioni, non si ebbe *ü* probabilmente per influsso del suono *r*. Quanto a μέδιμνος, sappiamo che la più antica accentuazione era μεδίμνος.

dialetto megarese, la cui natura mista il S. aveva avuto occasione di far rilevare, è consacrato un 'excursus' dal titolo: *Die westgriechischen Bestandteile der Mundart von Megara.* Quivi anzi tutto si ricerca ciò che il megarese ha di comune con tutti i dialetti greco-occidentali (*Gemeinwestgriechisches*) o soltanto con una parte di essi (*Nordwestgriechisches; Südwestgriechisches*), sotto il rispetto fonetico, morfologico, sintattico e lessicale. Poi, siccome il dialetto di Megara contiene anche un certo numero di elementi 'pre-dorici', per cui si accosta allo ionico e in parte all'eolico asiatico, il S., che già ne aveva segnalato qualcuno, ritorna sull'argomento illustrando alcuni fatti che riguardano l'onomastica [1]). Così abbiamo, si può dire, una compiuta analisi d'uno dei più caratteristici esempî di mescolanza dialettale.

Non ho potuto seguire il S. nelle sue digressioni dall'argomento principale, che racchiudono un tesoro di fatti e di osservazioni e formano, talora, come altrettante piccole monografie; nè, tanto meno, occuparmi del materiale sparso con profusione nelle note a piè di pagina. Il giudizio intorno al libro si può riassumere dicendo che ad esso dovrà sovente ricorrere chiunque da ora innanzi voglia occuparsi di etimologia — e si può aggiungere: di grammatica — greca. Certo, non si nega che in tanta abbondanza di materia non è sempre agevole raccapezzarsi; ma a ciò rimedieranno gli indici e gli elenchi di vocaboli che saranno aggiunti al secondo volume, di cui auguriamo che non si faccia troppo aspettare la pubblicazione.

Concludendo quel suo discorso, dal quale ho preso le mosse, il S. esortava i filologi del suo paese ad aiutare l'indagine etimologica svolgendone quelle parti che rientrano nel loro dominio (semasiologia e storia delle parole), ed esprimeva il voto che in fatto di etimologia, e di storia della lingua nel più largo significato, si trovino sempre più spesso uniti il rigore metodico e l'ampiezza del campo di osservazione, che distinguono il glottologo, e la profondità ed acribia proprie del filologo. La stessa preghiera a me sia permesso di rivolgere ai filologi italiani che leggeranno questa pagina.

Firenze, aprile 1909.

G. Ciardi-Dupré.

[1]) Per esempio questo: che nella Megaride, a Corinto (e sue colonie immediate e mediate) e nell'Argolide ricorrono nomi proprî uscenti in -ήν accanto a quelli in -ών diffusi largamente anche altrove. Ora, volendo provare che il suffisso -ήν, in quanto è usato colla stessa funzione 'individualisierend-charakterisierend' del suo doppione apofonetico -ων, appartiene allo strato 'pre-dorico' dei dialetti del Peloponneso di nord-est, il S. ne raccoglie numerosi esempî ionici (ed eolici), e non soltanto li raccoglie, ma anche li discute: è una digressione che occupa ben trenta pagine e rappresenta un notevole contributo alla storia delle formazioni nominali greche.

AGGIUNTA.

Chiedo all'*Atene e Roma* l'ospitalità di un breve spazio per un'osservazione che ho omesso inavvertitamente di fare nel mio articolo « il Licurgo di Eschilo », comparso nel numero precedente, a proposito di quel frammento del « Licurgo » dove si parla della birra che il re degli Edoni avrebbe bevuto in dispregio di Bacco (NAUCK framm. 124). Nel mio studio *Intorno al drama satirico*, esaminati gli argomenti che ci sono noti dei drami satirici Eschilei i quali seguivano a trilogie di soggetto concatenato, avevo già potuto concludere che dopo tali trilogie il drama satirico svolgeva un episodio poco grave e poco serio del mito trattato nelle tragedie, ma in modo da servire pure per via di rivelazioni e predizioni a riepilogare e a rimettere sotto gli occhi degli spettatori con colori meno cupi tutta la grande azione sviluppata prima nelle tragedie (pag. 242 sg.). Nello stesso scritto avevo già supposto, senza però poterlo provare, che anche il « Licurgo » avesse tale carattere di rammentare e riassumere in forma più serena la lunga azione svolta prima (pag. 240). Ora voglio far notare che il frammento in questione conferma mirabilmente quest'ultima ipotesi. Licurgo che beve la birra per far dispetto al dio del vino: quale stupenda parodia della tragica persecuzione!

L. Levi.

DANTE E I POETI LATINI

Contributo di nuovi riscontri alla " Divina Commedia „

X, 31 segg.:

Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che, non pur Policreto,
Ma la natura lì avrebbe scorno....
Dinanzi a noi, pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave
Che non sembiava imagine che tace....
Colui, che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare....

Per questi bassorilievi, quasi parlanti, si potrebbe citar *Georg.* III 34:

Stabunt et Parii lapides, spirantia signa....

Aen. VI, 848-49:

Excudent alii spirantia mellius aera
(Credo equidem) vivos ducent de marmore voltus....

Ed un altro mirabile luogo virgiliano, che, come altrove dimostrai [1]) e mostrerò in seguito, Dante tenne certo presente nella rappresentazione dei superbi (*Aen.* I, 455 segg.):

Artificum manus inter se operumque laborem etc....

Anche qui la rappresentazione oltrepassa i limiti dell' arte, benchè i disegni si dichiarino di mirabile artificio. Si tratta di pittura, è vero; ma c'è un altro luogo importantissimo, che potette esser presente alla memoria di Dante, cioè la descrizione dello scudo di Enea (*Aen.* VIII, 625 segg.), che è proprio di artificio divino, e dove i bassorilievi sono proprio animati; il qual luogo finisce col v. Miratur rerumque ignarus imagine gaudet, che può ricordare il dantesco 97-8: « Mentr' io mi dilettava di guardare Le imagini.... »

Inoltre, vi sono alcuni luoghi di Stazio, veramente belli, che potettero anch' esser presenti alla memoria di Dante. Si citano solo due versi: *Theb.* II, 215-16:.... species est cernere avorum Comminus et vivis certantia vultibus aera. Tantum ausae perferre manus! Ma bisognerebbe citare tutto il brano, che ha pure una rappresentazione scultorea così mossa, da sembrare addirittura animata. Altro luogo importante è *Theb.* VI, 246 segg., ove è da notare l' emistichio: Tandem satiata voluptas, che insieme al precedente, species est cernere etc., può ricordare il su riferito luogo dantesco (97-8).

Concludo col citare questi versi di Stazio, che mi sembrano importanti, per la meraviglia della rappresentazione scultoria, così viva da poter essere soltanto opera divina (*Thebaid.* VII, 55 sgg.):

Terrarum exuviae circum et fastigia templi
Captae insignibant gentes, caelataque ferro
Fragmina portarum bellatricesque carinae,
Et vacui currus potritaque curribus ora.
Paene etiam gemitus: adeo vis omnis et [omne
Vulnus. Ubique ipsum, sed non usquam ore [remisso
Cernere erat: talem divina Mulciber arte
Ediderat . . . .

E mi dispenso dal confronto coi luoghi danteschi.

XI, 100-1:

Non è il mondan romore altro, che un fiato
Di vento....

Si citano due luoghi virgiliani (*Aen.* VII, 144, 646): si può aggiungere XI, 708,

. . . . ventosa ferat cui gloria laudem.

XII, 22 sgg.

È la rappresentazione dei superbi, nei bassorilievi sulla terra.

Nello studio anzi citato ebbi a notar la

[1]) Cf. E. PROTO, *Per due acrostici nella Commedia* ecc. in *Giornale dantesco*, quadd. VII-VIII.

derivazione di questo luogo dai dipinti del tempo di Didone in Virgilio (*Aen.* I, 466 sgg.), scrivendo: « In Virgilio sono sette quadri della guerra troiana, come in Dante sono dei quadri staccati, ma riguardanti lo stesso argomento della superbia punita. E Virgilio introduce Enea con Acate a contemplare quei quadri, come qui Dante sè stesso con Virgilio. Dante:

Si vid' io là, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza:

come Virgilio, I, 445-6:

Artificumque manus inter se operumque laborem
Miratur, videt Iliacas ex ordine pugnas, ecc.:

concetto, che si ripete in fine della descrizione dantesca (64-6):

Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti ch' ivi
murar farieno ogn' ingegno sottile?

che ripete anche il concetto virgiliano (494-5):

Haec dum Dardanio Aeneae miranda videtur,
Dum stupet, obtutuque haeret defixus in uno, ecc.

E come qui Enea resta sospeso ed è tolto dalla sua meditazione dalla venuta di Didone; così Dante resta sospeso (v. 78), pensando alla superbia umana, finchè dalla sua meditazione non lo trae Virgilio. Ma c'è di più: Virgilio introduce la rappresentazione così; Namque videbat, come Dante *Vedea;* e come Virgilio distingue le rappresentazioni con « Hac.... Hac », e poi in seguito Parte alia; così Dante ha « *da un lato.... dall' altra parte* ». Virgilio, dopo il videbat, ha un adgnoscit; e poi presenta un altro gruppo, descrivendo direttamente la rappresentazione: « Parte alia fugiens.... »; ma aggiunge, in parentesi, la esclamazione Infelix puer; come in Dante, dopo il gruppo con *vedeva,* viene il gruppo cominciante con l'esclamazione *O,* seguita da aggettivo di compatimento. Più giù, Virgilio introduce direttamente l'azione: Interea ad templum ecc., e Ter circum; come in Dante è presentata l'azione nel gruppo, che comincia con *Mostrava.* Virgilio ripete i tre modi, cominciando con l'esclamazione: Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo Ut spolia, ut currus ecc.; segue poi con l'adgnovit; e finisce con la rappresentazione diretta: « Ducit, ecc. ». Così in Dante si ripetono le tre forme nell' ultima terzina: dove è espressa la ruina di Troia, la quale ci rimanda direttamente alla descrizione virgiliana ».

Mi è piaciuto riportar questo brano di quel mio articolo; perchè mi sembra che rilevi una fonte importante di un importante luogo dantesco.

XII, 89-90:

Biancovestita, e, nella faccia, quale
Par, tremolando, mattutina stella.

A questo luogo si citano soltanto versetti biblici. Cfr. *Aen.* VIII, 589-91:

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda....
Extulit os sacrum coelo tenebrasque resolvit.

Seneca, *Hipp.* 749-52:

Qualis est primas referens tenebras
Nuncius noctis, modo lotus undis
Hesperus, pulsis iterum tenebris
Lucifer idem.

Seneca, *Medea,* 99-100:

. . . . sic nitidum iubar
Pastor luce nova roscidus aspicit....

Seneca, *Herc. Oetaeus,* 238-9:

Et fulsit Iole, qualis innubis dies,
Purumve claris noctibus sidus micat....

Ma tutti questi luoghi sono vinti dai due meravigliosi versi danteschi!

XIII, 109-11:

Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata; e fui, degli altrui danni,
Più lieta assai, che di ventura mia.

Per tutto questo luogo dell' invidia il D'Ovidio [1]) rimanda alle *Metam.* II, 701 sgg.: ma si conf. anche Stazio, *Theb.* II, 16 sgg.;

. . . . Unus ibi ante alios, cui laeva voluntas
Semper et ad superos (hinc et gravis exitus aevi)
Insultare malis rebusque aegrescere laetis....

XIV, 1 sgg.

Chi è costui, che il nostro monte cerchia
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia, e coperchia, ecc. ecc.

Quello stesso spirito invidioso, che abbiam visto nella *Theb.* II, 19 sgg.:

Vade, ait, o felix, quoscumque vocaris in usus....
Heu dulces visure polos solemque relictum ecc.;

che ricorda l' invocazione dantesca (10): « O anima che fitta, Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai ecc. ».

XIV, 82-4:

Fu il sangue mio, d' invidia, sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.

Ovidio, *Metam.* II, 809-11: 780-81:

Felicisque bonis non secius uritur Herses,
Quam quum spinosis ignis supponitur herbis;
Quae neque dant flammas, lenique vapore [cremantur....
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum....

XIV, 131 sgg.

Folgore parve, quando l'aere fende....
E fuggío come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

Virgilio, *Aen.* VIII, 391-2:

Non secus atque olim, tonitru quum rupta corusco
Ignea rima micans percurrit lumine nimbos.

XV, 1-3:

Quanto, tra l' ultimar dell'ora terza
E il principio del dì, par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza.

Questo passo non fu sinora spiegato a dovere. Le varie interpretazioni si possono vedere nello Scartazzini lipsiense. Gli antichi commentatori credettero che per la *spera* il Poeta intendesse il raggiamento del sole, e la riverberazione, o la riflessione de' raggi di questo pianeta, a forma di una legge particolare. Ma si osservò che, presso gli antichi astronomi e presso il poeta, *spera* ha sempre il significato di uno dei cieli del sistema astronomico; oltre che, la regolarità del riverbero o riflessione non ha relazione col fanciullo che scherza. Quindi, s' intese del cielo in generale, e specialmente di quello del sole: spiegando il v. 3 solo col moto continuo, che caratterizza lo scherzo dei fanciulli. Il D'Aquino modificò la opinione degli antichi così: « Si paragona al fanciullo che scherza il medesimo sole, quando i suoi raggi col riverbero ne' corpi diafani cagionano quel risalto o raggiramento di luce, che pur scorgesi ne' corpi opachi.... ». Ma non trovò fortuna. Ultimamente il general Pedrazzoli [1]) modificò ancora questa opinione, nel senso che, poichè dal sole discende la luce ai mortali, e la luce emana da Dio, ed è dal sole, a guisa di specchio, riflessa su e giù, nell'emisfero boreale e nell'australe; il sole altro non fa, se non muover lo specchio, che trasmette i raggi dell'*alto Sole* (che è Dio), facendoli piovere or qua or là, come il fanciullo fa con lo specchio, riflettendo qua e là i raggi del sole sugli oggetti.

Questa spiegazione è stata fortunatissima, perchè è stata dichiarata ottima da quasi tutti i critici: eppure essa non mi ha convinto. E la ragione è questa, che la fonte della similitudine dantesca è in Virgilio (*Aen.* VII, 378-83):

Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent; ille actus habena
Curvatis fertur spatiis; stupet inscia supra
Impubesque manus, mirata volubile buxum;
Dant animos plagae....

[1]) D'OVIDIO, *Il Purgatorio* ecc. p. 200.

[1]) *La sfortuna d'un bel verso della D. C.* Roma, Casa ed. it., 1904.

Or, questa similitudine spiega la dantesca; e mostra che può riferirsi alla sfera del cielo, che sempre gira, non al sole, che riflette i raggi qua e là. Se si tratta del cielo in generale o di quello del Sole, non è il caso, qui, d' indagare.

XVIII, 77-8:

La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle, a noi, parer più rade....

E quasi non ho il coraggio di citare, accanto a questa, la divina similitudine del *Parad.* XXIII, 25-7: *Quale ne' plenilunii sereni* ecc.

Si cita solo, per quanto io sappia, Orazio, *Epod.* XV, 1. Si aggiunga:

Orazio, *Carmina*, I, XII, 46-8:

. . . . micat inter omnes
Iulium sidus, velut inter ignes
Luna minores

Seneca, *Hippolitus*, 743 sgg.

Pulcrior tanto tua forma lucet
Clarior quanto micat orbe pleno,
Cum suos ignes coeunte cornu
Iunxit, et curru properante pernox
Exerit vultus rubicunda Phoebe:
Nec tenent stellae faciem minores.

Seneca, *Medea*, 96-8.

Et densi latitant Pleiadum greges.
Cum Phoebe solidum lumine non suo
Orbem circuitis cornibus alligat.

XIX, 34-5:

Io mossi gli occhi; e il buon maestro: Almen tre
Voci t'ho messe, e dicea: surgi e vieni!

È in pratica l'avvertimento dei *Disticha Catonis* I, 2 [1]):

Plus vigila semper neu somno deditus esto;
Nam diuturna quies vitiis alimenta ministrat.

XIX, 118-120:

Si come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alte cose terrene;
Così giustizia, qui a terra il merse.

[1]) *Poetae latini minores*, III, 205 sgg.

Persio, *Satira* II, 61:

O curvae in terras animae, et coelestium inanes!

In un prossimo studio, sulla pena degli avari nel *Purgatorio*, mostrerò l'importanza di questo riscontro.

XX, 43:

Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana, tutta, aduggia....

Seneca, *Oedipus*, 542-3:

Medio stat ingens arbor, atque umbra gravi
Silvas minores urget....

XXI, 46 sgg.:

Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade....

cf. XXVIII, 97-102.

Si cita un luogo di Virgilio; oltre il luogo di Stazio (*Theb.*, II, 32 sgg.), già citato, cf. *Phars.* II, 269 sgg.:

Fulminibus propior terrae succenditur aer,
Imaque telluris ventos tractusque coruscos
Flammarum accipiunt: nubes excedit Olympus
Lege deum. Minimas rerum discordia turbat:
Pacem summa tenent.... [1]).

XXII, 64-65:

Ed elli a lui: Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso, a ber nelle sue grotte [2])

XXXI, 140-1:

Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna....

Il Tommaseo cita, per quest' ultimo luogo, il principio del *Prologo* di Persio: Nec fonte labra prolui caballino.... Meglio citare anche il seguito, ove è anche il concetto della fatica, in quel *Heliconidasque* pallidamque Pirenen, che si riferisce « ad studium seu pallorem poetarum labore contractum ».

[1]) Un riscontro più importante assai citerò per XXVIII, 97-102.

[2]) Avverte qui giustamente il TORRACA: « Non si confonda il Castalio (*Par.*, I, 13-15) col fonte Pegaseo (l'Ippocrene) dell'Elicona (*Purg.* XXIX, 40) ». Ma vedremo che forse per Dante la distinzione non ha valore!

Potrei citare, pel secondo passo, Stazio, *Theb.* IV, 37-38:

. . . . neque enim altior ulli
Mens hausto de fonte venit....

Ma pel primo passo è da citarsi Virgilio, *Bucolica*, VI, 64-65:

Tum canit, errantem Permessi ad flumina Gallum
Aonas in montis ut duxerit una sororum....

XXIII, 67 sgg.

Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura....

Cf. XXIV, 103 sgg.

Parvemi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani....
Vidi gente, sott'essi, alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde....

È la pena di Tantalo, evidentemente! E si citan Virgilio e Ovidio. Il Torraca, al secondo punto, ha citato Seneca, *Thiestes*, 152 sgg.

Questo brano di Seneca è veramente importante, anche pel primo punto, (149 sgg.):

Hos aeterna fames proseguitur cibos,
Hos aeterna sitis: nec dapibus feris
Decerni potuit poena decentior.
Stat lusus vacuo gutture Tantalus,
Impendet capiti plurima noxio
Phineis avibus praeda fugacior.

E segue il brano citato dal Torraca. Or, gli ultimi due versi non hanno potuto ispirare il principio del c. XXIII:

Mentre che gli occhi, per la fronda verde,
Ficcava io così, come far suole
Chi, dietro agli uccellin, sua vita perde...?

XXIV, 3:

Si come nave pinta da buon vento....

Seneca, *Thiestes*, 438-9:

Sic concitatam remige et velo ratem
Aestus, resistens remigi et velo, refert.

Seneca, *Phoenissae*, 429-30:

. . . . qualis insano ratis
Premente vento rapitur....

Seneca, *Oedipus*, 882-6:

Fata si liceat mihi
Fingere arbitrio meo,
Temperem Zephyro levi
Vela, ne pressae gravi
Spiritu antennae tremant.

XXVI, 34-6:

Così per entro loro schiera bruna,
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Si citano *Aen.* IV, 402 sgg.; *Metam.* VII, 623 sgg. Si aggiunga: Ovidio, *Artis Amatoriae*, I, 93-4:

Ut redit itque frequens longum formica per agmen,
Granifero solitum quum vehit ore cibum.

XXVII, 76 sgg.:

Quali si fanno, ruminando, manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor, che, in su la verga,
Poggiato s'è, e lor poggiato, serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto, pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga....

Si cita solo, pel secondo quadretto, *Georgiche*, IV, 433 sgg. Si confronti:

Virgilio, *Bucolica*, VII, 1 sgg.

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,
Conpulerantque greges Corydon et Thyrsis in [unum,
Thyrsis ovis, Corydon distentas lacte capellas....
Et si quid cessare potes, requiesce sub umbra:
Huc ipsi potum venient per prata iuvenci;
Hic viridis tenera praetexit arundine ripas
Mincius, eque sacra resonant examina quercu.

Ma è strano che questo punto trovi confronto in un poemetto virgiliano (?), che si dice certamente non conosciuto da Dante, il *Culex*, 97 sgg.:

Talibus in studiis baculo dum nixus apricas
Pastor agit curas....
Et iam conpellente vagae pastore capellae
Ima susurrantis repebant ad vada lymphae,
Quae subter viridem residebant caerula muscum.
Iam medias operum partis evectus erat Sol:
Cum densas pastor pecudes cogebat in umbras;

Et procul adspexit luco residente virenti....
At circa passim fessae cubuere capellae,
Excelsisque super dumis: quos leniter adflans
Aura susurrantis possit confundere venti.
Pastor, ut ad fontem densa requievit in umbra....

XXVII, 91 sgg. È l' ultimo sogno di Dante, il sogno di Lia, che prelude, nella forma, all'apparizione di Matelda. Il Vaccaluzzo [1]), parlando del sogno dell'aquila (*Purg.* IX, 10 sgg.), lo vuole ispirato dal sogno di Enea nel l. VIII, 26 sgg., dell'*Eneide*. Ma le somiglianze, ch'ei vi nota, sono generali ai tre sogni danteschi; mentre manca la somiglianza sostanziale. Poichè egli mette in relazione, non quello che sogna Dante, ma quello che accade realmente a Virgilio, col sogno di Enea. Nè è predetta cosa alcuna nel sogno dantesco, come in quello virgiliano. Se qualche sogno dantesco si dovesse mettere in relazione col sogno virgiliano, sarebbe proprio il presente.

Il principio del sogno virgiliano (VIII, 26-7):

Nox erat et terras animalia fessa per omnis
Alituum pecudumque genus sopor altus habebat....

trova confronto nella similitudine, che abbiamo esaminata poc'anzi. In Virgilio è il dio Tiberino, che predice ad Enea quello che troverà, svegliato; in Dante, Lia non predice, ma essa stessa è la predizione di Matelda: finalmente, così finisce il sonno virgiliano (67-8):

Dixit, deinde lacu Fluvius se condidit alto
Ima petens. Nox Aenean somnusque reliquit.
Surgit et aetherii spectans orientia solis....

E il sogno dantesco (109-13):

E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto, ai peregrin, surgon più grati....
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond' io leva' mi....

XXVII, 97-9:

Giovane e bella, in sogno, mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori; e cantando dicea:....

[1]) VACCALUZZO, *Op. cit.*, p. 187, nota.

Abbiam detto che questo prelude all'apparizione di Matelda (XXVIII, 40 sgg.):

Una donna soletta, che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via....
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna, che balli,
E, piede innanzi piede, a pena mette;
Volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
Fioretti, verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli....
Ella ridea dall'altra riva, dritta,
Traendo più color, con le sue mani,
Che l'alta terra, senza seme, gitta.

Dante stesso qui svela la fonte, quando dice (49-51):

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette,
La madre lei, ed ella primavera.

E perciò si cita comunemente l'episodio di Proserpina, come è raccontato nelle *Metamorfosi* (V, 391 sgg.). Solo il Tommaseo, se non erro, ai vv. 67-69 cita un distico dei *Fasti*. Or bene, io credo, che anche questo luogo serva a dimostrar che Dante conoscesse i *Fasti* di Ovidio. Perchè in essi son parecchie idee dantesche (*Fastorum*, IV, 425 sgg.):

Filia, consuetis ut erat comitata puellis,
Errabat nudo per sua prata pede.
Valle sub umbrosa locus est, adspergine multa
Uvidus ex alto desiliensis aquae.
Tot fuerant illic quot habet natura colores;
Pictaque dissimili flore nitebat humus....
Illa legit calthas; huic sunt violaria curae;
Illa papavereas subsecat ungue comas.
Has, Hyacinthe, tenes: illas, Amarante, moraris:
Pars thyma, pars casiam, pars meliloton amant.
Plurima lecta rosa est; et sunt sine nomine flores:
Ipsa crocos tenues liliaque alba legit.

Benchè nelle *Metamorfosi* campeggi sola la figura di Proserpina, i molti diversi fiori sono qui: è qui l'accenno al piede di lei, è qui la figura dei *colori* pei fiori, dei quali era *pinta* tutta la sua via. Adunque, Dante, insiem con le *Metamorfosi*, tenne presenti, e forse più, i *Fasti*.

XXVII, 130:

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte....

Altre volte[1]) ebbi ad occuparmi dell'accoppiamento frequentissimo di questi due vocaboli, e citai, oltre i prosatori, Orazio (*Ad Pisonis,* 295), Ovidio (*Metam.,* III, 158-9) e Persio (*Prologo,* 10). Ora aggiungo:

Ovidio, *Heroides,* XV, 83-4:

Sive abeunt studia in mores; artisque magistra,
Ingenium nobis molle Thalia facit.

Ovidio, *Tristium,* V, 1, 27:

Non haec ingenio, non haec componimus arte....

XXVIII, 7 sgg.:

Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim'ombra getta il santo monte:
Non però, dal lor esser dritto, sparte
Tanto, che gli augelletti, per le cime,
Lasciasser d'operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia, l'ore prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime....
Ed ecco, più andar mi tolse un rio,
Che, inver sinistra, con sue picciole onde,
Piegava l'erba, che 'n sua riva uscìo.
Tutte l'acque, che son, di qua, più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde.
Avvegna che si mova bruna bruna,
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole, ivi, nè luna.

Di questa splendida descrizione si sono additati alcuni riscontri: prima, la descrizione virgiliana degli Elisii; poi, quella, calzantissima, del prato, ove fu rapita Proserpina, a cui Dante espressamente rimanda; finalmente, alcuni luoghi qua e là di frasi o di versi. Qualcosa spero di aggiungervi io. Anzitutto, per la descrizione generale del luogo sarà bene riportar la descrizione di Lattanzio, al principio del suo *Carmen de Ave Poenice,* a cui siamo ricorsi, e fruttuosamente, nel XXIV dell'*Inferno:*

[1]) *Sulla composizione dei Trionfi,* 46; *Rassegna critica della lett. it.,* IX, 116-117.

Est locus in primo felix oriente remotus,
Qua patet aeterni maxima porta poli,
Nec tamen aestivos hiemisve propinquus ad ortus,
Sed qua sol verno fundit ab axe diem.
Illic planities tractus diffundit apertos,
Nec tumulus crescit nec cava vallis hiat,
Sed nostros montes, quorum iuga celsa putantur,
Per bis sex ulnas imminet ille locus.
Hic solis nemus est et consitus arbore multa
Lucus perpetuae frondis honore virens.
Cum Phaethonteis flagrasset ab ignibus axis,
Ille locus flammis inviolatus erat;
Et cum diluvium mersisset fluctibus orbem
Deucalioneas exsuperavit aquas.
Non huc exsanguis Morbi, non aegra Senectus
Nec Mors crudelis nec Metus asper adest,
Nec Scelus infandum nec opum vesana Cupido
Aut Ira aut ardens caedis amore Furor;
Luctus acerbus abest et Egestas obsita pannis
Et Curae insomnis et violenta Fames.
Non ibi tempestas nec vis furit horrenda venti
Nec gelido terram rore pruina tegit;
Nulla super campos tendit sua vellera nubes
Nec cadit ex alto turbidus umor aquae.
Est fons in medio, quem vivum nomine dicunt,
Perspicuus, lenis, dulcibus uber aquis;
Qui semel erumpens per singula tempora mensum
Duodecies undis inrigat omne nemus.

Certo, in Virgilio e in Ovidio abbiamo parecchi elementi della descrizione dantesca: ma ne abbiamo quanti ve ne sono qui? Qui c'è tutto, si può dire: il luogo delizioso, aperto, su di un alto monte, tanto alto da superar tutti i nostri monti, e su cui non puote nè pianto, nè affanno, nè esalazione d'acqua e di terra, nè tempesta dello spirito, nè della natura (cfr. vv. 91-102); ma v'è sempre eterna primavera, eterno riso e dolce giuoco. E la foresta sempre verde, e il puro fonte? Ma v'è di più! La meravigliosa terzina (vv. 16-18): *Ma con piena letizia, l'ôre prime ecc.,* è qui, nella descrizione della Fenice, che aspetta l'alba (43-6):

Atque ubi sol pepulit fulgentis limina portae
Et primi emicuit luminis aura levis,
Incipit illa sacri modulamina fundere cantus
Et mira lucem voce ciere novam....

Un altro bel riscontro con lo stesso carme vedremo nel *Paradiso:* per ora basta.

(Continua) *E. Proto.*

Il VII Congresso Fiorentino

DELLA FEDERAZIONE DEGLI INSEGNANTI

E LA SCUOLA CLASSICA

L'impressione che tutti, quanti abbiamo seguito con diligenza ed attenzione i lavori del VII Congresso della Federazione Nazionale fra gli Insegnanti delle Scuole Medie, abbiamo riportato, è che pochi congressi sieno stati altrettanto proficui e seri e dignitosi come questo, durato quattro giorni, nei quali il problema della scuola fu sviscerato ed esaminato amorosamente in tutte le sue parti. Veramente non sarebbe stato impossibile ritenere che il Congresso si sarebbe occupato un po' più degli interessi professionali degli intervenuti o della grande massa di federati che si era fatta soltanto rappresentare. Invece tutti seppero fare astrazione dai loro desiderî e, pur troppo!, dai loro bisogni, per dedicare la propria attività e la propria esperienza a quell'unico problema, da cui si intendeva, senza bisogno che s'esprimesse a parole, che dipende la cultura e, per conseguenza, l'avvenire d'Italia. E fu un gran bene, di fronte alla coscienza dei congressisti come di fronte alla cosiddetta opinione pubblica. Poichè da molto tempo alcuni credono, ed a torto, che la classe professorale (e non quella dei soli insegnanti secondari!) sia composta da una categoria di certi lupi affamati, pronti solo a gridare che vogliono aumentati gli stipendi o diminuito quel numero massimo di lezioni che debbono raggiungere per godere del trattamento di paterno favore di cui vengon gratificati dal governo, in particolar modo rispetto agli altri impiegati dello Stato; ma è da sperare che ora quei tali si saranno ricreduti, o saranno sulla buona via di ricredersi. Ad ogni modo è bene ricordare che, fatta eccezione pel discorso del Presidente Moro in occasione della inaugurazione dei lavori, una sola seduta delle sette in cui si svolsero i lavori del Congresso, fu dedicata ad interessi di classe, e che anche in essa non vennero mai dimenticate le più alte finalità della scuola e della cultura. Io non starò qui a far le lodi della condotta tenuta dai congressisti, i quali vollero dimenticare se stessi, per dedicarsi a risolvere questioni da cui, in avvenire più o meno prossimo, potranno trarre solo pochi vantaggi d'ordine morale; tanto più che potrei cavarmela facilmente con un po' della solita retorica. Constato il fatto, e dico che di esso tutti possiamo esser lieti.

Sarebbe qui inutile parlare distesamente dei lavori del Congresso; chiunque non aborrisca dalla lettura delle gazzette deve esserne bene informato, mentre un periodico come il nostro, che vede la luce solo a lunghi intervalli di tempo, non può recare le notizie fresche dei giornali quotidiani. Ma sarà bene fare, come si dice, un po' di bilancio.

Anzitutto dobbiamo constatare un fatto confortante. Dalle discussioni fatte e dai voti emessi sono apparse due cose, le quali non possono non farci piacere: prima la bontà della scuola classica, bontà intrinseca dovuta alle materie che vi s'insegnano e vi s'imparano, od almeno dovrebbero impararvisi, ed ai metodi più moderni e razionali di insegnamento, cui si deve se il nostro Ginnasio-Liceo dà ancora buoni frutti, malgrado difetti e deficenze che non è lecito nascondersi e che dobbiamo correggere; poi la vittoria assoluta della più gran parte dei desiderî espressi nei nostri convegni di Firenze, di Roma e di Milano. Ho sentito dire da qualcuno che il Congresso ha segnato la disfatta dei classicisti. Niente di più falso, se consideriamo il contenuto e non la forma sola delle deliberazioni. È vero che può nascere equivoco dall'essere stata rifiutata la tesi sostenuta con tanto calore di bella eloquenza e di intima persuasione dal nostro Calò, non doversi cioè ammettere che un giovane possa frequentare un corso qualsiasi di studi uni-

versitari, se prima egli non ha fatto un corso regolare di studi, di cui sia parte non ultima, anzi principale, il Latino. Ma questa tesi, che per il Calò, sincero fautore della scuola classica odierna come unica possibile scuola di cultura generale, tanto che, evidentemente egli ammette un Liceo moderno con Latino e senza Greco solo come minor male di fronte alla, per lui, minacciata possibile istituzione di una scuola senza lingue classiche; questa tesi, dico, contiene un assurdo. Per essa infatti, ove fosse portata alle sue estreme conseguenze, si verrebbe a dire che i giovani usciti dall' Istituto Tecnico si debbono trovar preclusa la strada a qualsiasi facoltà universitaria. Ora ciò è insostenibile in teoria ed in pratica; in teoria perchè nessuno può negare che un buon ingegnere non possa anche esser digiuno di Latino e di Greco, per quanto a causa di questa mancanza venga a soffrirne la sua cultura generale, che non potrà mai pareggiare, neanche a costo di grandi sforzi, quella offerta dal Ginnasio e dal Liceo; in pratica, perchè essa non implica una riforma, bensì una specie di catenaccio, non modifica ma taglia, non cura ma estirpa una parte non ammalata del tutto. Questo finchè si parla di ingegneri usciti dalla sezione fisico-matematica dell' attuale istituto tecnico; per gli avvocati, i medici, ed, *a fortiori,* i professori è un altro paio di maniche. Però, anche se, come il Congresso ha domandato, le porte di tutte le facoltà universitarie venissero spalancate a tutti coloro i quali usciranno da una futura scuola moderna senza avere imparato nè le declinazioni latine nè l' alfabeto greco, noi non dobbiamo nutrire timori per la sorte delle facoltà che avviano a professioni liberali di carattere non strettamente tecnico. Infatti, pur quando saranno, se saranno, instituite quelle facoltà di filologia moderna che tutti invocano, e di cui si sente oggi più che mai il bisogno ed addirittura la necessità, è lecito credere che a nessuno verrà in mente di poter divenire filologo, classico o moderno che sia, senza avere prima acquistato una solida base di cultura classica. Perciò è bene domandare fin da ora che nelle instituende facoltà gli studî non sieno condotti avanti in modo da darci dei discreti commessi viaggiatori, o interpreti di piazza, o camerieri d' albergo. Dobbiamo invece pretender che le discipline da imparare sieno organizzate in modo da dare affidamento di piena serietà e severità scientifica. E sarebbe inutile ripetizione di quel che è già stato detto tante volte, il fermarsi a dimostrare come gli studenti di medicina, e tanto più quelli di legge, si troverebbero a disagio se non conoscessero bene il Latino ed anche, sebbene questo possa parer più lontano dei loro propri bisogni immediati, il Greco.

Inoltre la tesi del Calò è già stata sorpassata nel tempo e nella coscienza dei classicisti più illuminati. Fin dal Convegno nostro di Firenze era stato fatto un voto affinchè si istituissero scuole nuove che dessero adito all' università. Sicchè se il Congresso attuale ha fatto suo questo voto, noi non dobbiamo affatto riguardar ciò come una sconfitta, bensì, se la logica non è un' opinione vana, come una vittoria. Aggiungiamo a tutto questo il voto, approvato all' unanimità, per l' abolizione dell' esame di maturità e dell' opzione fra il greco e la matematica; e vedremo come questa vittoria ben possa definirsi completa.

Completa essa sarebbe stata veramente anche così; ma il rifiuto incondizionato di ogni specie di scuola unica, l'ha resa anche migliore e più, mi si passi la parola, strepitosa.

Confesso che dopo la strenua campagna fatta da alcuni anni da non pochi insegnanti in favore della scuola unica, dopo aver saggiato un po' gli umori dei congressisti, e soprattutto per effetto della tendenza mostrata negli ultimi tempi dal giornale *La Corrente,* mi ero formato l'opinione che la scuola unica sarebbe stata o approvata o rifiutata con solo una piccola differenza di voti.

Invece il Congresso fu esplicito, e la proposta di una scuola unica, con o senza latino, per due o più ordini di scuole, ebbe contro di sè una maggioranza addirittura schiacciante. Non valse la eloquenza elegante ed un po' capziosa del Nicoli, nemico dichiarato del Latino; non valse la parola calda del Mancini, il quale non vede salvazione all'infuori del Latino: il Congresso disse chiaramente di non volerne sapere di nessuna specie di minestrone alla milanese, dove ogni sorta di verdura e di legumi faccia bella mostra di sè accanto al lardo ed alla pasta. Il merito della risoluzione presa dal Congresso si deve soprattutto al discorso bellissimo e misuratissimo del Salvemini, il quale mostrò a nudo tutti i difetti e tutte le intemperanze di una scuola, in cui dovrebbero studiare insieme i futuri professionisti ed i futuri operai o piccoli impiegati. Io non vorrei che queste mie parole potessero venire fraintese, nel senso che il Congresso abbia ritenuto dannosa alla scuola la promiscuità di alunni, qualunque sia la classe sociale alla quale appartengono. Anzitutto, in una seduta precedente era stato chiaramente detto che in ogni ordine di scuole bisogna lasciare aperte delle porte laterali per permettere il passaggio dall'uno all'altro, agli alunni meritevoli. Sicchè, se un giovane dimostra attitudini scarse per gli studi che ha intrapreso, o speciali per altri studi, cui non l'ha destinato la famiglia (poichè fu ben detto che fino ad una certa età non mai i giovani, ma le famiglie stabiliscono il corso di studi per i figli), potrà sempre passare dalle scuole professionali, a quelle di cultura, o viceversa. E poi, a chi dicesse non essere consono al moderno spirito di democrazia il non permettere che il primo grado di studi sia comune a tutti i giovani, potremo rispondere non essere democratico il contrario. Infatti, la democrazia vuole e deve dare a ciascuno ciò di cui ha bisogno: e dare il latino, e con esso una cultura disinteressata a chi sarà operaio o piccolo impiegato è contrario alla sua essenza ed alle sue leggi: viceversa negare il latino e la cultura disinteressata fin da principio a chi sarà seguace di una professione liberale, sarebbe opera demagogica e non democratica. E non voglio nè posso fermarmi a mostrare tutta l'inutilità, la vanità, il danno della scuola unica postelementare simile o alle scuole elementari stesse, o al nostro Ginnasio, o alla scuola Tecnica; rovinosa in ogni caso. Non farei che ripetere quello che è stato detto dagli avversari di essa fino dal nostro primo Convegno fiorentino, il quale pose le solide basi a qualsiasi riforma scolastica. Mi preme piuttosto rilevare che, in fondo, la diatriba del Nicoli non fu se non una lepida critica di certi metodi ancora in uso in alcuna delle scuole dove si impara Latino; metodi (questo il Nicoli non volle dire) antiquati, e messi ormai negli armadi contenenti le collezioni del passato dalla massima parte degli insegnanti giovani e consci della loro missione educativa. Dal suo discorso apparve nient'altro che questo: come siano, cioè, dannosi alla scuola quei procedimenti di certi insegnanti, per cui tutto si ferma alla lettera e non penetra lo spirito. Ma ciò che egli disse fu troppo ben confutato dal Mancini (unicista, pur troppo, anche lui), e questi mostrò tanto facilmente assurda l'accusa di immoralità lanciata dal Nicoli agli autori latini, che davvero non saprei qui riprendere l'argomento, e rubare inutilmente dello spazio al nostro *Bullettino*.

Dunque, concludendo: Scuola classica così com'è, pur con le leggiere modificazioni necessarie per lo spirito dei tempi nuovi; abolizione della maturità; abolizione della funesta opzione; niente scuola unica; istituzione di nuove scuole di cultura, ben distinte fin da principio da quelle classiche propriamente dette e da quelle professionali. E che cos'altro ha domandato la nostra Società nei suoi Convegni? E che cos'altro vogliono e domandano incessantemente da

cinque anni i classicisti? Si vorrebbe una vittoria più grande di questa? O che cosa desideravano i nostri avversari per dichiararsi sconfitti? E come può dirsi, in buona fede, che essi ci hanno battuto? Via, siamo sinceri, da una parte e dall'altra, e confessiamo che i classicisti ormai, pure avendo fatto tutte le concessioni loro possibili ai modernisti, sono padroni del campo scolastico, grazie alla bontà della loro causa ed al buon senso di quanti maestri o no, sentono e sanno il valore delle scuole e dell'istruzione nazionale.

Non è possibile qui intrattenersi a discorrere degli Istituti Tecnici e delle Scuole normali, dei loro difetti e delle modificazioni loro necessarie, se si vuole che fruttino, e fruttino bene, in un avvenire più o meno lontano. Questi argomenti, pur tanto gravi e ricchi d'interesse in sè, porterebbero troppo lontano e sono anche non intimamente connessi con gli scopi e gli ideali della nostra Società. Mi basterà dire che, se per questi ordini di scuole le cosiddette competenti autorità vorranno far proprie le conclusioni dei Relatori e del Congresso, grandi vantaggi ne verranno a tutta la nostra istruzione professionale.

Come si può ora misurare quale sia l'influsso esercitato dalle discussioni precedenti sulle deliberazioni del Congresso? Già l'ho detto; un po' di merito ce l'ha il buon senso degli intervenuti, stanchi, p. es., di sentirsi cantare su tutti i toni che la scuola unica è una specie di Ferro-China Bisleri, pronto a dare la salute a chi non l'abbia. Ed un altro po' di merito appartiene ai recenti convegni federali, come quelli di Perugia, di Padova, di Sessa Aurunca, tenuti nello scorcio dell'anno passato o sul principio di questo. Ma il grande merito appartiene soprattutto a due organi i quali hanno pesato fortemente sull'opinione pubblica; la rivista *I Nuovi Doveri*, diretta dall'infaticabile Lombardo-Radice, vero apostolo del classicismo e della Scuola in tutte le sue estrinsecazioni, e *last but not least*, la nostra Società, coll'opera indefessa dei suoi Convegni, del *Bullettino*, degli uomini che sono suo onore e suo vanto, come vanto della scuola e della scienza d'Italia.

Ed ora? Guardiamo di non addormentarci, e di non riposare sugli allori, almeno finchè non si conoscano chiaramente gli umori di quella famigerata Commissione Reale, che da più anni dorme il sonno profondo — non del giusto. Nella Relazione, promessa o minacciata prossima, è insito un gran pericolo, di confusionismo e di poca larghezza di vedute, se almeno si può stare a quel che ne è trapelato finora. E noi dobbiamo combatterla in ogni modo, senza tregua e senza quartiere. Finchè essa non sia conosciuta, sarà bene di continuare a lavorare; magari sarà opportuno di mettere gli stessi argomenti all'ordine del giorno del nostro prossimo Convegno di Palermo. Bisogna battere il ferro finchè è caldo; e colpire il chiodo finchè non è penetrato tutto nel legno.

Aquila, ottobre del 1909.

Nicola Terzaghi.

Una recente storia dell'antichità

Nell'anno 1884 usciva alla luce il primo volume della *Geschichte des Alterthums* di Edoardo Meyer, con cui si coloriva il disegno a grandi linee di una rappresentazione ampia ed organica delle antiche civiltà, dal cui complesso non si può isolare il mondo classico senza oscurare almeno l'intelligenza dei suoi inizi. Nessuno più di Edoardo Meyer era adatto a intraprendere un lavoro di così vaste proporzioni: fornito di una preparazione filologica profonda e varia da trattare con la stessa competenza un testo greco e un documento egizio o babilonese, dotato d'una felice penetrazione nel cogliere le cause intime del movimento storico, d'una sicura comprensione dei fatti sociali ed economici: erudito, cri-

tico e ricostruttore nello stesso tempo, poteva accingersi a un lavoro di sintesi così ardito con la coscienza di aver ben ponderato *quid valeant humeri* e con la certezza di non incontrare la sorte infelice del figlio di Dedalo. Infatti alla distanza di quasi un decennio apparve il secondo volume, e dopo la sosta di circa sei anni si succedettero con meravigliosa rapidità altri tre volumi, con l'ultimo dei quali si giungeva sino all'effimera egemonia tebana in Grecia e alla catastrofe di Dionisio II. Sono questi due momenti culminanti nella vita della nazionalità ellenica, e acconci a chiudere un ciclo storico, per quanto si possa parlare di conclusione in un ordine di fenomeni in cui manca ogni soluzione di continuità. Ma lo studioso di intelletto poderoso e di operosità infaticabile aveva deliberato di non arrestarsi, facendo qua e là accenni all'ulteriore trattazione, per la quale parecchi lavori preparatori facevano presentire che la simmetria della trama e la vigoria del pensiero avrebbero assicurato l'armonia di linee a tutto l'edificio continuatosi a lunghi intervalli di tempo.

Nondimeno in un'opera di un piano così vasto, che richiede anni ed anni per la progressiva attuazione, basta non di rado l'incremento della letteratura critica per rendere antiquata una parte del lavoro: immaginiamo quale effetto dovesse produrre l'accrescimento prezioso e talvolta insperato dello stesso materiale storico e archeologico. In Egitto grazie alle solerti e indefesse indagini del De Morgan, del Flienders Petrie, del Naville, di altri, si discopre una civiltà, che da certi usi persistenti nell'Egitto faraonico si poteva intravvedere, ma non se ne aveva la documentazione: una civiltà neolitica quale la troviamo in tutti i paesi di Europa, che si disputa se appartenga agli antenati degli Egizi faraonici o ad una popolazione sulla quale gli invasori dell'Asia si sarebbero sovrapposti. Neanche l'oriente asiatico è stato avaro di grate sorprese, e basti ricordare la scoperta della biblioteca d'Assurbanipal e del codice di Hammurabi (o *Chammurabi*). Ma soprattutto gli scavi di Creta e delle Cicladi, d'importanza anche maggiore di quelli felicemente iniziati dallo Schliemann nella Troade, e con più rigore di metodo proseguiti dal Dörpfeld, bastano a capovolgere molte idee tradizionali circa l'origine della civiltà ellenica e gli impulsi sotto i quali questa si sarebbe avviata pel suo corso luminoso diffondendo in altre nazionalità i suoi frutti e fecondando i germi delle attività indigene.

Se la persuasione dell'autogenesi della civiltà ellenica viene in seguito ai risultati dell'esplorazione archeologica a subire molte limitazioni e modificazioni, è pur vero che dalla rivelazione del mondo egeo-preellenico è stato definitivamente debellato ogni domma di origini esotiche di molti concetti religiosi e mitologici, e un nuovo orientamento si è già affermato nelle ricerche sulla preistoria greca. Pertanto una seconda edizione del primo volume giunge quanto mai si può immaginare opportuna, ed è uscita in due parti distinte pubblicate alla distanza di poco più di un anno [1]).

Purtroppo lo sviluppo assunto dalla seconda edizione ha escluso dall'ambito del volume questioni che molto hanno in questi ultimi anni appassionato gli studiosi delle relazioni tra la civiltà cretese e il continente ellenico; ma la delusione è compensata dalla speranza di una trattazione più matura e più approfondita nel volume successivo che l'autore sta preparando.

Un riassunto dell'opera sarebbe cosa di utilità molto discutibile anche per un lavoro nuovo: per una seconda edizione, anche se nel caso presente invece di parziali ritocchi abbiamo un rimaneggiamento tanto sostanziale, che la prima edizione ci appare come un piccolo nucleo di un globo massiccio, il riassunto sarebbe quanto mai si può immaginare d'inopportuno, e mostrerebbe nel riferente la presuntuosa fiducia che la vista di uno scheletro potesse dispensare una quantità di lettori, che senza fare professione di scienza storica, ai risultati di essa si interessano, dalla consultazione diretta dell'opera. Ci basti rilevare che nella prima edizione erano svolte sotto il modesto titolo di « Elementi d'Antropologia » in sole venticinque pagine alcuni concetti fondamentali per l'ermeneutica storica: nella seconda edizione vi è consacrato un volumetto separato di 250 pagine. La seconda parte riguardante la esposizione storica particolareggiata, mentre nella prima edizione in meno di seicento pagine comprendeva tutto il lungo periodo delle origini della civiltà egizia sino alla spedizione di Cambise, giunge per l'Egitto alla fine del dominio degli Hyksos e per l'Oriente asiatico al contatto delle popolazioni sumere e semitiche cogli indoeuropei, le cui origini e la cui patria l'autore

[1]) *Geschichte des Altertums*, Zweite Auflage. Erster Band. Erste Hälfte: *Einleitung. Elemente der Anthropologie.* Stuttgart und Berlin, 19 7. — Erster Band. Zweite Hälfte: *Die ältesten geschichtlichen Völker und Kulturen bis zum sechszehnten Jahrhundert* 1909.

tratta in connessione coi principi della civiltà nell'Asia Anteriore, nel bacino dell'Egeo e nell'Europa settentrionale.

Edoardo Meyer aveva già in monografie e libri separati elaborato gran parte del materiale di questo volume. In una memoria pubblicata nei Rendiconti dell'Accademia di Berlino del 1907 aveva svolto ampiamente i suoi concetti intorno all'origine della società umana e convivenza sociale, sostenendo la tesi che lo stato non è il risultato ultimo d'un continuo processo ascensionale di piccoli aggruppamenti dalla famiglia alla tribù, ma che invece si è effettuato l'inverso, cioè che la primitiva compagine è quella dello stato, nel seno del quale si son venuti delineando gli organismi più semplici e più circoscritti come la famiglia, la *gens*, la patria ecc. A questi principi fondamentali tiene fermo nell'opera di cui discorriamo. Si potrà discutere sopra certe modalità: se p. es. alla prima manifestazione dell'aggruppamento politico non corrisponda la φυλή, e lo stato quale lo troviamo in tempi storici non sia l'effetto di una fusione di varie tribù [1]; ma l'ipotesi che da aggruppamenti di *gentes*, provenuti dalle diramazioni di famiglie, derivi l'unità superiore dello stato, non regge più all'osservazione meditata dei fenomeni sociali. Già Aristotele aveva enunciato il principio che l'uomo è un animale sociale (πολιτικὸν ζῷον); esempi di associazione li troviamo già tra gli animali, e l'uomo prima d'essere uomo deve essere stato animale socievole (I 1 p. 7). L'esistenza della famiglia presuppone tale una stabilità d'assetto, tale una disciplina nella convivenza umana, che non si può ammettere come l'espressione iniziale della società umana. Quello stesso fenomeno che è chiamato il matriarcato riflette confusamente le condizioni di un'età, in cui, per dirla con Cicerone « nemo nuptias viderat legitimas; non certos quisquam aspexerat liberos ».

Come la formazione materiale degli aggruppamenti politici, così è tracciato lo svolgimento delle idee che da essi hanno origine e che alla lor volta li regolano: la morale e la religione. Su questo ultimo tema sarebbe stato molto difficile essere originale: eppure l'impronta personale anche in una materia tanto dibattuta è così netta e vigorosa, che, se non sempre si direbbero nuove le idee dall'autore patrocinate, appare sempre nuovo l'aspetto sotto cui le presenta e la coordinazione di esse. È nota l'incresciosa polemica tra lui e il compianto Erwin Rohde circa il culto degli avi, in cui quest'ultimo vedeva il più valido coefficiente del pensiero religioso; mentre E. Meyer aveva espresso il convincimento che non i vivi dai morti, ma i defunti tutti hanno a sperare sollievo dai superstiti. Le stesse idee propugna ora, mostrando come lo stesso potere che i morti avrebbero sui viventi è un portato secondario dell'evoluzione del pensiero religioso, e che in ogni modo si è ben lontani dalla deificazione degli antenati. Per E. Meyer (cf. I 90) la religione rappresenta l'ultimo stadio d'un procedimento, secondo il quale per effetto del principio di causalità si suppone una forza arcana che risiede nel corpo degli esseri animati e inanimati, cioè l'anima; poscia con la magia si cerca di indurre o costringere queste forze spirituali a piegarsi alla volontà dell'implorante; finalmente si effettua la trasformazione di queste forze spirituali in vere divinità, creando una ben definita serie di relazioni tra esse e gli uomini. Non è il caso di esaminare quanto queste idee concordino con quelle di altri studiosi del fenomeno religioso, come l'Usener e il Wundt, o se ne allontanino; e qualunque riserva si voglia fare sulle conclusioni del Meyer, è certo che le concezioni religiose elevate sono il prodotto di una progredita civiltà: la superstizione che si considera da taluni come una degenerazione del sentimento religioso, ne è invece la prima manifestazione, e anche oggi la rappresentazione meschinamente antropomorfica del potere divino si spiega solo con ciò che la mentalità della moltitudine è incapace di assurgere ai concepimenti elaborati dagli intelletti dei pensatori, i quali della verità dei concetti religiosi non dubitano.

Se abbiamo fatto una piccola divagazione, traendo qualche conseguenza dalla dottrina dell'autore, cercheremo di non lasciarci prendere la mano nel seguito di questa notizia, e dopo aver notato che egli formula i criteri per la ricerca storica, discutendo sui confini, sull'oggetto e i metodi di essa, veniamo a dare il necessario rilievo alle più salienti conclusioni dei singoli campi della trattazione. È noto che E. Meyer aveva già proposto, contro la tendenza di elevare l'origine delle dinastie finite in Egitto, una serie di *Minimalda-*

[1] I 1 p. 14 « Le phylae e le fratrie, le tribù e le curie, le *gentes* non sono mai stati, ma divisioni di uno stato o di una stirpe (*Stammes*) ». Noi abbiamo l'esempio dei Galati in cui le tribù dei Tolistoagi, dei Tectosagi e Trocmi si mantenevan separati territorialmente. Ma ciò si può dovere a contingenze storiche che possono non essersi sempre avverate, e le tribù doriche degli Illei, Pamfili e Dimani, benchè abbiam perso il significato territoriale, possono una volta averlo avuto. S'intende però che la loro unione o fusione sarebbe avvenuta lentamente, non in virtù di un trattato.

ten, per le quali il regno di Mene si faceva cominciare col 3180 a. C. Questa data mantenuta nella sua *Geschichte des Aegyptens,* è leggermente modificata, venendo portata intorno al 3300. Inoltre egli dalla combinazione dei dati astronomici con testimonianze storiche è arrivato a stabilire, mercè sottili e difficili combinazioni, che il calendario in uso presso gli Egiziani cominciò a funzionare nel 4241 a. C., e i risultati particolareggiati di questa ricerca li aveva esposti in una memoria pubblicata negli atti dell'Accademia di Berlino nel 1904: qui basta accennare che fondamento di questi risultati è la durata del ciclo sotico di 1460 anni: vale a dire l'anno deve essere una volta cominciato col periodo delle inondazioni, e il primo dell'anno coincidette, quando entrò in vigore il calendario, col sorgere della stella Sirio. Il principio dell'anno è stato spostato perchè l'anno civile di 365 giorni non corrispondeva al corso astronomico del sole; dopo il 1460 si effettua di nuovo questa coincidenza. Queste conclusioni sembrano talmente verosimili, che sono accettate dagli egittologi come il Flienders Petrie; tanto vero che questi per mantenere l'altezza della cronologia delle prime dinastie inserisce un ciclo sotico tra la quindicesima dinastia e la diciottesima. Che la questione sia stata chiusa non oserei affermarlo; ma è certo che la cronologia difesa da E. Meyer va guadagnando sempre terreno.

Non solo nella storia dell'antico Egitto, ma come era da aspettarsi anche in quella assiro babilonese Edoardo Meyer ha portato il contributo delle sue profonde investigazioni. I due popoli creatori della civiltà babilonese sono i Sumeri e i Semiti. L'idea prevalente che i Semiti rispetto ai Sumeri fossero a un dipresso nella stessa relazione che gli invasori ariani rispetto agli indigeni nell'Europa e nell'India godeva un certo credito, non scosso dalle conclusioni troppo radicali dell'Halevy, il quale al sumerico negava il carattere d'una lingua, riconoscendovi solo una trascrizione ideografica del babilonese-assiro. E. Meyer in seguito a un'analisi dei documenti esprimeva già in una memoria pubblicata nell'Accademia di Berlino nel 1906, l'avviso che, se i Semiti sono originari dell'Arabia, non viene di conseguenza che i Sumeri siano gli indigeni: che con tutta probabilità i Sumeri abitanti nella regione meridionale della Mesopotamia eran popoli invasori: che ai Semiti spettò una parte molto più rilevante di quanto si creda nel prodotto della civiltà babilonese. Agli orientalisti di professione il giudizio definitivo su questa importante controversia: ma frattanto si ricava un monito salutare; dovunque si trova la coesistenza di popoli diversi, bisogna guardarsi dalle illazioni frettolose, assumendo subito una relazione di indigeni e invasori, potendo i rapporti essere molto più complessi, come fino a un certo punto si nota nella penisola balcanica ai giorni nostri.

Ma l'argomento che più desta il nostro interessamento è la civiltà egea e dei popoli dell'Asia Minore. E. Meyer conviene col Kretschmer che la popolazione dell'Asia Minore non era nè semitica nè ariana e che non era ariana la popolazione delle isole dell'Egeo e della Grecia. Nei Lici vede dei coloni cretesi, conforme alla tradizione classica; e mentre prima aveva affermato, fondandosi sulle testimonianze d'Erodoto che Τερμίλαι fosse la denominazione indigena e Λύκιοι fosse una denominazione greca (II p. 231; I[1] 302), ora inclina a identificare i *Lukku* o *Rukku* o *Lekka* dei monumenti egizi. Certamente la cosa non è impossibile: il fatto che i Greci hanno fatto della Licia il soggiorno d'Apollo, non proverebbe l'origine greca del nome Licia, ma mostrerebbe come per effetto dell'etimologia popolare si potesse vedere la parentela etimologica del nome di questa regione con la radice λυκ indicante la luce. Tuttavia la testimonianza di Erodoto (I 173; VII 92) presenta qualche difficoltà, non certo insuperabile, ma senza dubbio seria, specialmente perchè delle altre presunte identificazioni, degli Akaiwasha con gli Ἀχαιοί, dei *Shakalesha* [1]) coi Siculi ecc. talune sono molto problematiche, altre estremamente improbabili. È certo che con gli stessi elementi nel secondo volume (II 231) egli credette, se non di impugnare, di revocare seriamente in dubbio l'equivalenza Λύκιοι = *Ruka*: vi è quindi a dubitare se fosse nel vero con la prima opinione o con l'odierna resipiscenza.

A molte discussioni darà luogo la cronologia (I 2 p. 721, 765) sulla diffusione degli Indoeuropei, che il Meyer pone intorno alla metà del

[1]) Osservo di passata che se mai nei Shakalesha si dovessero riconoscere i Siculi, non ne conseguirebbe che i Siculi conosciuti nel quinto secolo non fossero ariani-italici. Gli invasori italici avrebbero adottato la denominazione degli indigeni, dandole la fisonomia italica, con procedimento inverso di quello verificatosi per l'onomatologia degli invasori germani della Gallia, i quali imposero la loro designazione etnica *Franken*, racconciata poi nella forma latina *Francisci* e *Francenses*. Ma vi sono maggiori probabilità per l'identificazione dei *Shakalesha* coi *Sagalassi* nell'Asia Minore, come vorrebbe l'Hall (*The oldest Civilisation of Greece* p. 179), se pure è permesso di parlare di probabilità con dati così malsicuri.

terzo millennio a. C.; specialmente perchè lascia venire i Greci nella penisola balcanica almeno nel 2000 a. C. Un mezzo millennio come intervallo tra il periodo preistorico e la formazione della nazionalità greca sembra un po' troppo scarso, specialmente con la tendenza risorgente di riportare in Asia la patria degli Indoeuropei. Inoltre di valore molto problematico è l'argomento fondato sull'ignoranza del cavallo nella legislazione di Hammurabi (ib. p. 579), mentre si trova in tempo un po' posteriore con la denominazione di « asino della montagna ». Tralasciamo di considerare che il cavallo era noto in Europa al tempo della civiltà *magdalénienne*. Potrebbe essere scomparso come la renna nel cataclisma che travolse questa civiltà, e dopo il principio della più recente preistoria esser stato conosciuto primieramente dagli Ariani e da essi diffuso, ma da ciò non consegue che i primi gruppi di Ariani venendo a contatto coi Babilonesi avessero già ridotto il cavallo allo stato domestico. Significativa però è la posizione che l'autore prende di fronte alla nazionalità dei popoli micenei: malgrado l'abbassamento del confine cronologico superiore per la separazione delle stirpi ariane, egli afferma la Grecità dei Micenei e Premicenei in Grecia: segno che questa s'impone, almeno cogli elementi di cui disponiamo finora.

Una veduta che desterà la sorpresa di molti è quella secondo cui gli Italici sarebbero passati in Italia per via di mare (I 2 pp. 792-794), come i Traci nell'Asia Minore. A dire il vero, poco persuasivo è l'argomento (p. 793) che qualche residuo di popolazioni italiche sarebbe pur dovuto rimanere nella valle del Po: infatti non è provato che non ci rimanesse, considerando l'insufficenza delle nostre notizie su questa regione prima della conquista romana. Ma qualunque opinione si porti intorno a questa teoria sull'itinerario della migrazione italica, bisogna convenire che tra le altre congetture prima emesse sulla naziolità dei terramaricoli, nessuna ha finora avuto una accentuata preferenza tra i dotti, e si può prevedere che siamo ben lontani dal giorno in cui si chiuderà la discussione su questo problema. E giacchè è caduto il discorso sui popoli italici, rileviamo la palinodia che l'a. ha fatto sulla provenienza di un popolo non italico, ma stanziato in Italia. Egli (ib. p. 723, 727) si è convertito all'ipotesi della origine orientale degli Etruschi, la quale ha trovato in questi ultimi decenni sempre maggiore adesione. Non mi meraviglierei che tra qualche altro decennio tornasse in onore l'ipotesi dell'origine continentale; ma, partendo dal fatto che E. Meyer ha seguito la tendenza oggi prevalente, non ci resta che aspettare la dimostrazione sistematica dell'idea ora appena adombrata; e, qualunque forza persuasiva essa abbia, si può esser certi che sarà conforme al più scrupoloso rigore di metodo, mentre spesso la nota tradizione erodotea è stata materia di esercitazioni a base di inesperienza filologica.

Quale importanza attribuisca E. Meyer agli Indo-Europei nella formazione della civiltà nei paesi che occuparono, non lo dice esplicitamente; ma dalla rappresentazione che ne ha fatta si inferisce che secondo lui la loro azione non è stata indifferente. Oggi dopo lo scredito della teoria indoeuropeista che trattava le popolazioni indigene prearianе come *quantités négligeables* e partiva dal presupposto che le civiltà greca, romana, germanica, celtica non fossero che tante germinazioni della civiltà proetnica già formata, si è delineata una tendenza, per la quale si riduce quasi a nulla l'azione del popolo conquistatore. Eppure un popolo che aveva una struttura sociale già matura, che ha portato e fatto prosperare dove è giunto una cospicua messe di concetti religiosi, che ha imposto dovunque la propria lingua, non avrebbe esercitata nessuna azione sulla civiltà dei paesi dove ha preso dimora! La moda impera purtroppo anche nella scienza; ma fortunatamente la moda non è duratura, ed è prevedibile che il tempo faccia giustizia di certe aberrazioni, come già l'ha fatta dell'ossessione indoeuropea. E a questa redenzione da pregiudizi di scuola contribuirà, ne siam certi, la continuazione dell'opera di E. Meyer in cui ricostruendo il periodo dell'invasione ariana verrà mostrato come da un'armonica contemperanza delle fresche energie degli Indoeuropei con le qualità raffinate degli indigeni, è risultato lo splendido prodotto dell'Ellenismo, e nelle stesse proporzioni un'infusione di sangue indoeuropeo ha rinnovato gli altri popoli dell'Europa, che, più tardi dei Greci, hanno pure essi avuta una missione gloriosa nella civiltà umana.

Pisa, giugno 1909.

V. Costanzi.

UN PROCESSO CELEBRE

AL TEMPO DI CICERONE

È un fatto, confermato dall'esperienza, si può dire, di tutti i giorni, che i processi penali hanno, assai più dei civili e politici, virtù di attirare l'attenzione del pubblico; e non è difficile trovar la ragione di ciò. Invero i processi civili riguardano affari di indole strettamente privata e quindi non hanno eco, se non nella cerchia limitatissima di coloro, i quali vi sono coinvolti per interessi diretti o indiretti. Così pure i politici non riescono a commuovere se non le persone che vivono in mezzo alla politica o che, appassionandosi ad essa, seguono con ansioso sguardo le sorti della parte contendente, che rispecchia le loro opinioni: quanto poi al così detto gran pubblico, convien riconoscere che esso rimane al tutto indifferente. Allorchè invece si annunzia un processo penale, di quelli naturalmente che escono dall'ordinario sia per la gravità ed efferatezza dei delitti, sia per la difficoltà di scoprire i colpevoli, nasce nel pubblico una curiosità morbosa, e, per tutto il tempo che il processo dura, non si parla e non si discute d'altro nelle famiglie, nei ritrovi, in ogni luogo insomma. Gli è che in questi processi trattasi di fatti a cui hanno dato occasione l'amore, l'odio, la vendetta, passioni che fanno palpitare il cuore di tutti gli uomini indistintamente, nobili e plebei, ricchi e poveri, dotti e ignoranti. E l'interesse che si suscita cresce a dismisura, quando protagonisti del processo son uomini che, o per il loro ingegno, o per la loro cultura, o per la loro nascita si sarebbero creduti incapaci, non dico di compiere, ma neppure di concepire i delitti onde sono accusati. Ora, se questo avviene adesso, è lecito arguirne che avvenisse anche nei tempi antichi, quando si consideri che l'anima umana subisce, è vero, traverso i secoli, qualche cambiamento dovuto a nuove cose e nuove idee, ma conserva su per giù sempre lo stesso fondo.

Dei processi penali dell'antichità si può dire però che manchino affatto notizie, perchè il tempo ha distrutto le fonti a cui avremmo potuto attingerle, come, esami dei testimoni, relazioni dei dibattimenti e simili. Si comprende inoltre come gli scrittori di storie, intenti a narrar fatti di interesse generale, li trascurassero del tutto o non lasciassero di qualcuno di essi che narrazioni sommarie [1]) e quindi insufficienti a darci tanto degli autori di un delitto, quanto dell'ambiente quell'idea chiara e compiuta che ora invece danno gli atti giudiziari e i resoconti minuziosi dei giornali, ove anche i nostri posteri troveranno tutto ciò che basti a soddisfare la loro brama di notizie in questo campo. Tanto più importante mi parve quindi e degna d'essere rammentata adesso, quando non è ancora spenta l'eco di più d'un processo clamoroso svoltosi nelle nostre corti d'Assise, un'orazione ciceroniana, nella quale il grande avvocato non solo narra i fatti che dettero luogo a una serie di processi, ma delinea le figure morali dei protagonisti e dei complici e ritrae la società del tempo con tali colori da far rivivere dinanzi alla nostra fantasia persone e cose. Nè è possibile che i sonanti periodi della poderosa arringa non suggeriscano a chi li legga numerosi raffronti con uomini e fatti di qualche processo dei nostri giorni al quale assistè, o di cui lesse la relazione.

L'arringa, cui ho accennato, è quella che Cicerone pronunziò nell'anno 688 di Roma in difesa di Aulo Cluenzio Habito. Quest'uomo, fra i più nobili della città di Larino, ebbe la sventura di nascere da una donna, la quale pare non mirasse in tutta la sua vita che a sfogare i più bassi e criminosi istinti con una tale impudenza e incoscienza da meritare uno dei primi posti nel novero dei grandi delinquenti. Ma ciò che ci fa più meravigliare e rabbrividire, è l'odio che questa scellerata nutrì sempre verso il figlio e che spense in lei insieme con il pudore ogni senso di quell'affetto che la natura suole ispirare per i frutti delle loro viscere anche alle donne più infami e perverse.

Costei adunque, di nome Sassia, rimasta vedova con due figli, un maschio e una femmina, maritò la seconda con un nobil giovane larinate, Aulo Aurio Melino; ma poco dopo, presa di amore per questo, gettò la zizzania fra i due coniugi, ne procurò il divorzio e sposò il genero. Questi intanto accusò dell'uccisione d'un suo parente un certo Stazio Albio Oppianico, il quale però fuggì da Larino, e, messosi sotto la protezione di Silla, non solo ottenne l'impunità, ma una specie di pieni poteri, sicchè, tornato nella città natale, fece proscrivere ed uccidere con altri

[1]) Livio, per citare un esempio, spende un solo capitolo della sua storia (VIII, 18) intorno a un processo, che certo dovette levar gran rumore, contro circa cento settanta matrone, accusate e condannate per aver avvelenato i propri mariti nell'anno 421 di Roma.

anche Melino. Così ecco Sassia vedova una seconda volta; ma essa non tardò molto a scegliersi un terzo marito, e questi fu niente meno che Oppianico, l'uccisore di Melino. Dopo tali fatti venne da Cluenzio intentato un processo ad Oppianico: questi d'accordo con Sassia cercò di sbarazzarsi di Cluenzio, facendolo avvelenare; ma il tentativo fu scoperto e i complici di Oppianico furono processati e condannati. Allora Cluenzio rivolse l'accusa di avvelenamento contro Oppianico stesso e questi pure fu condannato; ma il suo difensore Lucio Quinzio, tribuno della plebe, persuase con un violento discorso il popolo che il tribunale era stato corrotto con danaro da Cluenzio e fece condannare il presidente di esso Caio Iunio. Oppianico poi dopo la condanna andò in esilio da Larino e morì, pare, per una caduta da cavallo. Della costui morte per altro profittò Sassia, che covava sempre odio contro Cluenzio, e istigò il figlio, avuto da Oppianico e di nome pure Oppianico, ad accusar Cluenzio d'aver avvelenato il padre. Cluenzio affidò la sua difesa a Cicerone, e questi pronunziò appunto l'orazione, donde ho tolto i fatti che son venuto narrando.

Da essi balzano vive le figure morali di Sassia e Oppianico, i due eroi principali di questi foschi drammi, che commossero prima la cittadinanza di Larino, dove i fatti avvennero, e quindi il popolo di Roma, dove si svolsero i varî processi. Nè è meraviglia che le gesta di questi due delinquenti levassero rumore presso i loro contemporanei, che ne sentivano parlare e vedevano gli autori di tante scelleratezze, se anche noi, solo a leggerne la narrazione dopo venti secoli, proviamo nausea e ribrezzo. Pensate un poco invero che razza di donna dovette esser Sassia, se ebbe il coraggio di strappare dalle braccia della propria figlia il marito, di sposare poi chi aveva fatto uccider questo e di macchinare con lui la morte del figlio Cluenzio. E, come se ciò non bastasse, dopo parecchi anni, dopo tante morti e tante ruine, fa istrumento del suo odio sempre vivo contro Cluenzio un altro figlio, avuto dal terzo marito e perciò fratellastro di quello, e lo lusinga con la promessa di dargli in moglie una figlia del secondo marito, cioè una sorellastra. Quale fantasia, anche la più fervida, potrebbe concepire un tale impasto di perversità e insensibilità morale? Non avevano dunque torto le donne dei paesi che Sassia attraversava, nel suo viaggio da Larino a Roma per assistere al processo contro il figlio, di accorrere a veder questo mostro di madre, nè gli abitanti della regione di rifiutare l'ospitalità a colei, che avrebbe con la sua persona contaminato le proprie case [1]. Ma, pure ammettendo che Cicerone inventasse, per impressionare i giudici, o esagerasse questi particolari, è certo che sono manifesti in Sassia i contrassegni del tipo criminale, fra cui non ultimo quello di avere scelto a marito Oppianico, appunto perchè era sicura di trovare in lui una integrazione quasi del suo essere e un istrumento docile e pronto ad aiutarla nell'attuazione de' suoi malvagi propositi. Nè si ingannava, poichè anche Oppianico era una figura spiccatissima di delinquente, se aveva sulla coscienza, stando sempre a quel che dice Cicerone, otto omicidi, tre parricidi, parecchi uxoricidi, oltre a non poche frodi private e pubbliche: insomma egli e Sassia formavano la vera e propria coppia criminale, che, unendo le singole energie delittuose, ne centuplica gli effetti ai danni di coloro contro cui le rivolge [2].

Queste due figure basterebbero dunque da sole a rendere interessante il processo, di cui stiamo parlando, per chi studia i fenomeni della criminalità; ma esso è interessante anche per chi cerca le analogie che le cose antiche sogliono presentare con quelle dei nostri giorni. Ad esempio, nel primo processo intentato da Cluenzio contro Oppianico padre si insinuò la politica, come non di rado avviene anche ora. A difensore infatti Oppianico si scelse Lucio Quinzio tribuno della plebe: ora, non andremo lungi dal vero, pensando che su questo cadde appunto la scelta, affinchè, essendo egli magistrato popolare battagliero e molto autorevole presso il popolo, potesse render, come oggi si dice, l'ambiente favorevole all'accusato e facesse ad un tempo pesar sui giudici la propria autorità. Ma, sebbene tutto ciò non gli valse ad ottenere l'assoluzione del suo difeso, pure egli della condanna di questo si fece un'arma politica da usare contro l'aristocrazia, giacchè, accusando di corruzione e facendo condannare il tribunale che aveva condannato Oppianico, non tanto egli mirava a tutelare gl'interessi d'un privato cittadino, quanto a mostrare che i senatori, dalla cui classe si sceglievano i giudici, non davano più affidamento di onestà nell'amministrazione della giustizia [3]. Ora questa mossa di Quinzio poteva avere la più grande importanza in quel momento, in cui appunto si stava per dibattere la questione se il potere giudiziario non dovesse

[1]) Cfr. *pro Cluentio* 68, 193, 194

[2]) SIGHELE, *La coppia criminale*, Torino, Bocca, 3ª ed. 1909, p. 186-187.

[3]) Vedi in proposito Cic. *Verr.* II, II, 71, 174, III, 96, 224, V, 69, 177.

esser tolto ai senatori e dato invece ai cavalieri. La lotta insomma fra il partito aristocratico e il partito democratico si rinnovava sul terreno giuridico e a riaccenderla serviva un processo fra due privati, nel quale par che la politica non avrebbe potuto entrare. Eppure rammentiamo che anche recentemente si volle, sebbene con altri intenti, cacciarla in qualche processo famoso, sia ricorrendo a tutti i mezzi per far credere che l'accusato, il quale doveva rispondere di delitti comuni, era invece vittima di trame ordite a' suoi danni da avversari politici, sia facendo appello, per predisporre in suo favore l'opinione pubblica, al partito cui apparteneva il colpevole o chi si interessava per ragioni di parentela alla sorte di lui.

Ma il processo di Cluenzio ci mostra anche un altro punto di somiglianza con i processi odierni, cioè la formazione delle due correnti, una favorevole, l'altra contraria alle due parti chiamate in causa, che sogliono delincarsi e nei luoghi in cui avvennero i fatti, che dettero materia al processo, e nel luogo in cui questo si svolse. Dobbiamo infatti credere che in Larino, che fu il teatro delle gesta di Sassia ed Oppianico, ed anche negli altri paesi limitrofi, non mancassero i fautori di essi, come non mancavano i fautori di Cluenzio. E se Cicerone dice espressamente che al dibattimento assistevano non solo tutti i cittadini di Larino che erano validi a sopportare i disagi del lungo viaggio, venuti in Roma a bella posta per confermar con la propria presenza e le proprie lacrime l'innocenza dell'accusato, ma i Frentani, i Pugliesi, i Sanniti accorsi per lo stesso scopo [1]), nulla ci vieta di credere che vi assistessero anche i fautori di Oppianico e perciò di Sassia, che sapevasi esser l'anima di tutto. Nè vale obbiettare che Cicerone non fa cenno di questi ultimi, giacchè il suo silenzio è dovuto a ragioni facilmente spiegabili. Naturalmente poi due correnti simili si saranno formate anche a Roma, e alla loro formazione avranno contribuito in parte i Larinati intervenuti al processo, in parte la propensione o avversione che, secondo i diversi umori e le diverse convinzioni, si sarà destata nell'animo dei cittadini Romani stessi riguardo all'accusato e agli accusatori. Questo infatti (e più d'un caso simile prodottosi in tempi recentissimi ce ne offre ampia prova) avviene inevitabilmente nelle città, ove si svolge un processo capace di attirare l'attenzione del pubblico per la varietà degli eventi e per le persone che vi hanno parte diretta o indiretta. Ora una tale varietà di eventi non mancava davvero nel processo di Cluenzio, che era quasi l'epilogo d'una serie di processi, e non mancava neppure la varietà delle figure. Giacchè se in questo dramma giudiziario, pieno di incesti, corruzioni, avvelenamenti, omicidi, domina sempre la figura di Sassia, che spicca gigante nel quadro dei delitti, e al suo fianco si leva non meno fosca e feroce la figura d'Oppianico, non mancano però figure di delinquenti minori che hanno pure il loro lato interessante. Di esse rammenterò un certo Staieno, giudice del tribunale che condannò Oppianico per l'accusa di avvelenamento mossagli da Cluenzio: orbene egli, avendo, al dir di Cicerone, ricevuto danaro da Oppianico per corrompere i giudici, se lo prese tutto per sè e dette ad intendere a due suoi colleghi, Gutta e Bulbo, ai quali lo aveva promesso, d'essere stato gabbato da Oppianico, sicchè essi, mossi da sdegno, votarono la condanna di questo e vennero col loro voto a coprire in certo modo Staieno, dei cui tentativi di corruzione presso di loro si faceva già un gran parlare [1]). Questa circostanza dunque mette a nudo in parte il sistema di corruzione che inquinava i tribunali d'allora ed era non ultima causa della baldanza onde i delinquenti attuavano i loro disegni delittuosi, sicuri poi di essere assolti da chi vendeva la propria coscienza.

Aggiungerò, per finire, che non meno interessante è la macchietta di quell'avvocato (proprio il *paglietta*, come dicono a Napoli, dei nostri giorni), il quale con la sua arringa, anzichè giovare agli interessi del suo cliente, li danneggiava, tanto che questi a un certo momento, preso da sdegno, si levò ed uscì. Ma l'avvocato continuò imperterrito a parlare, come se nulla fosse, e mancò solo che rincorresse il cliente, e, raggiuntolo, lo riconducesse a forza dinanzi ai giudici, costringendolo così ad udire la sua perorazione. E bisogna vedere con quale compiacenza Cicerone racconta [2]) la graziosa scenetta, che si sarà svolta in mezzo a chi sa quali risate e potrebbe figurare nei *Tribunali per ridere* del Yorick.

Insomma, chi vorrà leggere o rileggere l'orazione *pro Cluentio*, che ha dato occasione a questo mio scritterello, troverà su parecchi lati della vita antica notizie preziose e avrà l'il-

[1]) Anzi Cicerone invita a levarsi tutti in piedi, mentre si recita l'elogio di Cluenzio, i Larinati che lo avevano portato a Roma per incarico dei decurioni, i quali avevano voluto consacrare in un documento ufficiale la stima pubblica verso l'accusato: cfr. *pro Cluen.* 69, 195-198.

[1]) Cfr. id. 24, 65 e sgg.

[2]) Cfr. id. 20 e 21, 57-59.

lusione di aggirarsi per un momento fra quegli uomini, che spesso pensavano, parlavano, operavano come pensiamo, parliamo ed operiamo noi dopo tanto volgere di tempi e di vicende. Nè credo possa nuocere a questo il sapere che Cicerone stesso si vantò più tardi d'aver nel processo di Cluenzio imbrogliato i giudici [1]), giacchè a un lettore odierno non tanto importano i fatti da lui esposti più o meno fedelmente, quanto la descrizione delle figure e della gente in mezzo a cui esse si muovevano. Se anche dunque Cluenzio non sarà stato quello stinco di santo e Sassia, Oppianico, Staieno quegli scellerati che l'oratore ci vuol far credere, la sua orazione non cessa pur sempre di essere un documento notevole per chi ami conoscere la vita antica in tutte le sue manifestazioni. E questo io volevo soprattutto mettere in rilievo, come ho cercato di fare.

V. Brugnola.

L'IPSIPILE DI EURIPIDE

IN PAPIRI EGIZIANI

Tra i frammenti letterari del vol. VI dei Papiri di Ossirinco [2]) tengono il posto d'onore quelli dell'*Ipsipile* di Euripide. Il papiro ci è giunto disgraziatamente assai mutilato e frantumato in numerosi frammenti (116) di cui la maggior parte è della dimensione di pochi cm. e quindi inservibile. Tre sono i frammenti maggiori che danno una lettura continuata: il più lungo, il fr. 1, ha tre colonne ben conservate; il fr. 60 ed il fr. 64, hanno ciascuno una colonna in buono stato. In totale tra questi ed altri minori frammenti si riesce a raggranellare circa un 300 versi leggibili, distribuiti per fortuna in varie parti della tragedia. Dalle indicazioni sticometriche risulta che essa aveva più di 1700 versi, ed era quindi una delle più lunghe di Euripide (solo le Fenicie raggiungono la cifra di 1766 versi).

Sono note le vicende della protagonista [3]). Le donne di Lemno in preda ad un accesso di follia collettiva (una vendetta di Venere) uccidono tutti i maschi dell'isola. Solo Toante, il re di Lemno, figlio di Dioniso, è risparmiato dalla pietà della figlia Ipsipile, che, aiutata dallo stesso Dioniso, riesce a farlo fuggire di nascosto. Più tardi approdano all'isola gli Argonauti, ricevuti a braccia aperte dalle Lemniadi, ritornate ora a più miti consigli. Ad Ipsipile, che dopo la scomparsa del padre è stata fatta regina, tocca di ospitare Giasone. Ma un bel giorno gli Argonauti lasciano l'isola per proseguire nella loro spedizione, e così Ipsipile è abbandonata da Giasone [1]), da cui ha avuto due figli: Euneo e Toante. Poco dipoi si scopre che il vecchio Toante è vivo, ed Ipsipile è costretta a fuggire. Presa dai pirati, è venduta schiava a Licurgo re di Némea, ed in seguito la regina Eurìdice, moglie di Licurgo, le dà ad allevare il proprio figlio Ofelte.

Dal momento della fuga di Ipsipile a quello in cui comincia l'azione passano venti anni secondo Stazio (Theb. V 466 *iam plena quater quinquennia vergunt*). Sempre secondo Stazio è Dioniso in persona, il progenitore della stirpe, che ha messo in testa ai figli di porsi alla ricerca della loro madre (Theb. V 712 sgg.). Così essi giungono sconosciuti in Némea. Qui principia l'azione della tragedia.

La scena è a Némea davanti al palazzo di Licurgo. I nostri frammenti cominciano, al dir degli editori, (p. 23), colla colonna III del papiro. Mancano dunque circa 120 versi (l'estensione di una colonna nel papiro è in media di 60 versi) che contenevano il *prologo*, detto senza dubbio da Ipsipile, che esponeva i precedenti [2]), ed il principio della scena che troviamo già incominciata nei primi versi, che rimangono del fr. 1. Quivi vediamo Ipsipile che esce dal palazzo, per vedere chi ha bussato alla porta, e si trova di fronte a due giovani sconosciuti. Qui colpisce subito una situazione altamente drammatica. La madre ha dinanzi a sè i figli dai quali è da tanto

[1]) Quint. *Inst. or.* II, 17. 21

[2]) The Oxyrhyncus Papyri part VI, edited with translation and notes by B. P. Grenfell and A. S. Hunt. London, Egypt Exploration Fund, 1908.

[3]) La narrazione più diffusa e circonstanziata è quella di Stazio che occupa tutta la seconda metà del libro IV della Tebaide (v. 740 sgg.) e tutto il libro V. — Cfr. pure Apollod. I 114-5, III 65, Wagner; — Hygin. fab. 15 e 74 — Schol. ad Pind. Ὑποθέσεις εἰς Νέμεα; — schol. Clem. Alex. p. 105 sg.

[1]) Fra le *Epistulae* ovidiane ce n'è una di Ipsipile a Giasone (IV). — Cfr. Dante Inf. XVIII 86-94:

Quelli è Iason, che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lemno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima avea tutte l'altre ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta.

[2]) Di questo prologo rimangono i primi 3 versi (fr. 752 Nauck) conservatici da Aristofane Rane 1211-3. È uno di quelli a cui Eschilo attacca la famosa 'boccettina' (ληκύθιον ἀπώλεσεν), per deriderne, a quanto pare, lo stile troppo famigliare e dimesso (è la spiegazione dello schol.).

tempo lontana; ad essi pensa continuamente e si strugge dal desiderio di rivederli. Ora li ha lì dinanzi a sè, e non lo sa; al vedere i due giovani sconosciuti che le chiedono alloggio per la notte, non può trattenere un movimento di accorata ammirazione per la loro bellezza e la loro gioventù. Essa pensa ai suoi, e sospira: 'O fortunata la vostra madre!'

ὦ μακαρία σφῷν ἥ τεκοῦσ' ἥτις ποτ' ἦν [1])

È un tratto rapido, su cui il poeta non si sofferma: ma è un tratto di grande poeta.

Seguivano delle spiegazioni reciproche [2]). Non sappiamo se essa li accoglieva nel palazzo, ma è probabile di sì. Qui il papiro si interrompe per riprendere alla fine della monodia di Ipsipile. Essa canta per divertire e addormentare il bambino, accompagnandosi colle nacchere (κρόταλα col. II v. 8); — una novità messa in canzonatura da Aristofane (Rane 1305-6). —

Qui finisce il prologo nel senso ampio della parola [3]) e incomincia il parodo. Il coro è composto di donne di Némea, amiche di Ipsipile, che vengono ad annunciarle che un esercito nemico, diretto contro Tebe, è entrato nel territorio. Essa risponde che è troppo assorta nel suo dolore per curarsi d'altro. Segue il 1° episodio.

Annunziato dai soliti anapesti arriva Amfiarao, l'indovino, uno dei sette duci, seguito da una piccola scorta, ed ha con Ipsipile un lungo colloquio di cui non rimane che il principio. Esso viene a chiederle di indicargli una fonte d'acqua pura di cui l'esercito ha bisogno per fare un sacrifizio. Essa acconsente. Ma qui il frammento si interrompe. L'azione può essere seguita solo saltuariamente sulla scorta delle notizie degli antichi. I frammenti che si possono riferire a questa parte sono purtroppo inconcludenti. Dopo il 1° stasimo in cui il coro (a quanto pare dal framm. 8-9) lamenta le lotte fraterne fra Eteocle e Polinice che hanno condotto alla spedizione contro Tebe, nel 2° episodio Ipsipile veniva in scena disperata a raccontare la morte del bambino Ofelte, ucciso da un serpente, mentre essa stava indicando la fonte ad Amfiarao. Pare che, dopo aver pensato per un momento a fuggire per sottrarsi alla collera della padrona, essa si decida poi a presentarsi a lei (fr. 20-21). Tutto questo è naturalmente alquanto incerto: ma giuste ci sembrano le considerazioni degli edd. a p. 25 riguardo alla successione delle scene.

Il 3° episodio conteneva secondo ogni probabilità la gran scena fra le due donne (debolissime traccie nel fr. 22). La regina irritata chiedeva conto ad Ipsipile della sua condotta, e credendola colpevole della morte del fanciullo, senza voler udire le sue discolpe, la condannava a morte. Questo personaggio di Euridice è probabilmente una creazione del poeta [1]). Nella versione comune (p. es. in Stazio) è Licurgo il vero persecutore di Ipsipile: ma il poeta ha ben compreso tutto il partito che poteva ricavare dal personaggio di Euridice, e l'ha sostituita a Licurgo, fingendo che questi sia assente per un pretesto qualunque (fr. 1 col. I v. 11).

Sin qui l'azione della tragedia può esser seguita abbastanza bene: la δέσις — per servirci del vocabolo aristotelico — possiam dire di conoscerla sufficientemente: è la λύσις che rimane oscura. Rinunziando ad indovinare — chè questo non è ufficio della filologia — come avveniva lo scioglimento, contentiamoci di esaminare gli altri due frammenti maggiori.

Alla scena tra le due donne teneva dietro certamente il fr. 60, il quale (come cerchiamo di dimostrare altrove) [2]) formava, secondo ogni probabilità, il 4° episodio, e che gli edd. si ostinano invece a collocare alla fine. Qui troviamo la disperata invocazione di Ipsipile mentre è condotta a morte per ordine della regina. Euripide è maestro nell'arte di eccitare la commozione con queste parlate patetiche, e questa non sfigura certo rispetto alle altre già note. La situazione è delle più drammatiche. Una donna, una regina, tradita dall'amante, privata del regno e dei figli, ridotta schiava, costretta ai più umili uffici, ha riposto tutta la sua tenerezza nel bambino della sua padrona, che le è stato affidato da allevare: è il suo solo conforto: e se lo vede uccidere sotto i suoi occhi, e per giunta si sente accusare di esser stata lei la causa volontaria della sua morte. Tentiamo di tradurre alla meglio:

[1]) Dante: 'Benedetta colei che in te s'incinse'.

[2]) È naturale però che nè Ipsipile nè i figli dicano *tutto* quello che li riguarda, altrimenti l'ἀναγνώρισις avverrebbe subito. I due, certo per ragioni di prudenza, non si danno dunque a conoscere per intiero.

[3]) Nel senso in cui l'intende Aristotile poet. c. 12 Christ — Questo πρόλογος dell'Ipsipile risponde ad uno schema comune a quello di altri drammi Euripidei (Medea, Andromaca, Elettra, Elena). Esso consta di tre parti: 1. ῥῆσις iniziale — 2. dialogo 3. monodia. — Sui prologhi Euripidei sono ora da vedere nel bel lavoro del Leo (Der Monolog im Drama) le pagine 14-26.

[1]) Son d'accordo nel considerarlo come un'innovazione di Euripide tanto lo Schroeder (Berliner Philol. Woch. 1909 n. 9 col. 259) quanto il Weil (Revue des ét. grecq. 1909, n. 96 pag. 6).

[2]) Studi italiani di Filologia Class. vol. XVII.

« Tu taci, e non rispondi nulla [alle mie sup-
« plichevoli parole?]. Sì, è vero, son stata io la
« causa della sua morte, ma a torto tu credi che
« io l'abbia ucciso: lui, il mio solo conforto, che
« ho nutrito cullandolo tra le mie braccia, e che
« all'infuori dell'averlo partorito era in tutto e
« per tutto per me come un figliolo! — O prora
« d'Argo biancheggiante di spume! O figli miei!
« io muoio innocente. O indovino, figlio di Oicleo,
« io son condotta a morte. Corri in mio aiuto, se
« non vuoi vedermi morire sotto un'accusa in-
« giusta: per causa tua io sono perduta. Tu sai
« bene l'accaduto: vieni! tu meglio d'ogni altro
« puoi testimoniare a costei la mia sventura....
« Andiamo: vedo che nessuno si muove in mio
« aiuto: ho dunque supplicato invano » [1]).

La situazione non potrebbe essere più tesa. L'apparizione improvvisa di Amfiarao proprio nel momento in cui Ipsipile ha perduto ogni speranza è un colpo di scena ben calcolato. « Ferma, o tu che stai per mandare a morte costei: ferma, o regina.... » grida da lontano Amfiarao. Egli accorre, e cerca prima di tutto di scagionare Ipsipile dall'accusa di aver ucciso il bambino, poi procura di consolare la madre promettendole che saranno istituiti solenni giochi funebri in onore del fanciullo ucciso [2]). C'era in questo discorso un passo famoso nell'antichità, e che ci fu conservato da parecchi [3]) [fr. 757 Nauck]. È in fondo un luogo comune, anzi communissimo, che si aggira attorno al vecchio tema: 'ognuno quaggiù porta la sua croce', come si direbbe oggi:

ἔφυ μὲν οὐδεὶς ὅστις οὐ πονεῖ βροτῶν

[1]) Il difficile 'κενὰ δ' ἐπηδέσθην ἄρα' è spiegato diversamente dagli editori e dal Weil; noi ci accostiamo alla interpretazione dello Schroeder.

[2]) Egli venne chiamato Ἀρχέμορος, come spiegano le nostre fonti, perchè la sua morte era il presagio della prossima rovina dei Greci (ἀρχὴ μόρου). Invece il Maas Orpheus 149, 40 spiega il nome Ἀρχέμορος come 'signore della morte', mettendo in relazione l'altro nome Ὀφέλτης (= benefattore) con πλούτων, πλουτοδότης.

[3]) Cicerone lo traduce così (Tusc. III 25, 59 C. F. W. Müller)

Mortalis nemo est, quem non attingat dolor,
morbusque; multis sunt humandi liberi,
rursum creandi, morsque est finita omnibus,
quae generi humano angorem nequiquam adferunt.
Reddenda terrae est terra, tum vita omnibus
metenda ut fruges. Sic iubet Necessitas.

Bisogna convenire che la traduzione non è veramente troppo felice. L'eleganza semplice e disinvolta dell'originale, è qui certo anche per colpa della lingua appesantita in espressioni veramente ferree. Basta guardare cosa diventa nella versione il magnifico verso:

βίον θερίζειν ἅστε κάρπιμον στάχυν
'coglier la vita come una spica matura'.

A quanto sembra, la regina restava consolata dalle parole di Amfiarao. Qui però il papiro si interrompe di nuovo. Gli edd. credono che in seguito all'intercessione di Amfiarao la regina liberasse senz'altro Ipsipile. C'è però un'altra versione [1]) — molto più drammatica — secondo la quale Ipsipile era liberata invece dai propri figli, dopo che Amfiarao, valendosi della sua virtù profetica, ha fatto succedere il *riconoscimento* fra la madre e i figli. È difficile il dire se questa fosse anche la versione seguita da Euripide: pur troppo il papiro riprende quando già tutto è terminato. Difatti nell'altro frammento più lungo, il 64, troviamo Amfiarao che con nobili parole piglia congedo da Ipsipile e dai suoi figli, che a lui devono la loro felicità. Seguiva un dialogo tra la madre ed uno dei figli, che dal contesto appare Euneo. Alle commosse parole con cui la madre evoca il passato risponde Euneo raccontandole di essere stato istruito nella musica da Orfeo, mentre il fratello Toante fu educato al mestiere delle armi. Ma nel bel mezzo di questo dialogo il papiro cessa di nuovo, e questa volta definitivamente. Si è però conservata nella colonna seguente l'indicazione διονυσ[ος] che ci avverte dell'apparizione del *Deus ex machina*, Dionisos in persona, — il progenitore della stirpe — che, secondo una felice intuizione del Wilamowitz, invierebbe Euneo ad Atene a fondarvi il culto di Dionisos Melpomenos. Questo culto era infatti tradizionale nella famiglia degli Εὐνειδαι, una classe di musicisti, che si vantavano appunto di discendere da Euneo, figlio di Ipsipile. Questo carattere eziologico della θεία ἀγγελία si incontra anche in altre tragedie di Euripide, dove il *Deus ex machina* non è introdotto per sciogliere il nodo, ma per spingere lo sguardo nel futuro e spiegare la fondazione di qualche culto o di una città o a profetare qualche discendenza eroica [2]). Quanto ad Ipsipile e Toante, nulla vieta di credere che (in pieno accordo coll'accenno che troviamo in Anth. Pal. III 19, 6) essi ritornino a Lemno, dove forse la madre riavrà anche il trono.

Da una notizia conservataci dallo schol. di Aristofane, Rane 73 si ricava che l'*Ipsipile* fu rappresentata poco prima delle Rane (a. 405); essa appartiene dunque all'ultimo periodo della vita

[1]) Ὑπόθ. εἰς Νέμεα 2 — Anth. Pal. III 10.

[2]) Dieterich in Pauly-Wissowa VI 1 col. 1272.

del poeta (morto nel 404), e dell'ultima maniera porta infatti tutti i segni caratteristici. Essa appartiene ai drammi d'intreccio, alla πρᾶξις πεπλεγμένη, come il Ione, l'Elena, l'Ifigenia in Tauride. Non è propriamente una *tragedia*, nel senso che oggi siamo soliti dare a questa parola, ma piuttosto quello che oggi si chiamerebbe un *dramma*, che si chiude col lieto fine, come l'Elena e il Ione, fondati anch'essi su intrighi romanzeschi, a base di riconoscimento. I personaggi eroici ormai non sono più che *maschere* per servirci dell'espressione del Wilamowitz [1]; la tradizione li voleva scelti dalla mitologia, ma non avrebbero perduto nulla, se invece di nomi mitologici avessero portato dei nomi convenzionali: anzi avrebbero guadagnato un tanto ad esser portati fuori dall'ambiente mitologico, che forma spesso una brutta stonatura coi sentimenti e col linguaggio della vita quotidiana ad essi attribuiti dal poeta. La commedia nuova co' suoi intrecci amorosi e colla gran parte data all' ἀναγνώρισις sarà poi la vera erede e continuatrice del teatro euripideo.

Lo scoliaste citato di sopra dà all'Ipsipile l'epiteto di καλή, giudizio che i frammenti superstiti non vengono certo a smentire, quantunque la critica abbia fatto ad essi un'accoglienza piuttosto freddina. Siamo passati dalla ditirambica ammirazione (*a priori!*) del Valckenaer e del Hartung addirittura all'eccesso opposto. Gli editori non se ne mostrano affatto entusiasti, p. 31. Quel fine conoscitore che è Enrico Weil ne dà un giudizio non troppo favorevole [2]. Egli trova che ci son troppe digressioni sulla guerra di Tebe (?) e che l'unica scena veramente tragica è quella tra la padrona e la schiava (che però è andata perduta: ma egli evidentemente allude all'invocazione di Ipsipile, che secondo lui formava la fine della scena). Eppure situazioni nobili e patetiche non mancavano come abbiamo veduto: per conto nostro non esitiamo ad accettare di buon grado dal vecchio scoliaste l'epiteto di καλή, e diamo la benvenuta a colei, che dopo quasi due millennii torna a riprendere un posto onorevole tra le sue sorelle più fortunate.

Correggio, giugno 1909.

Eleuterio Menozzi.

[1]) Griech. Litteratur p. 52 ('Die Kultur d. Gegenwart' I·8 Leipzig, Teubner, 1907²).

[2]) Revue d. ét. grecq. 1909 n. 96 p. 10.

PER UN NUOVO THESAURUS

DELLA LINGUA GRECA [1])

Come è noto, a celebrare solennemente e memorabilmente il centenario della liberazione della Grecia dallo straniero, il Governo di quella nazione, con decreto reale emanato il novembre 1908, stabilì pel 1921 la pubblicazione di un lessico storico della lingua greca dai più antichi tempi fino ai presenti. La notizia, accolta parte con entusiasmo parte con scetticismo dagli ellenisti e dai cultori della filologia classica di tutto il mondo, ha determinato nelle riviste filologiche, glottologiche e letterarie della Germania una discussione sul metodo e il piano da adottarsi per l'opera. Con gli articoli di P. Kretschmer nella « Glotta » (I, 1908), di Hermann Diels nei « Neue Jahrbücher für das klassische Altertum » (Bd. 15), quelli di Karl Krumbacher nella « Internationale Wochenschrift f. Wissenschaft, Kunst und Technik » (19 dic. 1908, 29 maggio 1909) sono tra i più autorevoli, istruttivi e degni di essere conosciuti. E poichè in Italia finora pare che non sia giunta ancora l'eco di quelle dotte dispute, o, se giunta, non si sia ripercossa nei periodici destinati agli studî classici, un po' per la scarsa diffusione tra noi di taluna di quelle riviste, molto più per essere da noi la lessicografia (non solo nel campo classico, ma pur in quello della lingua e dei dialetti nazionali) la cenerentola degli studî filologici, sicchè anche quanto dagli altri si fa, poco attentamente si segue, mancando la preparazione necessaria ad entrare nei dibattiti e l'interesse o la necessità di approfittare dei risultamenti altrove raccolti — per questo fatto, dico, della scarsa o nulla cognizione che in Italia si ha delle idee che più ottennero successo e approvazione circa l'organizzazione pratica e i principî teorici da porre a base d'un lavoro lessicologico di vasta mole, non sarà inutile che brevemente si riassumano i due citati articoli del Krumbacher.

Nel primo dei quali, l'autore, acceso d'entusiasmo alla notizia del grandioso progetto greco, destinato a prendere il posto di quello vagheggiato da Sir Richard Jebb e coltivato per un certo tempo dalla British Academy, tratteggia il piano ideale dell'opera, indicando le esigenze alle quali essa deve soddisfare, le condizioni nelle quali effettuarsi, il metodo al quale attenersi onde aver assicurato un successo completo. Accennato il contenuto del progetto greco: nomina dei membri costituenti la presidenza della commissione preposta alla composizione e all'edizione del Thesaurus, nelle persone dei proff. K. Kontos, G. N. Chatzidakis, S. Menardos, compito della medesima e suo funzio-

[1]) KARL KRUMBACHER. *Ein neuer Thesaurus der griechischen Sprache* (« Internationale Wochenschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik »; 19. Dezember 1908).

— — *Das Programm des neuen Thesaurus der griechischen Sprache* (ibidem, 29 Mai 1909).

namento, base finanziaria costituita da 10,000 dramme all'anno, più uno stanziamento nel bilancio di stato e donazioni, insediamento degli uffici nella Biblioteca nazionale o nell'Accademia, il K. passa alla discussione dei varî principî e procedimenti che si propongono o sono da proporsi per l'attuazione della grande opera.

Contro l'affermata sconvenienza che nel Vocabolario sieno accolte in fascio materia antica, medievale e moderna (il pregiudizio purista), rileva, da una parte, i vantaggi inerenti ad una raccolta completa di tutto il materiale (e cioè l'illustrazione reciproca delle parole e l'accertamento del primitivo e genuino significato per molte di esse, reso possibile dalla loro semplice giustaposizione, i contributi alla storia della cultura e alla psicologia popolare), dall'altra gli inconvenienti teorici e pratici derivanti da una divisione dell'opera, sia che questa consista nel raccogliere in volumi per sè stanti i così detti barbarismi (ciò che sarebbe antiscientifico e romperebbe l'unità di visione della vita greca), o, come vorrebbe il Diels, nella distribuzione della materia in una serie di vocabolarî speciali (manuali) per ogni gruppo di idee. Tale procedimento, oltre ad urtare nelle difficoltà teoriche costituite dalle molteplici interferenze tra lingua parlata e lingua letteraria e dall'impossibilità di segnar confini precisi tra genere e genere, creerebbe la necessità di uggiose ripetizioni delle stesse cose e di un procedere parallelo delle varie sezioni nell'esecuzione ciascuna del proprio compito, cosa praticamente impossibile. Ne verrebbe pure l'inconveniente che gli studiosi dovrebbero poi consultare dieci piccoli dizionarî, invece di uno solo grande; e, mentre vocabolarî speciali per autori ed epoche esistono già in numero discreto, il rinunciare all'unico e generale toglierebbe per sempre la possibilità di abbracciare con un colpo d'occhio la molteplice evoluzione e ramificazione dei significati, di scorgere i mille rapporti tra coltura ed epoche, di riconoscere, sotto i mutamenti e le diversità, l'unità fondamentale, etnica e linguistica, del popolo greco.

All'obbiezione che il progetto non sia attuabile per l'insufficienza della massima parte delle edizioni dei testi, il K. risponde affermando che il Thesaurus d'una lingua non deve essere inteso assolutamente come risultato finale e definitivo di tutte le ricerche, sì bene come strumento e sussidio da usare nelle medesime e che d'altronde, facendo valere quell'obbiezione, si creerebbe un circolo vizioso tra edizioni e lessico, quanto alla loro priorità, non potendo le une essere eseguite in modo perfetto senza dell'altro, come nè questo senza di quelle.

Passando a trattare della tecnica nell'esecuzione del piano, e rilevata anzitutto l'inapplicabilità del vecchio metodo del lavoro del singolo individuo, il K., come modello dell'altro nuovo metodo della divisione del lavoro e conseguente cooperazione, propone l'organizzazione del *Thesaurus linguae latinae*, nella quale si ha la schedatura dei testi (prima ogni passo, poi ogni parola), fino al I sec. dell'E. V., e la scelta delle parole più notevoli per gli autori posteriori a quel limite, l'elaborazione delle schede e la redazione degli articoli affidate a competenti. Ad evitare la disarmonia e la sproporzione nelle varie parti dell'opera che si produrrebbero nel Thesaurus greco come s'è prodotta nel latino in conseguenza del diverso procedimento seguito, con criterio puramente cronologico, della schedatura per una parte di fonti e della scelta per l'altra, il K. consiglia, data per di più la maggiore unità linguistica del greco in confronto del latino, una sistematica schedatura per tutti gli autori, eccezione fatta, in vista del cumulo enorme del materiale, per le particelle (avv., cong., prepos.), più propriamente oggetto di studio della sintassi, e per certe parole, come ἄνθρωπος, ποιῶ, γίγνομαι, che un esame del loro uso nel medio e neogreco non dimostra soggette a particolari evoluzioni di significato e di uso, come pure per altre parole, quali λόγος, che, per richiedere uno studio storico-religioso o filosofico, non possono essere esaurientemente trattate in un *Thesaurus*. Sulla necessità della schedatura sistematica, il K. insiste con particolare energia, rilevando che il materiale, raccolto e fissato su schede di oggettività meccanica, non tutto utilizzabile per il *Thesaurus*, costituirebbe un colossale archivio della lingua greca, di perenne utilità per le indagini successive.

Accennato allo spoglio delle pubblicazioni critiche di società, delle riviste, monografie, commentarî, ecc., e alla susseguente elaborazione dei singoli articoli da compiersi con l'aiuto di numerosi collaboratori, il K. tocca il lato finanziario dell'impresa e, posto come principio il motto: « o tutto o niente », afferma che non 10,000 dramme, ma 100,000 sono appena sufficienti.

Quanto al personale esprime la fiducia, che pur essendo esclusi dalla collaborazione gli stranieri, l'impresa possa essere attuata, essendo in Grecia gli studiosi di lessicologia nè pochi nè di scarso valore.

Osserva da ultimo come la Grecia, progettando il *Thesaurus* greco, si accinge ad affrontare una grande e difficile prova, che darà la misura della sua capacità a fondare un'organizzazione salda e chiara, al di sopra d'ogni partito e d'ogni personalità, e conclude riaffermando la necessità d'un'Accademia greca, alla quale spetterebbe, oltre l'organizzazione esterna del *Thesaurus* e la garanzia dell'esecuzione del medesimo, l'acquisto d'una collezione di papiri, indispensabile per l'opera stessa del Vocabolario, e pur ancora del tutto mancante in Grecia.

***

Disgraziatamente, la concezione ideale dell'opera, uscita dalla mente d'uno dei più dotti indagatori e de' più esperti organizzatori di studî, non ebbe dalla realtà concreta, nella sua prima manifestazione, non solo attuazione, ma neppure, pare, riconoscimento. Il programma, esposto dal Chatzidakis, padre spirituale dell'impresa, nella rivista « Panathenaia » dello scorso

aprile (15-28), è, anzi, come una tacita smentita ai principî ed ai suggerimenti del Krumbacher. Lacune, oscurità sulle questioni tecniche e le possibilità materiali, incertezze, contraddizioni, manchevole ponderazione e disconoscimento dell' altrui esperienza, ne sono le tristi qualità e autorizzano gli scettici e i non scettici alle previsioni più pessimistiche sull'esito finale dell'opera. E poichè il *Thesaurus* greco è opera d'interesse universale, il K. crede doveroso che anche fuori della Grecia sia fatto noto il brutto avviamento che l'insufficiente preparazione sta per dare all'impresa, quasi nella speranza che un movimento di protesta suscitato nei maggiori centri degli studî classici impedisca che un'opera sì altamente importante venga impostata su basi così deboli e cattive e col suo inevitabile insuccesso pregiudichi l'avvenire ad ogni altro tentativo, in Grecia e fuori, di simile genere.

Il programma del Chatzidakis, che l' ellenista tedesco esamina punto per punto, comprende tre parti, rispettivamente relative al raccogliere il materiale della lingua viva dalla bocca del popolo, quello della lingua antica dai monumenti scritti e al metodo.

Per fornire d'uno strumento di lavoro i collaboratori nell'esplorazione dell'idioma vivo, il Ch. propone la compilazione d'un dizionario neogreco, ogni pagina del quale sia lasciata per metà bianca, affine di notarvi se una data parola esiste o no in un determinato distretto e iscrivervi le nuove parole eventualmente rintracciate. Come la cosa nel programma è accennata solo astrattamente, senza nulla dire del come tale dizionario sarà compilato, il K. per darle consistenza e concretezza, esprime l' opinione che si debbano spogliare tutti i piccoli vocabolarî esistenti, i glossarî dialettali, gli indici delle raccolte di canti, ecc., e poi raccoglierne i risultati in un nuovo vocabolario.

Mostra quindi gli inconvenienti del sistema proposto dal Ch. di bandire premi per allettare i collaboratori, osservando che la speranza di un premio o di un elogio è troppo debole sprone ad un'opera lunga e faticosa, laddove uno stipendio fisso, anche se piccolo, assegnato a collaboratori scelti con un vero e proprio contratto, assicurerebbe meglio l'omogeneità e la sollecita esecuzione del lavoro.

Quanto al tesoro linguistico dei monumenti scritti, il Ch. pensa candidamente che, fatto raccogliere tutto il materiale da specialisti, da altri specialisti si debbano far comporre, con lo studio dei testi relativi, vocabolarî speciali per ogni singola scienza e raccoglierne quindi i risultati in altrettanti articoli del *Thesaurus*. Ingenuo sogno, pel quale si dimentica semplicemente che l'allestimento di simili sezioni lessico-semasiologiche, oltre ad esigere una profondissima preparazione filologica, occuperebbe, trattandosi di una letteratura di quasi 3000 anni, l'intera vita di uno specialista. Per il K. la via pratica sarebbe invece quella di consultare, durante la preparazione degli articoli, appropriati specialisti.

Le maggiori oscurità e incertezze del programma greco si rivelano però nella trattazione del metodo, che il Ch. fa consistere puramente nella tecnica del raccogliere ed elaborare i dati lessicali dei monumenti scritti, laddove esso comprende pure i lavori destinati a render padroni delle parole vive e della nomenclatura specializzata.

Il Ch. crede che allo schedare tutti i passi degli autori greci per indi accoglierli nel Vocabolario, sia preferibile lo scegliere una ventina di luoghi appropriati, ma il K. vivamente gli rimprovera di confondere in tal modo due cose che devono invece essere tenute ben distinte, vale a dire, la raccolta del materiale documentario e la successiva elaborazione del medesimo per l'accoglimento di esso nel Vocabolario, non potendosi sceglier bene se la raccolta del materiale non è abbondantissima nè eseguirsi parallelamente e contemporaneam»nte le due operazioni del raccogliere e dello scegliere.

Un'altra enormità si lascia sfuggire il Ch. quando progetta di assegnare a ciascun dotto una singola lettera dell' alfabeto (o una parte di essa), facendo loro schedare *ogni* parola (più i derivati e i composti) occorrente in *ogni* autore. Qui, oltre la contraddizione con la precedente affermata rinuncia ad ogni schedatura completa, si ha l'assurdo di non far conto alcuno delle individualità dei collaboratori, abbassando il lavoro lessicografico a quello di un' officina di spazzolini da denti o di chiodi da scarpe, e misconoscendo la grande importanza che nella lessicografia, come in ogni altra attività scientifica, hanno le cognizioni, le capacità e i gusti individuali. È convinzione del K., nella quale ogni filologo non può non consentire, che tanto nella raccolta del materiale, quanto nell' elaborazione degli articoli, il lavoro sia da distribuire tra i collaboratori, non secondo un criterio materiale come quello d' una lettera d' alfabeto, ma tenendo conto della preparazione e delle attitudini d'ogni singola persona.

Una certa parte alle qualità personali dei collaboratori pare che il Ch. faccia, quando dice che gli uni studieranno la lingua antica, altri la medievale, altri infine la moderna, ma ciò non si risolve, in ultimo, che in un' altra patente contraddizione, non sapendosi come tale ripartizione cronologica del campo di studio, possa accordarsi con quelle prima affermate delle specialità e delle lettere d'alfabeto.

Il K. chiude il suo articolo suggerendo ai Greci di ridurre il loro progetto a più modeste proporzioni, accontentandosi di presentare al mondo, per la celebrazione della loro festa nazionale, un vocabolario scientifico del greco moderno, la necessità del quale si fa sentire anche più urgente, dato l' irrimediabile estinguersi e perire di molte parole e forme. L'opera, anche così limitata, non guadagnerebbe meno ai Greci la gratitudine dei dotti ed eviterebbe loro giudizi troppo severi. Il qual consiglio del dotto bizantinista, quando la critica dello stesso non dovesse valere a mutar radicalmente l' impostatura del *Thesaurus*, è da augurarsi che, nell' interesse del classicismo, trovi

presso i Greci miglior fortuna di quella toccata al piano ideale dell'opera che il K. stesso aveva proposto.

Carlo Volpati.

EMIL ZILLIACUS, *Giovanni Pascoli et l'antiquité. Etude de Littérature comparée.* (Extrait des Mémoires de la Société Néo-Philologique à Helsingfors). Helsingfors, 1909.

I nostri poeti sono, fatte pochissime eccezioni, « classici » ; ma quasi sempre d'un classicismo esclusivamente latino, e perciò più facile e più adatto alla coltura e anche ai gusti dei più. Non fa eccezione il Carducci : anch'egli sente il classicismo come « romanità » ; e se qualche volta si accosta ai greci e ne deriva spunti o immagini, si tratta più spesso di reminiscenze letterarie che di affinità spirituali. Fa eccezione invece il Pascoli, direttamente e profondamente nutrito di grecità, e in latino poeta paragonabile soltanto ai grandi antichi : classico dunque nella piena accezione della parola.

Come e quanto del vital nutrimento si sia giovata l'arte di questo nostro poeta, non s'è ancora indagato pienamente da nessuno dei critici che si sono occupati di lui. A preparare il terreno e a togliere di mezzo gravi difficoltà varrà intanto questo eccellente studio dello Zilliacus, dove si indagano e si espongono le « fonti » greche, ossia le reminiscenze e imitazioni di classici greci che si incontrano nelle poesie del Pascoli e specialmente nei *Carmi Conviviali*. Non già che questa illustrazione dei riscontri o delle reminiscenze basti senz'altro a penetrare il pensiero e l'arte del Pascoli ; ma a penetrarvi è un aiuto, e un aiuto di cui non si può fare a meno.

Nel nostro Bullettino aveva già dato buon saggio di queste indagini Luigi Siciliani. Ma il lavoro dello Zilliacus è ben più completo e, si può dire, definitivo quanto a fonti e confronti. E non mancano, qua e là, spunti, osservazioni, riflessioni, che dimostrano come lo Z. potrebbe, se volesse, compiere l'opera, ed entrando nel più vivo e più intimo dell'arte Pascoliana mostrare come il Pascoli non faccia già della virtuosità letteraria, ma riesca maravigliosamente a rintracciare e riannodare tutti i legami che uniscono strettamente l'anima nostra moderna all'anima greca. Potrebbe, perchè ama il Pascoli e ne riconosce la grandezza, come quando scrive : *il a apporté dans la littérature italienne des traits nouveaux et originaux ;* la quale è più gran lode di quel che generalmente si creda, e dopo il Manzoni e il Leopardi non so se altro poeta italiano l'abbia meritata quanto la merita il Pascoli. Potrebbe, perchè ha già riconosciuto la verità fondamentale : cioè che la poesia « classica » del Pascoli, che *par l'inspiration extérieure et la forme* pare così lontana dalle *Myricae* e dai *Canti di Castelvecchio* e dal resto, invece *s'y rattache par le fond comme une partie organique et intégrante de cette œuvre.* In Italia se ne sono accorti così pochi, e tra i pochi non sono i critici più insigni !

Dobbiamo dunque gratitudine a questo bravo Finlandese per quanto ha fatto e quanto ha mostrato che potrebbe ancora fare su questo nostro grande poeta. Una frase sola non avremmo voluto leggere sul suo bel libro : la prima. Egli ha avuto la non buona ispirazione di cominciare dicendo che il D'Annunzio e il Pascoli sono i soli cui possa toccare « l'eredità del Carducci ». È una frase banale, anzi priva di senso ; e lo Z. avrebbe fatto bene a non prenderla a imprestito dai giornalisti italiani, che ce l'hanno già inflitta troppe volte.

E. Pistelli.

FERDINANDO DE PAOLA, *Le origini della satira romana.* (Città di Castello, Lapi, 1909, pp. 35).

Sulle origini e sul carattere primitivo della satira romana si discute da un pezzo. Messa in dubbio dal Kiessling la veridicità del noto racconto liviano sulla *satura* drammatica preletteraria, il Leo fece di esso una seria critica demolitrice in base alla sua struttura interna e a lui si associò forte di nuove vedute l'Hendrickson, mentre il Marx, movendo dall'indagine linguistica del nome *satura* veniva per altra via a resultati d'un radicalismo estremo. A difendere la tradizione storica scende ora in campo l'autore del presente opuscolo, col proposito di « risolvere la questione.... apportandovi qualche elemento nuovo ». E già prima di lui non mancarono energici oppositori al negativismo delle suddette teorie, fra gli altri il Dieterich (*Pulcinella*, p. 75 sgg.) e G. Friedrich (*Zur Gesch. d. röm. Satire*, Progr. Schweidnitz 1899, p. 6 sg.) ; nè sarebbe stato male che il De P. conoscesse le loro argomentazioni, prima di trattar nuovamente un problema così spinoso. Leggendole, il De P. dovrà riconoscere che nella parte negativa del suo lavoro fra i molti e buoni ragionamenti nessuno cè n'è che valga, per es., la noticina del Dieterich a p. 77. Che più stringenti siano le prove positive in favore di Livio, non mi pare : esse in fondo si riducono alla congettura, che *satura* nella sua forma completa originaria dovè essere *fabula satura*, la quale espressione « determina benissimo il nuovo genere a cui accenna Livio ». « Se l'aggettivo femm. *satura* » dice il De P. a p. 24 « fu usato portando sottinteso un sostantivo, nulla vieta di ammettere che questo fosse *fabula*, trattandosi di una composizione teatrale », e così aveva già supposto anche il Teuffel ; ma ecco la dimostrazione : « se manca una prova esplicita basata sugli scrittori latini, non basta quella implicita, che ci forniscono due componimenti drammatici, cioè due *fabulae*, una togata di Atta e un'atellana di Pomponio, citati con il titolo di *Saturae* ? ». E sarebbe di

molta importanza il sapere, se quelle *Saturae* furono davvero drammatiche; questo però se è verisimile e ammesso dai più, non si può affermare senz' altro. Quando i grammatici citano *Atta* o *Pomponius in Satura*, trattandosi di due commediografi, sarà facile pensare a *Saturae* teatrali, ma assolutamente necessario non è (non potevano essere una miscela di poesie?), e noi del loro contenuto pur troppo non sappiamo nulla. Se non giova dunque appellarsi ad Atta e a Pomponio, e per gli stessi motivi neppure a Nevio, ammesso, com' è probabilissimo, che Festo a p. 257 M. denoti proprio lui, di fronte alla narrazione liviana punto di partenza per un' indagine metodica può essere solamente Ennio, e da lui secondo me doveva prender le mosse il De P. per procedere su via sicura. L'esame, pur coscenzioso, che dei frammenti satirici enniani leggiamo alla fine del suo lavoro, fa l' impressione di un' appendice che poco o nulla abbia che fare colla soluzione del problema.

G. Funaioli

T. LUCRETI CARI, *de Rerum Natura*. Luoghi scelti ed annotati dal Prof. VITTORIO BRUGNOLA. Roma-Milano, Albrighi Segati e C. 1909, pp. XXIX-259.

Credo francamente che poche antologie saranno utili alle nostre scuole classiche come questa, dove è riunito quanto di meglio si può ricavare dal poema lucreziano, ed ornato di un commento sobrio e semplice, tale da non indurre mai il giovane lettore in incertezze che sono quasi sempre fonte di avversione pei nostri studî. Al testo ed al commento precede una buona introduzione, nella quale soltanto si desidererebbe un po' più di storia della teoria atomistica da Democrito a Lucrezio.

Bisogna congratularsi, a questi tempi, con il B., perchè nei raffronti (del resto radi e opportunamente scelti) con autori greci, ha mantenuto il testo originale, sì da costringere anche gli alunni liceali 'matematici' a rileggere un po' di greco, se almeno gli insegnanti non saranno tanto deboli o da saltare quei luoghi, o da tradurli addirittura, per non sovraccaricare quei poveri ragazzi, pei quali il greco non serve proprio più a nulla. Per l'esperienza personale che ne ho fatto nello scorso anno scolastico, posso del resto affermare che anche questi, convenientemente solleticati nel loro amor proprio, prendono interesse a certi raffronti sobrii ed utili. Tanto per darne un esempio rimanderò il lettore all'ultimo capitolo contenente la mirabile descrizione della peste famosa di Atene, che il B. riscontra sempre con il celebre luogo parallelo di Tucidide. Ed i confronti sono così esatti ed opportunamente brevi, da non potere non conciliarsi la simpatia dei giovani studenti.

Nicola Terzaghi.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

P. RASI. *Analecta horatiana per saturam* (Estr. dai « Rendiconti del R. Istit. Lomb. » Serie II, Vol. XLII, pag. 288-309 e 427-452). Milano, 1909.

— *L' accusativo con* nescius. (Estr. dagli « Studi ital. di filol. class. » Vol. XVII, 349-352).

— *Alter rixatur de lana saepe caprina* (*a proposito di* Virgilio *o* Vergilio). (Estr. dal « Bollett. di filol. class., aprile 1908, 3 pagg.).

— *Frontonianum* (ivi, genn. 1909, 3 pagg.).

MUSEO. *Ero e Leandro*, tradotto in sestine da R. ELISEI. Assisi, Tip. Metastasio, 1909, in-8 gr., pag. 38.

A. TACCONE. *Contributi alla ricostruzione dell'* Issipile *euripidea. Confronti con Stazio.* Memoria. Torino, Bona, 1909. (Estr. dalle Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino), in-4, pag. 32.

— *Di alcuni luoghi dell'* Issipile *euripidea* (Estr. dal Bollett. di filol. class., luglio 1909, pag. 11-15).

A. KÖSTER. *Das Pelargikon.* Untersuchungen zur ältesten Befestigung der Akropolis von Athen (= Zur Kunstgeschichte des Auslandes, Heft 71). Strassburg, Heitz (Heitz u. Mündel) 1909, in-8 gr., pag. 42, con 6 tavole in fototipia. 3 Mk. 50 pfg.

A. GRUHN. *Der Schauplatz der Ilias und Odyssee.* Erstes Heft: *Die Lage der Stadt Troja.* Berlin-Grunewald, Selbstverlag, 1909, pag. IV-61. con una carta. Mk. 2.

A. ZANOLLI. *La radice greca* βρυ <* *mru.* (Estr. dal Bollett. di filol. class., ag.-sett. 1909, pag. 54-57).

V. MACCHIORO. *Artemis Soteira di Cefisodoto.* (Estr. dagli Jahreshefte des Oesterr. archäolog. Institutes. vol. XII, pag. 185-197), 1909, in-4, con 5 figg. e 2 tavole in fototipia.

The value of humanistic, particularly classical, studies as a training for men of affairs. A symposium, from the Proceedings of the Classical Conference held at Ann Arbor, Mich. April 3, 1909. (= University Bulletin, N. S. Vol. X, n. 21).

L. VISCHI. *Tre episodi dell'* Eneide trad. in esametri [1. *Laocoonte* = II 199-227. — 2. *Il sogno di Enea* = II 268-297. — 3. *La morte di Priamo* = II 508-558]. Estr. dalla « Riv. d' Italia », nov. 1908 e agosto 1909.

G. FERRERI. *Documenti per la storia dell'educazione dei sordomuti.* Milano, Ars Regia, 1909, in-8, pag. 85.

J. B. PESENTI. *Puerilia sive Carmina graeca latina itala.* Accedit πάρεργον. Bergomi, Instit. Ital. de artibus graphicis, MCMV, in-8, pag. 68.

— *Horti Adonidis.* Mediolani, Typis Cogliati, MCMIX, in-8, pag. 38.

— ΥΑΚΙΝΘΟΣ, ibidem, in-8, pag. 38.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

715-909 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

ANNO XII. Novembre-Dicembre 1909. N. 131-132.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Ai Consoci e Lettori 329
Dal Comitato Milanese (Comunicato). 331
A. M. Pizzagalli, Il mito di Atalanta e Algernon Charles Swinburne 331
L. Castiglioni, Nicandro e Ovidio 347
C. O. Zuretti, Il "Genio„ e l' "Arbitro„ di Menandro. . 365
E. Pressi, Arte e Moda nella Grecia classica. 380
Recensioni 385
Libri ricevuti in dono. 392

AI CONSOCI E LETTORI

Insieme al presente fascicolo del bullettino vien pubblicato il primo volume di una *Collezione 'Atene e Roma'*, che comprenderà una doppia serie di opere: di divulgazione del classicismo, di studi sui rapporti della antichità con la vita moderna le prime: traduzioni di testi greci e latini le altre; di testi meno noti, ma notevoli in quanto ci restano come unici o rari esempi di uno speciale genere letterario o come tipici rappresentanti del genio di uno scrittore, di un momento decisivo nella storia delle lettere o della filosofia.

Le due serie sono distinte anche esternamente nel formato e nella numerazione: ed i volumi dell'una e dell'altra vengono offerti in dono ai soci ordinari che sono in regola col pagamento delle loro quote, mentre i soci aggregati e gli abbonati al bullettino possono acquistarle a metà prezzo.

Alle letture di Taddeo Zielinski *L'Antico e Noi* con le quali si inizia la prima serie, terrà dietro il volume di Paolo Cauer *Palaestra Vitae*. Per la seconda serie possiamo promettere fin d'ora il *Ciclope* di Euripide nella traduzione di Ettore Romagnoli e il *Menesseno* di Platone in quella di Alessandro Chiappelli.

Siamo poi lieti di annunziare che alla preparazione del Convegno per gli studi classici da tenersi a Palermo nell'aprile del 1910 attende con grande zelo il Comitato locale presieduto dal prof. C. O. Zuretti, dal quale verranno quanto prima diramate le circolari relative ai temi da discutersi, alle gite, alle facilitazioni di viaggio ecc. Il Consiglio Direttivo della nostra Società, aggregandosi alcuni soci e alcuni altri amici degli studi classici, ha già costituito un Comitato locale per aiutare l'opera del Comitato ordinatore di Palermo ed ha invitato i Comitati di Roma e di Milano ad una azione comune per la miglior riuscita del nostro *quarto* convegno.

Nel prossimo fascicolo daremo maggiori notizie in proposito e diremo anche di alcune altre iniziative con le quali il nostro sodalizio intende ravvivare e intensificare la propria attività. Richiamiamo intanto l'attenzione dei lettori sul *comunicato* seguente, che annunzia un nobilissimo, generoso dono fatto al Comitato Milanese; lietissimi della più florida e feconda vita che esso assicura alla Sede sorella.

i nostri si sono sostituiti a quelli all'insaputa e contro l'intenzione stessa dei poeti. L'antico fato e l'ἀνάγκη, il concetto della vendetta divina, han ceduto il posto alla nostra eredità, patologica o no, al nostro atavismo. Il concetto della vita non è quello antico, è quello nostro di letterati e d'artisti, che conosciamo la vita dalla nostra agitata esperienza e dalla lettura delle cronache dei giornali. Perduta è quell'armonia delle parti col tutto, quella compostezza nell'ira e persino nel furore, quella sapiente misura in tutto, a cui la tragedia antica doveva la sua grande forza purificatrice delle anime. Elettra e Fedra, per parlar solo di queste due, che sole hanno veramente ricevuto una nuova anima, si sono sollevate al disopra della vita, ma le sono ancora rimaste troppo vicino, hanno cessato di essere umane senza riuscire a divenir divine, senza salire a quell'aura pura e serena in cui vivono le creazioni imperiture dell'arte. Un'altra loro sorella invece le ha precedute nel cammino glorioso, e a parer mio, è riuscita a salire molto più innanzi di esse.

Applaudita da molti nell'ascesa, poi tosto dimenticata, viveva sola delle approvazioni di pochi, e fra questi pochi, fiera di quella del suo poeta, di colui che l'aveva tratta dal nulla, considerandola poi sempre come la figlia primogenita della sua mente.

L'« Atalanta in Calidone » di A. Ch. Swinburne fu pubblicata nel 1865 e mise tosto lo Swinburne tra i primi poeti dell'Inghilterra.

La figura dell'eroina era una delle più care al teatro antico, il mito uno dei più conosciuti: risaliva ad Omero e più in là ancora di Omero. L'epos di Meleagro era uno di quei miti antichissimi fioriti sul suolo dell'Ellade forse prima di quelli di Troia e s'era bellamente disposato a questi. Achille stesso l'aveva udito dalle labbra di Fenice il giorno che, irato contro Agamennone, si era rifiutato di soccorrere i Greci e di salvare le navi minacciate dall'incendio.

Ti sovvenga, gli aveva detto il vecchio, ti sovvenga dell'antica storia di Meleagro. I Cureti e gli Etoli erano in guerra, gli Etoli stavano per soccombere e l'eroe che solo li poteva salvare, Meleagro, se ne stava in disparte, lontano dalla lotta. Resisteva alle preghiere, alle suppliche della madre, del padre e degli amici, quando la bella sua sposa lo supplicò per la città minacciata, ed egli solo corse a salvarla. Ma del suo tardo intervento non ebbe nè il premio, nè la gloria. Non seguire, o Achille, l'esempio di Meleagro. Così le parole di Fenice. La causa della contesa tra Fenici e Etoli son le spoglie del cinghiale Calidonio, mandato da Diana offesa a devastare orrendamente il paese. La causa dell'ira di Meleagro è la maledizione materna. L'eroe ha ucciso alla madre i fratelli, e la madre lo ha maledetto.

τῆς δ' ἠεροφοῖτις ἐρινὺς
ἔκλυεν ἐξ Ἐρέβεσφιν, ἀμείλιχον ἦτορ ἔχουσα.
Iliad. IX 571.

Nè dal profondo
Orco fu sorda l'implacata Erinni.
(Trad. del Monti).

E Achille su cui pesa un'eguale maledizione del destino, a cui grava un'ira eguale il cuore, ascolta. Egli non ha, come Meleagro, la bella figlia del fortissimo Ida al cui seno sollevarsi dall'amaro cordoglio.

Fa meraviglia il non trovare accanto all'eroe Etolo Atalanta e il non trovar menzione del tizzone a cui era legata così indissolubilmente la vita dell'eroe. Ma la vezzosa Cleopatra ci fa accorti che siamo in piena epica. Il mito è stato spogliato dal poeta Omerico del suo soverchio, son rimaste solo quelle parti che potevano giovare a far di Meleagro un esempio ad Achille, e per persuadere Achille, Fenice lo racconta. Il mito del resto del tizzone, cui è legata la vita, risale a una remota antichità, si riconnette a tante e tante leggende e tradizioni. La vita fu da tempo infinito paragonata a una

fiaccola che arde e si consuma, a un tizzone che brucia e di cui non resta che poca cenere, e la vita degli uomini fu da tanto tempo accostata a quella delle piante, che possiamo ritenere, senza tema di errare, che già ai tempi di Omero si conoscesse la predizione che legava la vita di Meleagro al bruciare di un tizzone.

οἵη περ φύλλων γενεή, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν·
φύλλα τὰ μέν τ' ἄνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δέ θ' ὕλη
τηλεθόωσα φύει ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὥρη·
ὣς ἀνδρῶν γενεὴ ἣ μὲν φύει, ἣ δ' ἀπολήγει.

Iliad. VI 145-14'.

canta Omero, e se le generazioni si succedono come le foglie, non meno che un tizzone che arda si consuma la vita. Il poeta omerico della saga di Meleagro ha lasciato il particolare del tizzone come troppo volgare, come troppo vicino alla fiaba e lo ha sostituito colla maledizione materna, coll'arcana potenza della parola, da cui dipende la vita dell'eroe.

Atalanta invece ai tempi di Omero non si era ancora posta vicino al suo fedele, nè sappiamo quando per la prima volta l'abbia incontrato. Pare che per un pezzo abbiano tutti e due camminato attraverso i secoli, pei canti dei poeti senza incontrarsi mai, l'una come ninfa montana, come una delle tante forme dell'Artemis arcadica, l'altro come l'eroe sul cui destino la maledizione materna o la predizione delle Parche hanno steso un velo di tristezza. Omero non ci dice com'egli morisse, ma è facile il supporlo. L'eroe doveva assomigliare ad Achille anche nella fine, doveva morire da eroe; una leggenda in fatti, conservataci da Pausania, ce lo dice ucciso da Apollo.

Questa versione epica del mito di Meleagro, che ha ispirato Omero, è quella preferita dai lirici (Simonide, Stesicoro) vuoi per il suo contenuto più cavalleresco, vuoi per la venerazione al cieco Aedo, e pare che fosse la preferita anche da Sofocle. Per lo meno così possiamo supporre dalla fedeltà di Sofocle verso Omero quando si tratta di miti da questo trattati, chè i frammenti che abbiamo del Meleagro di Sofocle son troppo scarsi per poter dare un giudizio sicuro.

Frinico ed Eschilo trattarono anch'essi questo argomento: Frinico in un « Meleagro » Eschilo in un' « Atalanta » di cui però nulla possiamo dire. Euripide forse fu il primo a unire definitivamente al mito di Meleagro Atalanta, e servì poi di modello ai poeti che gli succedettero. Atalanta cominciò, conforme all'abito suo di cacciatrice, a partecipare alla caccia al cinghiale caledonio. Artemis, di cui essa non è che una seguace e un aspetto, entrava già nel mito. Il cinghiale era mandato a compire la sua vendetta. La sua eroina non poteva tardare ad entrare nella schiera dei cacciatori.

Non però Atalanta si legò subito a Meleagro, il vaso François p. es. ce la mostra bensì alla caccia, ma non accanto a Meleagro, accanto a Milanione. Qualche tempo dovette correre prima che l'eroina divenisse una delle figure principali della caccia, e l'amore di Meleagro per lei la causa della tragedia.

Euripide dunque fu forse il primo che fece entrare nel mito l'amore di Meleagro per Atalanta. Disgraziatamente del Meleagro di Euripide come di quello di Accio suo imitatore latino, non abbiamo che pochi frammenti. Il solo poeta, i cui carmi su Meleagro ed Atalanta ci siano rimasti, è Ovidio.

Il poeta latino trattò a più riprese il mito di Meleagro e di Atalanta, nè si attenne a una sola tradizione, seguì quella epica, omerica, venutagli forse attraverso gli Alessandrini, da Nicandro, nell'*Eroide* 3, 92-93, quella invece che chiameremo euripidea nelle *Metamorfosi,* lib. VIII, 270-545; e poichè la sua fu la sola tra le versioni antiche del mito, dopo quella omerica, che ci pervenisse nella sua interezza, a lui doveva di necessità ispirarsi chi al mito desiderasse dare nuova forma e nuova vita, e ad Ovidio si

ispirò certamente lo Swinburne. La sua Atalanta segue per così dire le orme della narrazione Ovidiana, quella delle *Metamorfosi*, e la ricorda in più d'un particolare, sì che ogni dubbio su una figliazione diretta delle due opere sarebbe impossibile anche se i forti studi classici del poeta inglese non lo rendessero *a priori* vano.

La figura di Atalanta nel suo virginale candore, la forte commozione di Altea, le scene pittoresche e selvagge della caccia e della contesa e per ultimo la fine pietosa di Meleagro dovettero piacere fin dalla prima lettura al poeta inglese e parergli soggetto adatto alla tragedia che meditava. Anzitutto l'ideale dell'eroina s'accordava perfettamente coi suoi gusti di poeta letterato, raffinato, che cercava le sue ispirazioni non nella vita quanto in quelle immagini della vita che sono le opere d'arte. Essa gli permetteva di svolgere la favola dell'amore di Meleagro molto lontano da ogni impeto di passione umana, di tenerla nei limiti d'una muta ed estatica venerazione. L'eroina non sarebbe stata tacciata d'insensibilità e di durezza, nè avrebbe corso il rischio d'una caduta, circondata da un'aureola di purezza e d'innocenza, che l'eleva al di sopra di ogni esigenza umana.

La caccia selvaggia nel padule e nella foresta e la narrazione del mito gli permettevano di far sfoggio di tutta la sua maestria di coloritore e di squisito cesellatore di versi. Egli poteva fermarsi a disegno su ogni particolare, illuminarlo come meglio gli sarebbe piaciuto. Altea gli offriva il vero carattere tragico da porre come centro della tragedia; la lotta tra l'affetto di madre e quello di sorella che finisce col delitto e la spinge al suicidio, rendevan naturali nella sua bocca quelle imprecazioni contro il destino e contro gli Dei, che dovevan render celebre l'autore dei "*Poemi e ballate*", imprecazioni che leggiamo a traverso le strofe impeccabili del coro e di Meleagro morente. Grazie al carattere di Altea e alla fine miseranda di Meleagro, lo Swinburne potè dare come idea fondamentale di tutta la tragedia questa ironia crudele e continua del destino, e spiegare tutta la sua forza lirica contro gli dei.

Comprese lo Swinburne il difetto della narrazione Ovidiana, difetto che sta tutto nel restringere la grandiosità e profondità del mito nelle angustie di un piccolo racconto, spoglio d'ogni significato filosofico e morale e s'affrettò a elevare il mito alla primiera grandezza.

Meleagro doveva secondo lui rappresentare l'uomo che cede davanti alla forza occulta delle cose, davanti all'ira degli Dei, senza piegare la fronte, senza aprire le labbra nè alla maledizione, nè alla preghiera. Era uno dei concetti più cari al poeta questo, e lo svolse poi insuperabilmente nella sua *Saffo*: « Come me sarà la calma fremente della notte »,

Like me shall be the shuddering calm of night:

aveva detto Saffo, e « Se Dio mi ha fatta, egli non può uccidermi ».

But having made me, me he shall not slay.

E ancor più grande doveva apparire la miseria della vita, che il poeta spoglia della sua forza più potente e benefica, della forza dell'amore. Rinnega il poeta la forza d'amore sia nelle parole d'Altea, sia nel coro a Venere. Dice Altea: « Una cosa sola mi commuove ed è che pei saggi come per gli stolti, amore è una sol cosa, è un male che manda in fuoco e all'aria le belle parole e la saggezza ».

This moves me, that for wise men as for fools
Love is one thing, an evil thing, and turns
Choice words and wisdom into fire and air.

Atalanta, la vergine forte, superiore alla vita e alla passione è l'ideale innanzi al quale si china reverente Meleagro davanti alla morte, nel cui bacio egli rende l'anima

prima che la notte eterna e sconsolata lo avvolga. Gl' intenti filosofici della tragedia erano affidati ai cori, a quei cori superbi di impeto e di slancio lirico in cui il poeta rivela tutta la sua anima, l'artefice la sua arte.

Sarebbe però ingiusto il credere che il poeta separasse nettamente la parte del coro da quella degli attori, chè gli uni e gli altri sono dominati dallo stesso spirito, ed è a questa unità d'ispirazione che la tragedia deve la sua vita. Donde prese il poeta il suo concetto di questa miseria infinita della vita, che non può essere compensata dalla speranza in un' altra migliore e che pur rappresenta quanto di bene è dato agli uomini di godere quaggiù? Certamente fu concetto che si venne anzitutto maturando nella sua coscienza, che l'esperienza stessa della sua vita gli suggerì. Però nel Meleagro di Euripide leggiamo:

τερπνὸν τὸ φῶς τόδ'· ὁ δ' ὑπὸ γῆν Ἅιδου σκότος
οὐδ' εἰς ὄνειρον ἡδὺς ἀνθρώποις μολεῖν

Fragm. 537.

« Grata è questa luce, l'ombra dell' Ade sotterra non è dolce agli uomini ad andarvi, nemmeno in sogno.

e prima,

τοὺς ζῶντας εὖ δρᾶν. κατθανὼν δὲ πᾶς ἀνὴρ
γῆ καὶ σκιά· τὸ μηδὲν εἰς οὐδὲν ῥέπει

Fragm. 536.

Ai vivi si faccia del bene, morto ogni uomo non è che terra ed ombra, il nulla al nulla torna ».

Lo Swinburne poeta dotto quant' altri mai e più d'ogni altro d'ispirazione letteraria, potè trovare uno spunto in questi pochi versi, che Stobeo ci ha salvati del Meleagro euripideo. Il riavvicinamento ci si presenta spontaneo. Il pensiero è comune nella letteratura Greca. Altri versi di Greci poeti devono essersi presentati alla memoria del poeta inglese, forse nessuno coll'insistenza di quelli d' Euripide:

For the dead man no home is;
Ah! better to be
What the flower of the foam is
In fields of the sea,
That the sea-waves might be as my raiment, the
gulf stream a garment for me.

« Per l'uomo morto non v'è più patria; o meglio essere ciò che il fior della spuma è nei campi del mare, che l'onde siano le mie vesti. la corrente il mio mantello »

esclama Meleagro, sospirando di annientare la sua anima nel seno della natura.

E in altri punti lo Swinburne non sdegnò di seguire Euripide. Nel frammento 526:

εἰ κερκίδων μὲν ἀνδράσιν μέλοι πόνος
γυναιξὶ δ' ὅπλων ἐμπέσοιεν ἡδοναί.
ἐκ τῆς ἐπιστήμης γὰρ ἐκπεπτωκότες
κεῖνοί τ' ἂν οὐδὲν εἶεν οὐδ' ἡμεῖς ἔτι.

« Se gli uomini si occupassero delle spole, e le donne trovassero piacere nelle armi, affatto fuor di senno sarebbero quelli e nulla più noi anche ».

Si combatte nelle donne la smania di far la parte degli uomini: l'allusione è evidentemente diretta contro Atalanta. Lo Swinburne ne mette una simigliante in bocca ad Altea.

A woman armed makes war upon herself
« Una donna armata fa guerra a sè stessa ».

Altea nel suo cuore materno presente la sciagura, presente che la vergine « dall'anima di neve » le sarà fatale e l'odia, nè si lascia persuadere dalle parole del coro:

She is holier than all holy days or things,
The sprinkled water or fume of perfect fire;
Chaste, dedicated to pure prayers, and filled
With higher thoughts than heaven; a maiden clean,
Pure iron, fashioned for a sword; and man
She loves not; what such one do with love?

« Essa è più santa, che tutti i santi giorni e le cose sante, più che l'acqua lustrale, più che il fumo d'un fuoco perfetto. Casta, data a preghiere pure, piena di pensieri più alti del cielo, una fanciulla pura, puro ferro, foggiato per una spada, e uomo non ama; che potrebbe una fanciulla simile aver a fare coll' amore? »

È questa la prima volta che l'eroina ci si presenta nel corso della tragedia, la sua

figura si verrà a poco a poco delineando quale la fantasia del poeta la vagheggia e quale anche gliela vanno suggerendo le fonti classiche.

Atalanta è descritta in Ovidio come cacciatrice coi cani e l'arco, ricorda Diana cacciatrice, essa è

Nemorisque decus Tegaea Lycaei.
Rasilis huic summam mordebat fibula vestem;
Crinis erat simplex nodum collectum in unum
Ex humero pendens resonabat eburnea laevo
Telorum custos: arcum quoque laeva tenebat.
Talis erat cultu; facies, quam dicere vere
Virgineam in puero, puerilem in virgine posses.

Ovid. Metam, VIII 317-323.

In Ovidio come in Swinburne compare accanto agli altri cacciatori:

Next, and evil eyed of these,
Arcadian Atalanta, with twain hounds
Lengthening the leash, and under nose and brow
Glittering with lipless tooth and fire-swift eye;
But from her white braced shoulder the plumed shafts
Rang, and the bow shone from her side.

« Accanto ad essi, e da essi guardata con occhio torvo (veniva) l'arcade Atalanta, con due cani che sforzavano il laccio mostrando sotto il naso il dente lucente e senza labbra, e sotto la fronte l'occhio rapido come il baleno; suonavano sulla sua bianca spalla le frecce piumate e l'arco brillava al suo fianco ».

E già Euripide l'aveva detta

Κύπριδος δὲ μίσημ', Ἀρκὰς Ἀταλάντη, κύνας
καὶ τόξα ἔχουσα.

Fragm. 534, 4

Euripide non s'è fermato al lato esterno, ha toccato anche il carattere principale di questa virago, la sua verginità.

Lo Swinburne la dice anima di neve:

And one the maiden, rose of all thy maids,
Arcadian Atalanta, snowy souled,
Fair as the snow and footed as the wind.

« E una la ragazza, rosa di tutte le tue ragazze, l'arcade Atalanta, dall'anima di neve, bella come la neve e dai piedi veloci come il vento ».

Così il capo dei cacciatori dice rivolgendosi a Diana. Ma Atalanta stessa così ci si rivela:

I shall have no man's love
Forever, and no face of children born
Or feeding lips upon me or fastening eyes
For ever, nor being dead shall kings my sons
Mourn me and bury, and tears on daughters cheeks
Burn; but a cold and sacred life, but strange
But far from dances and the back-blowing torch
Far off from flowers or any bed of man
Shall my life be for ever.

« Io non avrò mai amore d'uomo, mai, nè la faccia de' figli nati da me, nè labbra succhianti al mio seno, nè occhi fissi su di me, giammai, nè quando sarò morta, i re miei figli mi piangeranno e mi seppelliranno, nè arderanno le lagrime sulle guancie delle mie figlie. La mia sarà una vita fredda e sacra, ma estranea a tutto; lontana dalle danze, dalla fiaccola che indietro ritorce la sua fiamma, lontana dai fiori, da ogni letto d'uomo sarà per sempre la mia vita ».

Meleagro la vede e tosto se ne innamora, ma il suo non è amore, è una devozione, una venerazione, lo dice egli stesso prima di morire:

My delight, my desire
Is more chaste than the rain,
More pure than the dewfall, more holy than
Stars are that live without stain.

« La mia gioia, il mio desiderio è più casto della pioggia, più puro del cader della rugiada, più santo delle stelle che vivon senza macchia ».

Ed in Ovidio abbiamo:

Hanc pariter vidit, pariter Calydonius heros
optavit, renuente deo; flammasque latentes
hausit, et « o, felix, si quem dignabitur », inquit
« ista virum »: nec plus sinit tempusque pudorque dicere.

Ovidio, *Metam.* VIII, 324-329.

Ma si capisce di leggieri che un amore mantenuto in sfere così alte dell'ideale non può certo dar vita a una tragedia anche se il destino e i suoi decreti ineluttabili conducano l'amante alla tomba. Per la tragedia ci voleva la passione e accanto ad essa e solo rispetto ad essa quest'amore alto e puro po-

teva acquistare il suo giusto significato. E questa passione noi la troviamo in Altea, nella madre e nella sorella, nel cui petto si svolge la lotta angosciosa. Ovidio studia questo carattere con un certo amore, però purtroppo più per gusto di retore che per passione di psicologo, e non sa quindi penetrarne e metterne a nudo tutta la sensibilità e la forza.

Lo Swinburne ha in Altea creato veramente l'eroina della tragedia. Egli ha arricchito la sua anima di madre di quanto poteva rendere l'amore materno squisito e profondo. L'eroe, il figlio è bello, la madre ne è orgogliosa; ella, che l'ha seguìto dai primi suoi passi, ora gode dei suoi trionfi. Ha però, come ogni persona che ami, dei presentimenti nell'anima, dubita di Atalanta, dell'indole collerica dei fratelli, e cerca per quanto è in lei, di prevenire: vano tentativo, la tragedia incalza; ella si trova al bivio tra i doveri di sorella e quelli di madre. Non è tanto il sentimento della pietà verso i fratelli, che la spinge a sacrificare il figlio, quanto il ricordo della vita passata insieme coi due uccisi, che le rende insopportabile la vista del loro uccisore. I fratelli sono la sua infanzia, il suo passato, il figliuolo il suo presente e il suo avvenire, ed ora si trovano a fronte. A questo s'aggiunge il pensiero del padre. Oineo avrà il suo figliuolo e Testia sarà privo dei suoi?

Se Ovidio si compiace di rappresentare l'intensità della lotta col dircene le molteplici contraddizioni, il lungo ondeggiare di Altea tra il sì e il no, lo Swinburne ci dipinge la lotta dei vari sentimenti che conducono Altea dal delitto alla morte:

pugnat mater sororque
et diversa trahunt unum duo nomina pectus.

Il tema è dato da Ovidio, lo Swinburne lo svolge da gran poeta, con una ricchezza e varietà che stupisce.

Nella parte narrativa del mito, lo Swinburne si mantiene scrupolosamente fedele alle sue fonti classiche. Così nella descrizione degli antecedenti del mito, del sacrificio di Oineo, del sogno di Altea, come in quella della caccia, della contesa e della morte di Meleagro.

Sa naturalmente mantenere la sua indipendenza d'artista, e varia bellamente gli episodi.

La caccia ha luogo in un palude:

Concava vallis erat; quo se demittere rivi
assuerant pluvialis aquae: tenet ima lacunae
lenta salix, ulvaeque leves, iuncique palustres
viminaque et longa parvae sub arundine cannae.

Ovidio, *Metam.*, VIII, 334-338.

Il cinghiale nascosto viene scovato e ferito; irrompe ruinoso come masso scagliato contro una torre, alle mura d'una città assediata;

utque volat moles, adducto concita nervo
cum petit aut muros aut plenas milite turres,
in iuvenes certo sic impetu vulnificus sus fertur

e lo Swinburne si serve di questo paragone:

And as a tower that falls by fire in fight
With ruin of walls and all its archery
And breaks the iron flowers of war beneath
Crushing charred limbs and molten arms of men;
So through crushed branches and the reddening brake
Clamoured and crashed the fervour of his feet.

« E come torre che cade in fiamme nella battaglia colla ruina delle mura e di tutti i suoi arcieri e spezza sotto di sè i ferrei fiori della guerra, schiacciando le membra carbonizzate e le braccia degli uomini ridotte una poltiglia, così tra i rami infranti e la macchia rosseggiante, il cinghiale gridava e pestava l'ira de' suoi piedi ».

Anche le peripezie della caccia sono conservate. Ileo, Eurizio cadono l'uno sotto il dente del cinghiale, l'altro sotto il colpo mal diretto di Peleo, come in Ovidio molti dei cacciatori e Anceo. Nelle *Metamorfosi* Ata-

lanta è descritta mentre freccia il cinghiale. Meleagro ha l'onore del colpo.

Celerem Tegaea sagittam
imposuit nervo, sinuatoque expulit arcu.
Ovidio, *Metam.*, VIII, 380-382.

E in Swinburne:

Then all abode save one,
The Arcadian Atalanta; from her side
Sprang her hounds . . . . . .
. . . . . .
. . . . . but she
Saying, Speed it as I send it for thy sake,
Goddess! drew sow and loobed, the sudden string
Rang, and sprang inward, and the waterish air
hissed....

Allora tutti si nascosero, tranne una, l'arcade Atalanta, a' suoi fianchi balzavano i suoi cani.... ma essa, dicendo: "Guidalo com' io lo drizzo per causa tua o Dea, tirò l'arco e lo allentò, la corda rapida suonò e scattò in avanti e l'aria umida fischiò.

Ucciso il cinghiale, grande è la gioia della vittoria; tutti lodan gli dei e restano, in Swinburne, a riposare tra i fiori e le erbe:

Gaudia testantur socii clamore secundo
Ovidio, *Metam.*, VIII 32[illegible].

dice Ovidio, e Accio ancor meglio:

Gaudent, currunt, celebrant, herbam conferunt,
donant, tenent
Pro se quisque cum corona clarum cohonestat
caput.
(Trag. Rom. frag. ed. Ribb.)
fragm. V.

Nella contesa in Ovidio come in Swinburne, le figure che dominano sono quelle dei Testiadi di fronte a Meleagro.

I due Testiadi sono da Swinburne rappresentati nel costume loro tradizionale:

Next by the left unsandalled foot know thou
The sail and oar of this Aetolian land,
Thy brethren, Toxeus and the violent souled
Plexippus

« Poi accanto col piede sinistro senza sandali riconosci la vela e il remo di questa terra Etola, i tuoi fratelli Toxeo e Plexippo dall' anima violenta ».

dice Meleagro alla madre.

La verità storica è salva. « Morem vero Aetolis fuisse uno tantummodo pede calceato in bellum ire ostendit clarissimus scriptor Euripides tragicus, in cuius tragoedia quae Meleager inscribitur, nuntius inducitur describens, quo quisque habitu fuerit ex ducibus qui ad aprum capiendum convenerant », e riporta i versi di Euripide, tra i quali abbiamo:

οἱ δὲ Θεστίου
παῖδες τὸ λαιὸν ἴχνος ἀνάρβουλοι ποδός,
τὸ δ' ἐν πεδίλοις, ὡς ἐλαφρίζον γόνυ
ἔχοιεν, ὅς δὴ πᾶσιν Αἰτωλοῖς νόμος

E i figli di Testia (seguivano) l'orma sinistra del piede, senza calzari, l'altra ne' calzari per aver celere il ginocchio, com' è costume di tutti gli Etoli.

E la stessa usanza ci è confermata da Aristotile.

Atalanta, che in Ovidio sta muta spettatrice, accompagna del suo riso fatale la strage dei Testiadi, strage che è narrata in Ovidio come in Swinburne con qualche maggior ricchezza di particolari in quest' ultimo. Il cavallo di Toxeo bagna della sua spuma l'uccisore del suo signore.

Così sul fondamento di una leggenda antica, dai pochi frammenti d'una tragedia Euripidea e da una narrazione Ovidiana, colorita ma dalla quale ogni spirito di vita tragica e di senso filosofico era esulato, un poeta di genio ha saputo trarre una nuova creazione piena di vita. Certo l'Atalanta di Swinburne non è l'Atalanta classica. Nessun poeta potrà mai risognare ciò che altri ha sognato e come altri ha sognato, e non c'è dato risalire i tempi e rivivere una vita già vissuta.

« Guarda il lume e considera la sua bellezza. Batti l'occhio e riguardalo: ciò che di lui tu vedi, prima non era, e ciò che di lui era più non è », direbbe Leonardo, con spirito eracliteo. (Fragm. XCVI).

Il classicismo di Swinburne non è il classicismo di Winkelmann e di Goethe, e nemmeno quello di Alfieri, di Racine o di Cor-

neille. Egli vede piuttosto il mondo Greco collo spirito di Nietzsche e accanto all'equilibrio, alla serenità vi trova il dolore, la miseria, l'ironia del destino, lo scherno degli dei, vi legge la rassegnazione senza speranza; ma non è piccolo vanto degli studi classici il sapere così variamente ispirare nobili anime di artisti, il destare in esse così vivaci scintille, l'essere insomma la fiaccola sacra che ogni generazione trasmette alla seguente, per cui il passato illumina il presente e di cui la luce si proietta nell'avvenire.

A. M. Pizzagalli.

NICANDRO E OVIDIO

A proposito di W. VOLLGRAFF, *Nikander und Ovid*, I, Groningen, Wolters 1909, pp. 143.

Non v'ha ragione alcuna di dubitare che quando Solone esprimeva felicemente la sua nota sentenza Γηράσκω δ' αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος, dicesse una grande verità. Ed eccoci dinanzi ad una scoperta inaspettata e insospettata: Nicandro da Colofone è il cantore ufficiale della lega etolica; la fama e la potenza di questa terra, che poco o nulla aveva contribuito alla grandezza greca delle età precedenti, sono le cose che più stanno a cuore al poeta erudito; da esse deriva l'elemento informatore della sua produzione. Qui abbiamo il nucleo della recentissima ricerca del Vollgraff; il nesso che tiene unita come tutta l'opera mitografica di Nicandro, così il primo volume che il dotto olandese ne ha consacrato allo studio. Passato il primo momento di stupore, quante volte non verrebbe la voglia di mettere da parte questo libro! A parte la trovata che ora discuteremo, impressiona sfavorevolmente quel certo modo col quale l'autore, trinciando di larghi gesti l'aria, oracoleggia — anche lui ἑζόμενος τριπόδεσσι παρὰ Κλαρίοις Ἑκάτοιο — e riforma il vecchio corredo della nostra stantia erudizione. Tutto è provato, logico, sicuro, e quando è indimostrabile è *selbstverständlich!* Eppure il metodo rigoroso per aprirci sì largo orizzonte, per comprendere tante meraviglie celate dal tenue velo dell'ignoranza, non era poi molto astruso: si trattava soltanto di rilevare e penetrare la principale o le principali caratteristiche di Nicandro e rintracciarle nelle Metamorfosi di Ovidio; cosa non difficile se coloro che si sono occupati di letteratura ellenistica avessero compreso bene di quali forme e di quali elementi si materiasse tale letteratura.

Così il Vollgraff fa precedere al nucleo più importante della sua investigazione alcune pagine dove sono considerati i caratteri generali della poesia ellenistica, ed un capitolo speciale sulla vita e sulle opere del poeta di Colofone, del quale viene rettificata la cronologia e meglio determinata la personalità.

Arte e politica si fondono quasi completamente e talvolta si confondono tra loro: l'ambiente con le sue tendenze ha esercitato influsso sugli scrittori e li ha ispirati. I poeti epici poi hanno rivolto il loro interessamento ai fatti contemporanei e ciascuno di essi si è fatto il banditore della gloria della sua città ai tempi suoi, in onore della quale ricorre alle narrazioni e alle imprese del periodo leggendario. Questo è il pensiero fondamentale del Vollgraff, che pensa non essere stato siffatto elemento a sufficienza riconosciuto dalla scienza moderna. A torto: tale suo ragionare non è in tutto nuovo, è bensì in buona parte eccessivo. A nessuno, credo, anche se non è venuto nella mente di esprimere tanto energicamente questo indubitabile fatto, è passato mai per la testa il ghiribizzo di negare l'influenza di un dato momento politico sull'indirizzo letterario di uno scrittore, di negare la commissione tacita o esplicita dei patroni regali ai loro protetti. Specialmente l'opera di civiltà e di penetrazione pacifica dell'elemento greco nei regni orientali doveva trovar consenziente ogni spirito di artista; perciò da parecchio tempo nella valutazione

delle poche opere superstiti di questo periodo si è tenuto assai conto della tendenza e dello scopo vero o supposto che lo scrittore si era prefisso: soltanto dai più non si è mai creduto che questo fosse il solo o il principale elemento informatore dell'attività letteraria, e in tale impresa, con sua buona pace, nemmanco il nuovo ricercatore ha vinto il punto. Che Callimaco aiutasse in qualche modo i suoi Tolomei nel diffondere la cultura e le feste religiose greche in Egitto e dentro i confini dell'impero, che Euforione e altri si adoprassero a simile scopo alla corte dei Seleucidi o di altri sovrani, è più che probabile e trova conferma nella tradizione e nei frammenti degli scrittori stessi; ma che tutta l'operosità di costoro e delle loro scuole finisse mirando a questo termine; che ogni poeta si volgesse di preferenza ai miti di città greca appartenente all'impero nella cui capitale egli si trovava (Vollgr. p. 5), è una supposizione arbitraria, che prescinde da fatti noti e trascura altre notevoli caratteristiche della letteratura ellenistica, della poesia epica ed etiologica. Dice il Vollgraff (p. 5): ' i paesi conquistati non hanno come la Grecia tradizioni loro, soltanto qualche città fa eccezione e fanno eccezione le leggende importate artificialmente; di qui αἴτια ed epyllia '. E sarebbe invece bastato dare uno sguardo a note tradizioni etiologiche, come quelle raccolte da Apollonio nelle sue Argonautiche e probabilmente da Callimaco in una sezione del suo poema, e osservarne il riflesso nella letteratura latina, in Properzio e nei Fasti ovidiani; sarebbe bastato ricordare noti epillî, come l' Hekale callimachea o il piccolo ciclo eracleo in Teocrito, per un rapido esame di coscienza, per persuadersi se tali principî possano poggiare su stabili fondamenti [1]). L'origine di questa poesia erudita ed etiologica è ben diversa: sono i nuovi orizzonti di cultura e di scienza, sono le nozioni di nuovi usi e di nuovi paesi, aperti alla curiosità investigatrice dalla spedizione di Alessandro Magno; è il subito cessare di grandi avvenimenti d'indole generale, l'allontanarsi dalla vita attiva e di combattimento politico; l'amore all'erudizione minuta, alla tradizione locale, non priva di remote glorie e non mille volte delibata, ciò che più attrae questi poeti, la cui opera in verso s'integra mirabilmente con quella di prosa. Di qui le numerose storie locali, che rivivono le tradizioni dei logografi e di Ellanico; le composizioni poetiche che ritornano in onore le produzioni di scuola esiodea. Polemiche per le genealogie e l'origine di città contrastate tra varî imperi, sono anche possibili; ma il trasformare il dotto e il poeta in un aiutante maggiore di re e di generali in lotta, è quanto di più esagerato si possa concepire, è il dimenticare che tra gli studiosi — di ogni epoca, di quella in ispecie, e ne informino Callimaco e Apollonio — vi può essere contesa di molto maggior acrimonia e di più importanza che non quella dipendente da ragion di stato. E invero parecchie tracce di modificazioni affatto personali, a malgrado della sentenza callimachea, di tacite polemiche nell'esposizione della stessa favola, si trovano, anche nei frammenti e nelle citazioni superstiti. Teocrito poetando di Ila (c. XIII) forse corregge Apollonio; probabilmente Nicandro prende nello stesso argomento una sua posizione personale: trattando di leggende etoliche, tebane, ecc., di numerose metamorfosi, con speciale competenza e in modo particolare, avrà sfoggiato il suo arbitrio personale, avrà polemizzato da vero erudito. Per chi conosca come le diverse tradizioni greche si modificassero di città in città, e ciascuna di queste avesse i suoi personaggi mitici e in proporzioni e forme poco diverse anche le stesse leggende più note e divulgate in altri centri di culto, non è difficil cosa compren-

[1]) Intorno all'epillio si poteva consultare non senza frutto la dissertazione di J. HEUMANN, *De epyllio Alexandrino*, Koenigsee, 1904; specialmente a p. 45 e sgg. dove si tratta delle proprietà di questo genere letterario.

dere come durante l'età nella quale ogni regione e ogni paese aveva, per così dire, il suo ricercatore, erudito e poeta, potessero venire alla luce nuove genealogie e le favole essere traslocate o sostanzialmente mutate con arbitrio in apparenza ingiustificabile. Qui poteva certo entrare l'ambizione locale; questa poteva far prediligere alcuni particolari a scapito di altri, ma essere il principio informatore d'ogni mutazione, no certamente. La curiosità erudita non poggia che assai raramente sull'elemento politico; l'una ne scapiterebbe, l'altro si avvantaggerebbe assai poco. A nessuno per altro verrebbe in mente di scorgere una tendenza o una recondita ragione nel fatto che Ellanico trattò la storia di Beozia, dell'Argolide e di altri centri della Grecia, in ciò che Timeo predilesse gli avvenimenti di Sicilia o Duride quelli di Samo; per tornare ai poeti, non v'è motivo politico che spingesse Euforione a localizzare Dafni nell'Eubea o a celebrare in modo speciale l'Attica e le sue leggende; gli Αἴτια callimachei hanno un carattere innegabile di eclettismo; ora, proprio perchè Nicandro, che vi aveva dimorato a lungo, narrò le favole di Etolia e poi le Tebane e le Tessale, dovrebbe questa essere ragione perchè il difficile ed oscuro poeta assurga a vindice di dio sa quali rivendicazioni patriottiche e politiche del nord della Grecia. E allora perchè non di Colofone, di cui celebrò gli uomini illustri? non della Sicilia, cui dedicò un'opera di non minore importanza e volume? Perchè non si rintraccia la ragion politica della Καύνου κτίσις di Apollonio e delle altre opere del genere? — Nicandro fu in Etolia, conobbe partitamente le qualità, le produzioni, le favole di questa terra e delle più vicine: fu nativo e visse anche a Colofone, s'interessò pure del passato della sua patria: non trascurò l'erudizione scientifica accanto alla mitologica e cantò di serpenti e veleni, come di miti reconditi; dei campi e delle favole troiane. Ecco per me i tratti fondamentali che si possono ricavare intorno a questo poeta dai suoi frammenti e dalle notizie antiche, e diciam pure, anche dalle probabili imitazioni. Nulla di più definito: se la speciale cognizione di tradizioni etoliche e della Grecia settentrionale, se curiosità glossografiche di questi dialetti influirono sul complesso della sua opera, non c'è ragione di trarne meraviglie e di fingersi cause di troppo elevata natura.

Creato adunque dal Vollgraff uno strano fantasma di Nicandro, gran sacerdote della lega etolica, ne è pregiudicato tutto il rimanente della ricerca e, quel ch'è peggio, aperto talvolta il campo a interpretazioni cervellotiche, che vorrebbero dar corpo all'ombra. La debolezza delle prove e delle argomentazioni è per sè stessa la condanna di quel criterio letterario-politico, che abbiamo brevemente cercato di confutare. Ci troviamo avvolti in un viluppo di supposizioni che malamente si sorreggono l'una accanto all'altra, poggiando poi su quella larva di fondamento: ne vengono attribuzioni senza verisimiglianza e senza probabilità. Nicandro (fg. 86 *Schn.*) dice:

> Οἰνεὺς δ' ἐν κοίλοις ἀποθλίψας δεπάεσσιν
> οἶνον ἔκλησε

e il frammento starebbe bene in qualsiasi opera tanto di carattere mitografico quanto erudito. Il Volkmann fu per gli Heteroioumena, lo Schneider, con più verisimiglianza, per le Georgiche [1]): valeva la pena d'una terza ipotesi, ove questa non fosse munita di valide argomentazioni? Eppure il Vollgraff è per gli Αἰτωλικά, perchè in quest'opera il poeta aveva dato l'etimologia di certe coppe, che si chiamavan κισσύβια: bicchieri e vino van d'accordo; si potevano così accordare anche leggende patrie dell'Asia minore con leggende etoliche: bicchieri asiatici, vino ritrovato in Etolia. Una vera tendenza panetolica! Tutto

[1]) Merita riguardo anche il fatto che la citazione ci viene da Ateneo, che ci conservò in larga misura soltanto citazioni da questo poema, e il frammento parla di elemento che assai bene farebbe parte di una trattazione georgica.

fondato sopra un verso e un emistichio dove, notate bene, non si parla d'invenzione, ma solo di denominazione del vino [1]).

Ci si imbatte poi in interpretazioni storico-allegoriche come quella della favola di Cragaleo (p. 33; Anton. Liber. 4), ove Herakles rappresenta la Macedonia, Apollo e Artemis l'Etolia, che si disputano il possesso della città. Meraviglioso! e dire che il Vollgraff non è l'ultimo venuto e, malgrado una lieve tendenza ad esagerare con affermazioni risolute, tendenza ch'io riscontravo già nella sua dissertazione di otto anni or sono (De Ovidi Mythopoeia quaestiones sex, Berlino 1901), possiede una certa dimestichezza con le tradizioni mitografiche. Ora, anche a prescindere dal regio pastore che su l'Ida sentenziava del pomo aureo alle tre dee, che non rappresentavano tre potenze politiche, se dovessimo ritrovare nei contrasti di eroi e dei per la denominazione o la suprema protezione di un paese, la traccia costante di un momento storico, ci apriremmo innanzi davvero un bel campo per qualsiasi piacevole esercitazione di fantasia. Poi che, infine, Nicandro lo faceva in loro odio, quale disperazione, più grande d'una battaglia perduta, doveva prendere i componenti della lega Achea, quando pubblicato il volume degli Heteroioumena, alcuno di essi vi avesse letto la favola di Lamia, l'eroismo etolico del giovane Euribato, la fonte di Sibari e il ricordo della fiorente colonia senza un accenno alla parte che i loro antenati avevan avuta nell'avventurosa spedizione! Ma lasciamo lo scherzo, che purtroppo verrebbe troppo facile e frequente dinanzi a simili illazioni, e che sarebbe giustificato ove si trattasse d'un altro studioso di minore scienza e coscienziosità: come non si comprende anche dal magro sunto di Antonino Liberale che, non in odio agli Achei, ma per l'omonimia della fonte Sibari con la città della Magna Grecia, Nicandro era tratto a pensare e a insistere sulla parte presa dai Locresi in tale colonizzazione? ci troviam forse alla presenza di un fatto sporadico o strano? non fu forse l'omonimia origine prima o elemento importante di parecchie tradizioni, e non era degno di un poeta ellenistico approfittare di simile condizione per supposizioni erudite? A rafforzare e radicare nel Vollgraff tali erronee opinioni, ha certamente contribuito più d'ogni altra cosa la caratteristica ch'io già ravvisai nell'opera nicandrea [1]): l'importanza data alla determinazione dei luoghi e lo studio di porre in relazione tra loro alcuni protagonisti di diverse favole o di culti locali. Elementi questi, che l'uno e l'altro, ripetono da ben altra origine la loro ragione d'essere e tendono anche a scopi assai meno reconditi e gravi. Il color locale, come dissi già altra volta e come generalmente si riconosce, è l'elemento fondamentale della poesia che tratta usi e costumi di popoli, della poesia etiologica; tale che fu sfruttato dai poeti e in ispecie da Nicandro per fondere e riunire con solido nesso parecchie narrazioni. L'identificazione di culti è naturale conseguenza dell'avvicinarsi di tradizioni che hanno tra loro punti notevoli di contatto: è un elemento di primaria importanza nello studio della religione greca e dei suoi rapporti con quelle dei popoli coi quali i Greci entrarono in relazione, ed è anche un risultato dello spirito d'indagine critica, proprio agli scrittori dell'età ellenistica. Nessuna meraviglia adunque se Nicandro erudito di cose etoliche e greche riunisce con Dictina-Britomarti, Afea e Ar-

[1]) Non voglio fare grande discussione in argomento di poco conto e con sì grande insufficienza d'indizî; voglio affermare chiaramente che nella relazione Οἰνεύς - οἶνος non si deve scorgere nessuna di quelle grandi cose che vuole il Vollgraff, ma semplicemente la nota tendenza ellenistica al fare etimologie.... anche strampalate (cfr. Nic. presso Anton. Lib. XIII. 2 etc.). Di dove poi il V. cavi la notizia che Eneo sia l'inventore del vino, non riesco proprio a capirlo!

[1]) Su questo argomento ho insistito più volte nella terza parte dei miei *Studi sulle fonti e la compos. delle Metam. di Ovidio*, Pisa, Nistri 1906.

temis Lafria; non erano di certo questi i legami che potessero servire a rinsaldare le relazioni esistenti tra Creta e la lega etolica.

Una strana ipotesi è anche quella che l'episodio di Aristeo e Orfeo, che chiude le Georgiche di Virgilio, sia una derivazione da Nicandro: alla supposizione del Maass, che pensava a Filita, come a supposizione non abbastanza fondata, ne viene sostituita un'altra che si potrebbe dire, per non esser più acerbi, gratuita. Già il primo è un passo falso: anche ammesso che Nicandro con i suoi Μελισσουργικά — ma si pensi che anche Igino, altra fonte testimoniata, si occupò dell'identico argomento — fosse la fonte principale di Virgilio nel quarto libro delle Georgiche, non ne conseguirebbe affatto che l'episodio finale, che il poeta latino aggiunse o modificò largamente nella seconda edizione dell'opera sua, dovesse esservi, senz'altro, contenuto. Di alcuni versi di Filita intorno all'argomento abbiamo memoria; di Nicandro nessuno parla, neppure gli scrittori superstiti di argomenti campestri [1]). E poi, come si potrebbero prendere sul serio questi due argomenti? Cirene non abita la terra da lei denominata, dunque non si può trattare di un poeta di quei paesi: abita invece la Tymphaia, regione inospitale, perchè dal 229 al 219 questa stette con la lega etolica; il verso 366 sg '*omnia sub magna labentia flumina terra | spectabat diversa locis*' è fatto per carezzare l'orgoglio degli abitanti di queste contrade. O dove va la poesia in questi casi? — Le fonti del Peneo, a preferenza delle correnti, ci sono perchè nelle spelonche ove zampillano le fresche sorgenti sogliono abitare gli dei tutelari ed eponimi delle acque, e non già per amor della lega; il rimanente sarà dovuto ad una tradizione locale, onde non ha scopo determinato e però potrebbe — potrebbe, poichè non basta in questi casi una semplice affermazione — avere una ben diversa spiegazione: ad ogni modo Virgilio, con l'accenno ai fiumi italici, ha esagerato quello che poteva offrirgli il suo esemplare. Con tutto questo, un'affermazione così campata in aria, una paternità attribuita a caso, senza alcun indizio sufficiente, sarà a sua volta il fondamento sul quale il Vollgraff si appoggerà per dirci che in Ovidio il passaggio dalla favola di Dafne a quella di Io, cioè la visita dei varî fiumi al Peneo, è imitato dal poema di Nicandro e per conseguenza (p. 92: Damit wird es dann aber auch ohne weiteres *höchst wahrscheinlich*, dass Ovid ecc.) anche tutta la trattazione della favola di Io deriva al poeta latino da Nicandro. O perchè non dire che probabilmente Ovidio fu indotto a usare l'espediente della visita dei fiumi dal trovare nella tradizione ellenistica l'allusione al Peneo come a padre dei fiumi? Malgrado molti dubbi rispettabili, l'accordo era possibile.

Con queste osservazioni e con l'esame tipico di altre tradizioni richiamate al poeta colofonio senza serie ragioni, s'accompagna la cronologia di Nicandro e delle sue opere: senza che s'incontrino novità stupefacenti o che la prova di fatto possa dirsi raggiunta pure nei punti più salienti, tuttavia io non esiterei a dichiarare questa la parte migliore del libro. Un periodo nel quale l'Etolia, senza essere nel massimo fiore, serbasse le vestigia della recente potenza è assai propizio per sè stesso a dare origine ad un'opera come gli Αἰτωλικά; la fine del terzo secolo a. C., meglio che la metà del secondo si adatta in complesso al genere di poesia coltivato da Nicandro. Più valore poi d'ogni altra asseverazione o supposizione ha l'iscrizione delfica,

[1]) Ciò non vuol dire che Nicandro non abbia assolutamente alluso alla nascita delle api dal corpo dei tori sacrificati. Al contrario, è poco verisimile che una notizia tanto accreditata non trovasse posto in una opera di carattere così peculiare. Probabilmente, almeno a giudicare dalle altre sue opere didattiche, questo poeta, più ricco di dottrina che di ispirazione, sfruttò l'argomento, accennando appena alla favola. Quale sorte poi toccasse alla scienza di questo poeta, homo ab agro remotissimus, è detto bene dallo SCHNEIDER *Nicandrea*, p. 76 sgg.

anche se la data proposta da Beloch e Pomtow potesse, come io penso, essere dimostrata troppo elevata. Tra mezzo a tanti motivi di dubbio io non mi sono formata un'opinione decisa e personale intorno all'esistenza dei due Nicandri, generalmente ammessa e non combattuta con sufficiente energia dal Vollgraff: oltre l'esame dei documenti, occorrerebbe una seria revisione dei frammenti tutti e dei due poemi superstiti, alla quale non mi posso accingere; tuttavia, a prescindere dalle difficoltà di dividere tra l'uno e l'altro dei poeti omonimi le opere tramandate senza particolare indicazione, sta il fatto che è ben strano potesse esistere un altro Nicandro pur esso di Colofone, pur esso erudito e del periodo ellenistico, senza una caratteristica spiccata che lo differenziasse dall'altro. La testimonianza della quarta vita di Arato mi pare di origine sospetta; se mai, è di molto maggior conto la differenza di paternità fra la tradizione letteraria documentata da un verso di Nicandro stesso: αἰνήσεις υἷῆα πολυμνήστοιο Δαμαίου e l'iscrizione Delfica, che dice: Νικάνδρῳ Ἀναξαγόρου Κολοφωνίῳ ἐπέων ποιητᾷ. Del resto consoliamoci, anche gli antichi non ne sapevan molto di più, ma, come si può argomentare dalla vita preposta agli scolii alle Teriache, s'accontentavano delle probabilità che si potevan ricavare dalle scarse allusioni e dalle caratteristiche delle opere del poeta stesso. Ogni ragionamento nuovo sui documenti superstiti, il riflettere alle benemerenze ricordate nell'iscrizione citata (quali? come poeta, come appartenente al sacerdozio di Apollo Clario?), è motivo di nuovi dubbi: il Vollgraff, in causa del suo abbaglio fondamentale, passa tutti i limiti del probabile dove vuol determinare cronologicamente le opere nicandree in rapporto agli avvenimenti politici dell'epoca. È davvero pretender troppo, quando già la datazione complessiva della fioritura di questo poeta presenta il fianco a facili critiche e a parecchio scetticismo.

Anche la seconda parte, che interamente risponde al titolo dell'opera (p. 60), è preceduta da troppo recise affermazioni e da grandi promesse: sino a ora non è mai riuscito ad alcuno di determinare con ferme leggi l'influsso di Nicandro su Ovidio. Così pensa il Vollgraff (p. 55) e fa una parziale, onorevole eccezione per il Bethe: può darsi ch'egli nell'affermare il fatto abbia ragione; ma la solida norma da lui adoperata è quella fantastica trovata della quale abbiamo già parlato, combinata con una strana maniera di affermare per vero indubitabile o per verosimile evidente quello che appare tale soltanto all'autore. In tal guisa, fatto uno specchietto delle leggende che nelle Metamorfosi di Ovidio si riferiscono al settentrione della Grecia, ne cava la deduzione, a mala pena temperata da qualche generosa concessione, che per le note ragioni circa il 47 % del poema sarebbe in gran maggioranza, *a priori* derivazione nicandrea! E per non perder tempo, il freddo poeta di Colofone è ammesso subito ad assumere la paternità della favola di Apollo e Dafne. Perchè? e non l'avete compreso ancora? Io avevo, con le debite riserve, nel mio Studio ritenuto che già Nicandro, per via di un passo degli Alexipharmaka (197 sg.), conoscesse la collocazione del mito in Tessaglia; avevo cercato di provar questo, per dimostrare che tale localizzazione era già nota nell'età ellenistica, senza pensare a nulla di più preciso. La citazione invece basta al Vollgraff, perchè egli si figuri una trattazione poetica del mito da parte di Nicandro; cioè, da sè sola non basta: il racconto si svolge in manifesta relazione con Delfi, centro di culto che il poeta vuole in tal maniera onorare. Ce n'è quindi anche di troppo per vedere riflesse sul poeta latino (che, beato lui, è sempre ripetitore inconscio delle mariuolerie politiche del suo modello) le simpatie etolo-delfiche del greco di Colofone! Apollo inoltre, elogiando la sua potenza ed enumerando le sue famose sedi di culto, ricorda *Claros*, e la memoria del celebre tempio non può essere suggerita al dio

se non da Nicandro, poeta sacerdote. Buone ragioni davvero, per le quali si potrebbe dichiarare nicandrea quasi tutta la poesia romana e greca, ove accenni al dio di Delfi e al suo sacro dominio.

ὦπολλον, πολλοί σε Βοηδρόμιον καλέουσι,
πολλοὶ δὲ Κλάριον.

Così Callimaco (Hym. II 69 sg). ma a torto: non tutti potevano invocare il dio col secondo nome, solo Nicandro! E per il mito di Dafne il Vollgraff può ancora richiamare alla sua tesi qualche elemento, sia pure senza valore probativo; peggio è per altri casi come l'episodio di Io, dove non tanto è strano il modo col quale si risale a Nicandro, quanto quello che serve a far scartare Callimaco. Avanti poi di questo passo nel trattare caso per caso le fonti dei singoli episodî. La convinzione di avere rintracciato il vero si fa man mano strada nell'animo dell'autore, che dimentica spesso le riserve e le dubbiezze ragionevoli prima affacciate. Così, per comodo di ulteriori dimostrazioni, dirà (p. 103): « die *sicher* aus Nikander stammende Sage der Daphne » e felice di questa sua sicurezza, dimenticando affatto che Ovidio, per ingegnosità sua o sull'esempio di scrittori precedenti, deve necessariamente fondere l'una tradizione con l'altra, troverà che la leggenda del Pitone e quella di Dafne sono così strettamente unite che devono derivare da un'unica fonte, cioè da Nicandro. Eppure, lasciando da parte il puro ragionamento, dove ognuno si trova a ritener logico soltanto il proprio pensamento, il Vollgraff avrebbe dovuto ricordare che da molto tempo si cita a proposito della conclusione etiologica del mito del Pitone un frammento di Euforione (fg. 47), e si ritiene anche dai più che Callimaco negli Αἴτια mettesse in relazione con l'uccisione del serpente l'istituzione dei giuochi pitici. Da quest'esempio Ovidio avrebbe potuto avere l'incitamento a riunire le due tradizioni servendosi all'uopo dell'alterco tra Apollo e Amore (cfr. i miei *Studi* p. 158 sg.).

In un altro errore fondamentale, che preme veder rettificato, c'imbattiamo a proposito dell'episodio di Fetonte; fondamentale non tanto nei rapporti del caso speciale, quanto per le false deduzioni che se ne possono trarre e che l'autore infatti trae a proposito di altre favole come quella di Callisto e Arcade. Il dire che se Ovidio si differenzia, in un dato argomento, dal poeta ellenistico del quale si può nelle linee principali ricostituire l'opera, non è mai questo un effetto di arbitrio ovidiano, ma sì una prova dell'esistenza di una fonte seriore intermedia tra i due, è lo stesso che togliere deliberatamente ogni merito d'individualità al poeta latino, e moltiplicare in modo meraviglioso composizioni sullo stesso argomento differenti tra loro in soli particolari di poco conto. Per me, fatta eccezione di pochi casi, la spiegazione di tali differenze è alla mano: Ovidio modifica per propria iniziativa, prendendo appiglio da alcuni particolari offerti dal suo modello o stralciandone parti che in un'opera complessiva come le Metamorfosi avrebbero costituito ingombro, o infine eleggendo nuovi particolari da altre fonti che per incidenza o con altri intenti avevano trattato lo stesso argomento ovvero un altro affine. Manco a dire quindi che a Nicandro fonte principale dell'episodio di Fetonte, di Cicno e delle Eliadi [1]), all'esistenza di una tarda poesia ellenistica a proposito di Callisto, intermedia tra Ovidio da una parte, Callimaco ed Eratostene dall'altra, non credo più di quello che possa credere alle altre dimostrazioni *sui generis* che seguono e precedono queste asserzioni. Nicandro (fg. 63, presso Plin. N. H. XXXVII, 31) ha accennato alle

[1]) La dimostrazione si riassume così (p. 109): ' Wir vermögen nicht nachzuweisen dass Ovid für die Sage des Phaeton Nikanders Heteroioumena als Vorbild benutzt hat, aber andererseit spricht auch nicht direkt gegen eine solche Annahme etc. ' Ogni commento sarebbe inutile.

Eliadi: nelle Metamorfosi forse, ma in quali circostanze?

Dopo tante ipotesi campate nell'aria, dopo sì lunga serie di asseverazioni, fa un effetto ben curioso il leggere a proposito della leggenda di Narciso presso Ovidio (p. 124), che non si può portare la prova che il poeta latino abbia adoperato un esemplare ellenistico per questo episodio, sebbene non si possa negare che siffatta supposizione abbia per sè una grande verisimiglianza. Eppure io credo d'avere con ben altri argomenti di quelli che il Vollgraff soglia usare, dimostrato e indicato quante derivazioni di origine schiettamente ellenistica si trovino in questo passo delle Metamorfosi; ma si vede che io non son riuscito a persuadere il dotto Olandese, come altra volta non sono riuscito a renderlo accorto che già qualcuno aveva debitamente, prima di lui, avvertito in Nonno un accenno alla favola di Piramo e Tisbe, e aveva anche dato una spiegazione assai simile alla sua e forse verisimile sul cenno di Filone da Tarso relativo a Croco e Smilace (Cfr. *Studi* ecc. p. 371 n. 2; p. 75 sgg.). Ma questo è ciò che meno importa per noi e meno ancora per gli altri studiosi. Riprendiamo adunque ancora il breve tratto di via che ci rimane a compiere.

Approveremo ciò che si dice sulla località di Orcomeno a preferenza di quella di Tebe a proposito delle favole delle Minieidi, di Ino o Atamante, di Metioche e Menippe, finchè si parla di poeti ellenistici e in ispecie di Nicandro; ma Ovidio, sia detto ancora una volta, suole accontentarsi di vaghe determinazioni locali e genealogiche, per insistere di più sulla parte drammatica delle singole favole. Non è questa adunque una differenza che da sè sola basti a far ripudiare per la prima e la terza delle tradizioni ricordate, l'influenza di Nicandro sopra Ovidio. Siccome, sfrondate le solite esagerazioni, non manca qua e là per il volume qualche buona osservazione, mi piace particolarmente rilevare un punto interessante, relativo all'importante nucleo delle favole tebane. Realmente ne viene da tutte una impressione di salda unità, e il Vollgraff ha osservato bene come dalla somiglianza di Nonno e Ovidio nell'episodio dell'uccisione del serpente, che sarà vendicata dalla trasformazione di Cadmo, si debba ricavare un buon argomento per la derivazione ellenistica di tutto il complesso, che trova il suo giusto termine appunto nell'episodio finale di Cadmo e Armonia. Così ho sempre pensato anch'io, e sono inoltre pienamente d'accordo con l'autore nel ritenere che non si tratti di una semplice e casuale coincidenza nel fatto che Nonno e Ovidio usino ambedue dell'episodio dei Tirreni come di ammonimento alla presuntuosa resistenza di Penteo: Nonno si serve di Tiresia per fatale ammonitore, Ovidio di Dioniso in persona. Ambedue i personaggi per altro sono attori del dramma e ambedue hanno parte nelle Baccanti di Euripide che, senza nessun dubbio, è l'esemplare sul quale, in qualsivoglia modo, poggiano i due poeti. Se l'uno e l'altro di questi attinge da fonte ellenistica, è difficile dire chi più strettamente s'attenga al suo modello; a me pare che l'artificio ovidiano, più spiritoso e arguto risenta meglio di arte ellenistica; Nonno al contrario si attenga più rigorosamente all'esemplare euripideo, nel complesso, e nel caso speciale si sia precisamente ricordato della parte che il profeta ha nella tragedia (Bacch. 266 sgg.) e nella tradizione tragica in generale. Il poeta panopolitano del resto si attiene nella sua narrazione, come ho detto, più scrupolosamente di Ovidio ad Euripide (cfr. Dion. XLV 52 sgg. Eur. Bacch. 359 sgg.; 65 sgg. 248 sgg. ecc.): è interessante che l'uno e l'altro inseriscano per identico scopo l'identico episodio. Trovo inoltre nel mio zibaldone nonniano (non stampato s'intende; che a taluno i miei *Studi* parvero pure uno.... zibaldone!) un nuovo elemento che s'integra con queste mie osservazioni e con ciò che il Vollgraff (p. 125) osserva a proposito dei Tirreni: le esitanze di Dio-

niso sono vinte dal ricordo delle vittorie contro Licurgo, gli Indi e i Tirreni (Dion. XLIV, 243 sgg.):

> Τυρσηνοὶ δεδάασι τεὸν σθένος, ὁππότε νηὸς
> ὄρθιος ἱστὸς ἄμειπτο. καὶ ἀμπελόεις πέλεν ὄρπηξ
> αὐτοτελής· τὸ δὲ λαῖφος ὑπὸ σκιεροῖσι πετέλοις
> ἡμερίδων εὔβοτρυς ἀνηέξητο καλύπτρη·
> καὶ πρότονοι σύριζον ἐχιδνήεντι κορύμβῳ
> ἰοβόλοι

sì che, perdendo la mente e la figura umana nel tempo stesso, navigano stolti delfini il mare, ancora facendo feste e danzando nella bonaccia come saltatori in onore di Dioniso. Il breve accenno ha notevoli differenze dal settimo inno omerico: per questo fatto, per l'accordo finale con Ovidio (- III, 685 *inque chori ludunt speciem*), la manifesta intenzione etiologica nell'accenno alle danze dei delfini, e per il momento nel quale due volte è ricordato proprio questo avvenimento, l'ipotesi d'una derivazione ellenistica è più che probabile. Inoltre nel breve inno bacchico che apre il quarto libro delle Metamorfosi ovidiane noi troviamo in pieno accordo con questo passo, i versi (22 sgg.): *Penthea tu, venerande bipenniferumque Lycurgum | sacrilegum mactas Tyrrhenaque mittis in aequor | corpora,* e Properzio (III, XVII, 21 sg.), in un inno a Bacco interessante assai al nostro proposito, si propone di cantare la nascita del dio, le sue lotte nell'India, Licurgo, Penteo

> curvaque Tyrrhenos delphinum corpora nautas
> in vada pampinea desiluisse rate.

Concordanze notevoli che, insieme con altre mi indussero, quantunque allora non mi fossi accinto ad una vera dimostrazione, a concludere per la verisimile esistenza di un poema bacchico alessandrino dal quale Ovidio attinse in questa parte di poema, e ora mi fanno approvare le conclusioni del Vollgraff, il quale ha avuto il lodevole coraggio di rifiutare la sua passata opinione intorno ai famosi compendî mitografici.

A questo punto possiamo fermarci: il paziente lettore che, indotto dal titolo di questa breve analisi, mi ha seguito fin qui, si chiederà 'ma rispetto alle relazioni di Ovidio e Nicandro, che cosa m'avete raccontato di nuovo?' Ecco: di nuovo nulla, perchè la pretesa norma infallibile del Vollgraff, questa nuova verga miracolosa di rabdomante, ha proprio fallito alla prova; abbiamo per altro determinato più sicuramente come derivazione ellenistica questo o quel particolare dei primi libri delle Metamorfosi di Ovidio e, quello che più importa, messo in guardia gli studiosi troppo entusiasti dal voler fabbricare, con materiali scarsi e deboli, palazzi colossali, per non vederli crollare al primo soffio come fossero di carta. Io per conto mio, la penso come mi espressi già a suo tempo; Nicandro autore d'un poema speciale di metamorfosi non poteva non esercitare influsso sopra il poeta latino che s'accingeva a trattare lo stesso argomento: oltre alle favole testimoniate come speciale trattazione del poeta di Colofone, può darsi che Ovidio ne abbia tratte altre delle quali non si può rintracciare la fonte diretta; ma se non verrà qualche fortunata scoperta, nessuno sarà mai in grado di darci una prova o convincente o almeno verisimile. Intorno poi al modo d'imitazione di Ovidio a Nicandro, penso, non senza mie buone ragioni, che si tratti di qualche abile artificio di collegamento tra favola e favola, di una ispirazione complessiva, di un incitamento qualsiasi. Questo almeno appare a proposito di episodi che registrati come appartenenti agli Heteroioumena nicandrei, ritornano nelle Metamorfosi di Ovidio.

Devo ora riassumere anche un giudizio complessivo intorno all'opera del Vollgraff? Lo faccio assai a malincuore, dovendo definitivamente condannare un saggio di buona erudizione e paziente ricerca: purtroppo l'autore, che forse non ha una sufficiente dimestichezza con la poesia ellenistica e con le sue tendenze, caduto in un errore fondamen-

tale di metodo, si è lasciato trascinare ad un cumulo di false asserzioni, di deduzioni errate, che invece di lumeggiare vieppiù la questione intricata delle fonti ovidiane, costituiscono un permanente pericolo per chi consulti senza molte cautele questo suo libro [1]).

Azzate, luglio 1909.

L. Castiglioni

[1]) L'apparato erudito è sufficiente, e appare che l'autore ha letto anche più di quanto non citi. Avrei tuttavia desiderato di veder qua e là ricordato qualche lavoro, come, a proposito dei cani di Atteone, quello, abbastanza diligente, di A. DAL ZOTTO, *La leggenda di Atteone in Ovidio Met. III 138-252*, Feltre 1907, e avrei visto con piacere a proposito della nota critica a Ovid. *Met.* I, 425 (p. 102, 3) accennato che la trasposizione era già stata proposta dal Winterfeld.

Il "Genio" e l' "Arbitro" di Menandro

La traduzione è stata condotta sul testo del ROBERT, tenendo conto però della seconda edizione del VAN LEUWEN e delle notizie pubblicate dal KÖRTE, la cui edizione è desideratissima. (Vd. la nota alla chiusa della versione).

Ho reso anche taluno dei frammenti già noti anteriormente alla scoperta del papiro; se però mi limito, nelle colonne dell'*Atene e Roma*, a pubblicare solamente i frammenti del *Genio* e dell'*Arbitro*, a ciò m'induco per la discrezione dello spazio ed ancor più perchè il testo della *Samia* e della *Tosa* ha d'uopo di altre cure ed in ogni caso, per le condizioni in che ci sono giunti i frammenti, di illustrazioni, che per *il Genio* e *l'Arbitro* si potevano ridurre ai minimi termini, lasciando ad ogni lettore un certo lavorio di ricostruzione.

Perciò le *didascalie* sono ridotte al minimo necessario; ma il lettore il più delle volte può supplire da sè, agevolmente.

C. O. Z.

IL GENIO

ARGOMENTO.

D'un maschio e d'una femmina si sgrava
una fanciulla, e li consegna al balio;
poi si marita a chi la vïolò.
Appo di questo alloga, ignaro, il balio
i due gemelli. Déccoti uno schiavo
viene preso d'amor per la ragazza
credendola sua pari; ma un vicino
aveva fatto oltraggio alla ragazza.
Lo schiavo vuole assumersi la colpa;
non conoscendo il ver, la madre sdegnasi
troppo. Chiariti i fatti, trova il vecchio
e riconosce i figli, e quel vicino
si sposa la ragazza volentieri.

PERSONAGGI.

GETA	SÓFRONE
DAVO	SANGARIO
IL GENIO	GORGIA
MÌRRINE	LACHETE
FIDIA	

GETA e DAVO, schiavi.

Davo geme, si picchia de' pugni sul capo e si strappa i capelli; Geta entrando in scena, lo osserva, immagina il motivo di tanta disperazione e si avvicina, parlando, al compagno per confortarlo.

Geta. L'hai fatta grossa, Davo, a quel che pare,
ma grossa! e temi adesso la tortura
della mola e dei ceppi, gli è ben chiaro!
Perchè ti dai sul capo tanti pugni
e ti strappi i capei — costì — gemendo?
Davo. Povero me!
Geta. Che siamo a questo, birba?
Ma il tuo peculio, che hai riposto in casa,
non dovresti tu darmelo, fintanto
che bene o male ai casi tuoi provveda?
Se teco mi sobbarco alla sventura,
perchè non me l'affidi?
Davo. Tu vaneggi.
Irretito mi trovo in un malanno,
che mi tormenta e mi rovina, o Geta.
Geta. Non farti il malaugurio, per gli dei!
Davo. Amo.
Geta. Che dici? misero! tu.... ami?
Davo. Amo.
Geta. Il padron t'ingrossa le razioni?!
Gli è male, Davo. Mangi troppo, forse?
Davo. Ho il cuore infermo per una ragazza
qui della casa, brava e del mio stato.
Geta. È schiava?
Davo. Sì.... piano però: suppongo.
Qui dimorava, qual pastor, Tibéo,
a Ptélea: da giovine fu schiavo,
e gli nacquero questi due gemelli
(narrava), vale a dir Plangon, che adoro....
Geta. Ora capisco.
Davo. e quel ragazzo, Gorgia....
Geta. Quel che fa da custode delle pecore
or qui da noi?
Davo. Lui. — Vecchio ormai Tibéo,
ch'era il lor babbo, per nutrirli prende
dal mio padrone a prestito una mina,
e poi — c'era la fame — un'altra mina:
infin morì consunto.
Geta. Chè la terza
non gliela volle dare il tuo padrone.
Davo. Forse. — Quand'ei fu morto, Gorgia chiese
altri quattrini, e, come porta l'uso,
provvide al funerale ed alla tomba.
Poi venne qui da noi colla sorella
e paga col lavoro.

Geta. E la ragazza?
Davo. Fila colla padrona ed ai servizi
di casa attende: una ragazza tanto....
— Geta, tu ridi?
Geta. No, no, per Apollo.
Davo. Tanto gentile e graziosa, o Geta.
Geta. Ebbene tu, pei fini tuoi, che tenti?
Davo. Con lei nulla, per Ercole, di furto
tentai neppure; ma col mio padrone
n'ho parlato. Di darmela promette,
presi gli accordi col fratello Gorgia.
Geta. E lui tien duro?

L' ARBITRO

Lo sfondo rappresenta alcune case contigue d'un demo attico. Sono in scena Davo e Sirisco, schiavi, vestiti di pelli (l'uno è pastore e l'altro carbonaio) e la donna di Sirisco con un bambino in braccio. Sopraggiunge poco dopo il vecchio Smicrine, libero e cittadino. Siamo al punto saliente del diverbio.

Sir. Giustizia non la vuoi.
Davo. Sbirro, briccone!
Sir. Tu non devi tenerti roba d'altri:
si ricorra ad un arbitro.
Davo. Acconsento.
Sir. Chi sceglieremo?
Davo. Per me gli è tutt'uno.
(*fra sè*) Ma mi sta bene: chè ti diedi il mio?
Sir. (*S'è guardato attorno per vedere se ci fosse taluno che facesse da arbitro: entra in scena Smicrine; Sirisco lo vede e lo accenna a Davo*).
Per giudice l'accetti?
Davo. Alla buon'ora!
Sir. (*al vecchio*) Per noi l'avresti un po' di tempo, [amico?
Smic. Per voi? per qual negozio?
Sir. Siamo in lite.
Smic. Che me n'importa?
Sir. Noi cerchiamo un giudice,
imparziale; se ti trovi libero,
sentenzia tu.
Smic. Vi colga un'accidente!
Ve la spassate coi processi e queste
pelli vestite?
Sir. Ma la cosa è spiccia
e molto chiara; babbo, facci grazia.
Non disprezzarci, pe' numi, chè sempre
giustizia deve dominar dovunque.
Chi ci si trova, questa norma osservi
comune legge della vita a tutti.
Davo. (*fra sè*) Ve' con quale avvocato ci ho da fare!
che facondia! perchè gli diedi il mio?
Smic. Ma ci starete, dimmi, a quel che giudico?
Sir. Integralmente.
Smic. Ecco, v'ascolto; nulla
m'impedisce. Comincia tu, che or taci.
Davo. Ti espongo i precedenti e non soltanto
questo negozio, perchè tu comprenda.
In quella macchia, qua vicino a questi
campi, mentre pasceva il gregge, circa
un mese addietro — ed ero solo, amico —
un infante rinvenni, abbandonato:
aveva una collana con qualche altro
gingillo.
Sir. Onde la lite.
Davo. Non mi lascia
parlare.
Smic. Se interrompi, col bastone
ti picchio.
Davo. Giustamente.
Smic. (*a Davo*) Parla.
Davo. Parlo.
Raccolgo il bimbo e, col fardello, a casa
torno, disposto ad allevarlo, allora.
Ma nella notte, come avviene a tutti,
meditando, pensavo: " che m'intendo
io dei fastidi d'allevar bambini?
e le spese? per me questi pensieri? "
Pascolavo, in tal animo, di nuovo
all'alba. Costui venne — è carbonaro —
nel medesimo posto per tagliare
legna. L'avevo in pratica già prima;
si chiacchiera. Al vedermi scuro in viso:
" hai forse le paturnie, Davo, " dice;
" sono seccato, " dico, e gli racconto
il fatto, come trovassi e prendessi
il bimbo. Allora lui, subito, prima
che io terminassi, mi pregava: " Dio
ti rimeriti, Davo, " ripetendo
ognora: " dammi il bimbo: a te fortuna
e libertà! Senti, ho moglie, " mi dice;
" ha partorito, ma l'è morto il bimbo. " —
Parlava di colei che or tiene il bimbo.
Smic. L'hai pregato, Sirisco?
Sir. Sì.
Davo. L'intera
giornata insiste e prega, e mi convince.
Consento, glielo do; parte con mille
auguri; ricevendolo, mi bacia
le mani.
Smic. Hai fatto questo?
Sir. Sì.
Davo. Sen parte.
Con la sua donna ora m'incappa, e subito
quei tai gingilli, insiem col bimbo esposti,
roba da nulla.... inezie.... niente, vuole
ritirarli col dir che gli fo torto,
se non li cedo. Ma io per me li voglio,
e dichiaro che deve essermi grato
della parte che gli ho data, richiesto
da lui. Se tutto non gli do, non deve
nessuno, no, per questo molestarmi.
Se per la strada li trovava insieme
con me, a pari diritto si faceva
a mezzo: invece li trovai da solo,

e tu non c'eri meco: ed or pretendi
prenderti tutto e non lasciarmi nulla?
Basta. Ti ho dato del mio volentieri;
se ti aggrada, tu puoi tenerlo ancora;
se non ti piace e ti ripenti, rendilo.
Ma a danno mio non devi far le parti:
tutto non devi, per amore o forza,
tenerti tu. — Le mie ragioni ho detto.

Finito il discorso di Davo, Sirisco non prende subito la parola e il vecchio s'impazienta.

Smìc. (*a Sirisco*) Ha detto. Tu non senti? Ha detto!
Sir. Bene.
Adunque tocca a me. Trovò lui solo
il bimbo, e tutto quel che dice adesso,
lo dice giusto; ed è così, babbino.
Non replico: pregando, supplicando
ottenni il bimbo da lui; sì, gli è vero.
Un pastore però mi riferiva
e glielo disse lui come a collega —
che gioie anche trovò. — Per queste, babbo,
lui stesso è qui. — Dammi il bambino,
o donna — La collana e i contrassegni,
lui li richiede, o Davo, e qui sostiene
che a lui fur dati, e non per mantenerti.
E li richiedo anch'io, dacchè son fatto
suo tutore da te, che me l'hai dato.
(*al vecchio*) Or, credo, amico, devi tu decidere
se cotesti ori, ovver tu dica oggetti,
secondo il dono della madre ignota
si serbino pel bimbo, fin ch'ei cresca,
ovver li tenga quei che l'ha spogliato
perchè fu il primo a ritrovar l'altrui. —
(*a Davo*) Quando lo ebbi, perchè non te li chiesi?
Non ancor men spettava la difesa.
Ed anche adesso nulla vengo a chiedere
di mio. "Pari diritto," dici. Nulla
ho trovato, se altrui si reca danno:
non gli è trovar cotesto, ma rubare.
(*al vecchio*) Considera anche questo, babbo. Forse
gli è di nascita buona, e, pur fra servi
nutrito, in alto mirerà; conforme
a sua natura oprar vorrà da libero,
cacciar lïoni, armi vestire, correre
alle gare.... Tragedie n'hai vedute:
ebbene, questo è il caso. Nientemeno
che Pelia e Neleo ritrovolli un vecchio
pastor, vestito come me di pelli.
Quando si accorse di lor alta nascita,
narrò come trovolli e li raccolse,
e la sacca diè lor de' contrassegni,
donde, chiariti ben dei fatti loro,
divenner Regi quei ch'eran pastori.
Ma se un Davo qualunque li vendeva
per guadagnarne lui dodici dramme,
ignoti trascorrevano la vita
i nati di tal sangue e di tal razza.
Non istà dunque che io il bambino allevi,
mentre la speme della sua salvezza
la prenda Davo e la disperda, o babbo.
Era altri per sposare la sorella:
mercè de' contrassegni se ne astenne.
Rinvenne altri la madre e la scampò;
salvò il fratello. Se cotali rischi
offre la vita, devesi col senno
di lunga mano prevenir gli eventi. —
Ma, "rendi," dice lui, "se non t'aggrada,"
e gli par forte l'argomento in causa.
(*a Davo*) Sarebbe ingiusto — dovendogli rendere *ac-*
[*cennando il bambino*)
qualche cosa, che il bimbo anco prendessi
alfin di peggio oprar sicuramente;
mentr'ora in parte lo salvò fortuna.
Dissi. Giudica come giusto credi.
Smìc. È chiaro: sono del bambino tutti
gli oggetti esposti. Ecco deciso.
Davo (*al vecchio*). Bene.
E il bimbo?
Smìc. Non deciderò che sia
di te, che gli fai torto, ma di questi
che lo difende contro i torti tuoi.
Sir. (*al vecchio*) A te ogni bene!
Davo (*a sè*). È dura la sentenza,
pei numi! Tutto ritrovai da solo,
e tutto mi si toglie, e se lo prende
chi nol trovò! (*al vecchio*) Davvero debbo
[dare...?
Smìc. Sì certamente.
Davo. È dura la sentenza!
La non mi va mai bene.
Sir. (*a Davo*) Porgi quì.
Davo. Che mi tocca, per Ercole!
Sir. La sacca!
e fa veder, chè dentro ce li tieni.
(*al vecchio*) Attendi un poco, prego, che consegni....
Davo. Perchè volgersi a lui? (*fra sè, verso il vecchio*)
Sir. Da' qui, canaglia.
Davo. Quale infamia! (*dando gli oggetti*)
Smìc. (*a Sirisco*) Ce li hai tutti?
Sir. Mi pare.
Smìc. E nulla ha trangugiato mentre davo
la sentenza contraria a lui? (*verso Davo*)
Sir. Non credo.
(*Smìcrine se ne va*)
Buona fortuna, amico. — Così fossero
tutti i giudici!
Davo. Quale birbonata,
per Ercole! Gli è dura la sentenza!
Sir. Colpa la tua malizia!
Davo. Tu, maligno,
a custodirli bada, finch'ei cresca. (*accenna*
[*ai contrassegni*)
Ma ti avrò sempre gli occhi addosso, sap-
[pilo. (*Davo esce*)
Sir. Canta a tua posta. — Questa roba, o donna,
prendi e portala qui dal padroncino.
Cherestrato lo voglio attender qui:
domani all'opra poi ritorneremo,
pagatagli la rata. — Queste robe

or contamele bene. Ci hai la cesta? (*cenno [negativo della donna*)
Mettile nel grembiule.
Onésimo. (*esce dalla casa di Carisio*) Cuoco più
lento non c'è: da un pezzo si cioncava
ieri a quest'ora.
Sir. (*conta i contrassegni*) Questo par che sia
un gallo e ben tiglioso; moglie, prendi.
E questo ci ha una pietra; e quest'è un'ascia.
Onésimo. (*si è avvicinato ai due e guarda incuriosito*)
Che roba è lì?
Sir. Dorato è quest'anello,
ma di ferro: v'è inciso un toro.... un [capro....;
non ben ravviso — Cleostrato il nome
di chi lo fece, dicono le lettere.
Onés. Mostra.
Sir. Ecco. Ma chi sei?
Onés. Sì, è quello.
Sir. Cosa?
Onés. L'anello....
Sir. Quale anello? Non capisco.
Onés. Del mio padron Carisio.
Sir. Tu sei matto.
Onés. Quel ch'ha perduto! (*prende l'anello a Sirisco*)
Sir. Qua l'anello, birba.
Onés. Il nostro anello darlo a te? Tu donde
l'hai preso?
Sir. Apollo e numi! che malanno!
Qual dura impresa conservar d'un orfano
le sostanze! chi passa, vuol rubarle.
Da' qui l'anello, dico.
Onés. Ti trastulli:
è del padrone, per Apollo e i numi.
Sir. Possa morire ammazzato se mai
glielo cedo! son pronto a fare lite
con tutti; gli è del bimbo e non già mio.
(*alla moglie*) Prendi questo monile e questa falda
di porpora; entra pure. (*la donna entra da [Cherestrato*)
(*ad Onésimo*) Tu che dici?
Onés. Io? Questo è di Carisio; lo perdette,
dice, da tempo, mentre era ebbro.
Sir. Schiavo
di Cherestrato io son. — Devi serbarlo, (*ac- [cenna l'anello*)
o darmelo perch'io lo serbi.
Onés. Voglio
io tenerlo.
Sir. Per me, non me n'importa,
poichè si va allo stesso posto, credo,
entrambi. (*vorrebbe avviarsi alla casa di [Carisio*)
Onés. Ora però ci son gli amici;
non è il momento, forse, d'informarlo
di cotesto. Domani.
Sir. Attenderò.
Domani, chi vorrete voi per arbitro,
l'accetto. — (*Si separano*)
(*fra sè*). Anche ora non l'è andata male. —
(*al pubblico in tono sentenzioso ed enfatico*)
Trascura tutto, e curati soltanto
delle liti: queste, ora, salvan tutto!

INTERMEZZO DEL CORO.

(*L'azione drammatica riprende col monologo di Onésimo*).

Onés. Ero sul punto, più che cinque volte,
d'andare dal padrone per mostrargli
l'anello; quando già gli ero vicino,
torno indietro. Mi pento de' miei primi
avvisi; troppo spesso egli ripete:
« a chi detto me l'ha, la malamorte
mandino i numi! » Se ritorna in pace
colla sua donna, perchè dissi il fatto
e lo so, mi rovina. Molto bene
farò se d'altri guai più non m'impaccio —
e qui grave pericolo m'incalza.
Abrótono. (*la donna esce dalla casa di Carisio parlando a quei di dentro; poi si volge al pubblico*)
Lasciatemi, vi prego; altri dolori
non datemi. — Me stessa, sciagurata,
ingannai, mal accorta; innamorato
lo reputavo, e lui mi esecra invece.
Neppur mi vuole più vicina a tavola,
presso di lui, ma lungi.
Onés. (*fra sè, parlando dell'anello*)
Debbo renderlo
a quegli donde l'ebbi or ora? assurdo!
Abrót. Poveretto! perchè tanti denari
ei sciupa invano? per lui, della Vergine
il canestro potrei portare. Misero,
pura d'amplessi — così come dicono —
son da tre giorni.
Onés. Come fare (aiuto
o numi!), come?
Sir. Dov'è quei che cerco
da per tutto? Egli è là! Dammelo, amico,
l'anello, ovvero mostralo a chi devi:
facciamola finita, debbo andarmene.
Onés. Così sta il fatto, amico. É del padrone,
ben ne son certo; questo è di Carisio.
Mi perito a mostrarlo, chè lo faccio,
portandoglielo, padre del bambino,
sul qual fu messo.
Sir. Come mai, furbone?
Onés. Ei l'ha perduto nelle Tauropolie
alla festa notturna delle donne.
Forse egli allora violò una vergine,
che ha partorito ed esposto il bambino.
Certo, chi la trovasse e gli portasse
questo, gli fornirebbe chiara prova:
ora movrebbe sol sospetti e chiasso.
Sir. Pensaci tu. Ma se mi tenti, e speri
che io riscatti l'anel dando uno sbruffo
anche piccolo, cianci: non c'è caso
ch'io spartisca.
Onés. Nepppure te lo chiedo.

Sir. Torno di corsa (or vado alla città),
e saprò quello che si deve fare.
Abrót. (*ha udito il dialogo dei due e interroga* [*Onésimo*)
Il bimbo, che allattava quella donna,
o l'ha trovato questo carbonaro?
Onés. Così dice.
Abrót. Com'è carino!
Onés. E questo
anello qui gli aveva del padrone.
Abrót. (*a Sir.*)
Poverino! S'inver tu gli sei balio,
ed allevarlo ardisci, tu, da schiavo,
non meriti la morte?
Sir. Quel ch'io dico.
— Ignota è la sua mamma....
Abrót. (*a Onésimo, accennando l'anello*) E dici
che lo perdette nelle Tauropolie?
Onés. Preso certo dal vin, come mi disse
il ragazzetto, che egli aveva seco,
al veglion delle donne egli da solo
s'accostò.
Abrót. C'ero anch'io, quando avveniva
un caso simile.
Onés. Tu c'eri!
Abrót. L'anno
scorso; e suonavo per certe ragazze,
e godevo la festa. (*Onésimo fa un cenno come dubitando che l'incidente fosse capitato ad Abrótono, che protesta subito*).
No, non io;
perch'ero ignara che mai fosse l'uomo,
per Afrodite!
Onés. Ma quella fanciulla
la conosci?
Abrót. Potrei cercarne: ell'era
amica a quelle donne.
Onès. Chi le fosse
padre, lo sai?
Abrót. Non lo so; ma vedendola
la riconoscerei: bella, pei numi,
e la dicevan ricca.
Onés. È lei, può darsi.
Abrót. L'ignoro. Si staccò da noi, colà:
d'un tratto a corsa ritornò, piangente,
sola, strappandosi i capelli, con la
sua veste Tarentina, fina e bella,
tutta sciupata, o numi, tutta sbréndoli.
Onés. Questo l'aveva? (*mostra l'anello*)
Abrót. Forse; a me però
non lo mostrò: non mento.
Onés. Ora, che debbo
fare?
Abrót. Pensaci tu. Se hai fior di senno
e mi dai retta, cotesto al padrone
tu l'appalesi. S'è figlio di libera
fanciulla, a che celargli l'accaduto?
Onés. Prima si deve trovare chi sia
colei; fo conto sopra il tuo concorso.
Abrót. Io non t'aiuterò, se prima bene
non so chi le fe' torto; a quelle donne
io non parlo del parto alla leggiera.
Chi può dir se non l'ebbe in pegno allora
(*accenna all'anello*)
talun de' suoi compagni e lo smarrì?
Lo diede forse ad altri quale posta
ai dadi? Forse, concluso un accordo,
lo tenne e poi lo diede? più di mille
siffatti casi dànnosi fra il vino.
Ma prima di saper chi le fe' torto,
non la cerco, e neppur dico alle donne
nulla di questo.
Onés. Tu non parli male.
Che debbo fare adunque?
Abrót. Senti, Onésimo,
se mai ti piace la pensata mia.
Assumo su di me questa faccenda:
or prendo quest'anello e, dentro, in casa
vado da lui.
Onés. Di' quel che pensi: credo
di capire.
Abrót. Vedendolo, domanda
donde l'ho preso. " Nelle Tauropolie, "
dico, " vergine ancora, " e tutto il guaio
lo dò per mio, chè troppo lo conosco.
Onés. Arcibenone.
Abrót. Se davvero è sua
la colpa, subito offrirà spontanea-
mente la prova, e tosto, nell'ebbrezza,
dirà, pel primo, tutto, e senza sforzo.
Quel che dice, l'accetto, bene attenta
a non sbagliar parlando per la prima.
Onés. Benissimo, per Èlio.
Abrót. Io mi limito,
discorrendo, a citargli i casi soliti
— per non sbagliare: — " Com'eri sfacciato
e temerario! "
Onés. Bene!
Abrót. " Come a furia
per terra mi gettasti, " voglio aggiungere;
" che veste ci rimisi, poveretta,
allora! " E là, preso il bambolo, voglio
e piangere e baciarlo e donde l'ebbe
saper dalla nutrice.
Onés. Corpo d'Ercole!
Abrót. Infine poi: " quest'è il bimbo, " dirò,
" nato di te; l'ho ritrovato alfine.
Guardalo! "
Onés. Tu sei birba e furba, Abrótono.
Abrót. Chiarito questo, se risulta padre
del bimbo, cercheremo la fanciulla
a nostro agio.
Onés. Ma questo tu non dici,
che tu diventi libera; se madre
ti ritien del bambino, egli ti libera.
Abrót. Non so, ma lo vorrei.
Onés. Davver nol sai?
Non mi darai qualche compenso, Abrótono?

Abrót. Per le due Dee! di tutto, sempre, il merito
ti darò, stanne certo.
Onés. Ma qualora
colei tu più non ricerchi e la lasci
stare, e mi pianti, come l'andrà?
Abrót. Sciocco!
Perchè di bimbi ti sembro bramosa?
Sol ch'io diventi libera! vi chiedo,
o numi, questa mercede.
Onés. L'avrai.
Abrót. Dunque siamo d'accordo?
Onés. Ben d'accordo.
Però, se fai la birba, ti combatto;
e potrò farlo. Ma al presente, adesso,
si venga al fatto.
Abrót. Dunque siamo intesi?
Onés. Sicuro.
Abrót. Qua l'anello, dunque, e subito.
Onés. Prendi.
Abrót. Divina Siiada, presente
nume, dirigi le parole mie! (*esce*)
Onés. Accorta la donnina! Poichè vede
che coll'amore libertade invano
procaccia conseguire, prende un'altra
strada. Ma io sarò servo per sempre!
Ebete, sciocco, mai sarò capace
di questi tiri. — Forse n'avrò qualche
lucro, se lei riesce: e mi verrebbe. —
Che parlare da sciocco! stolto, attendo
mercede da una femmina! purchè
non s'aggiunga un malanno! — Ma in
[pericolo
trovasi adesso la padrona mia:
non appena risulti che da padre
libero è nata la madre del bimbo,
sposerà questa e pianterà la moglie. —
Esco di nave fradicia e sdrucita
se lascio ad altri queste seccature.
D'ora innanzi zelante non sarò
più mai: chè se altri mi ritrova ancora
impegnato coll'opra o colle ciancie,
mi strappi pure i denti, gliel concedo. —
Ma chi si avanza qui? Smicrine torna
dalla città per darci altri fastidi
ancora, forse. Lui, l'avrà saputa
la verità? fuori dei piedi, voglio
andarmene di corsa alla campagna,
prima che sulla porta lui mi veda.

. . . . . .
. . . . . .

Smic. Nessuno, te ne accerto, v'è nemico.
Cuoco. Che bel pranzo si fa! me disgraziato
soverchiamente! Adesso, non so come,
sparisce ogni ritardo.
Onés. Per davvero,
se un'altra volta ci capita un cuoco
sì tristo, ed io lo fisso, voi gridatemi:
" in malora "!

. . . . . .
. . . . . .

È difficile, Pànfila, la lotta
fra la vera signora e la sgualdrina:
questa è più furba e più dotta, e non sente
vergogna alcuna, e meglio sa blandire.
Abrót. . . . . . .
son qui col bimbo. Piange, poverino,
da un pezzo. Cosa mai gli avranno fatto?
Sófr. Qual Dio, meschina, avrà pietà di me?
Abrót. Dioscuri santi! sono uscita fuori
davvero a tempo. A lei m'accosterò —
e forse m'attendeva.... (*al bimbo*)
Ti avrà tutte
le cure; puoi chiamarti fortunato!
È colei ch'io conosco: salve cara.
Sófr. Ed hai la faccia, tu, di presentarmiti?
Abrót. Di' pure; ma gradisti l'anno scorso
i miei concenti nelle Tauropolie!
Sófr. Donna, donde l'hai preso questo bimbo?
Abrót. Nessun oggetto, cara, riconosci
fra questi suoi? Non mi temere, Sófrone.
Sófr. E non l'hai fatto tu? (*accennando il bambino*)
Abrót. No, volli fingere;
e non per danneggiare la sua mamma,
ma per trovarla ad agio.
Sófr. L'hai trovata?
Abrót. L'ho riveduta adesso!
Sófr. E il padre suo? (*accen-
[nando il bambino*)
Abrót. Carisio.
Sófr. (*stupita*) Ma ne sei ben certa, cara?
Abrót. Non è tua figlia la sposa, che vedo
dentro in casa?
Sófr. Sì.
Abrót. Te felice, o donna:
un nume vi ha soccorso.
Sófr. Dai vicini (*accenna la
[casa di Carisio donde esce Onèsimo*)
qualcun muove la porta per uscire.
Abrót. Dentro in casa conducimi con teco,
e saprai tutto il tutto chiaramente.
Onés. È matto, corpo d'Apolline! pazzo,
impazzito davver; pazzo, pei numi!
il mio padron Carisio, chè l'umore
nero l'ha preso o qualche altro accidente.
Chi potrebbe aiutarlo? Dico il fatto.
Chino alla porta, dentro, or ora, molto
tempo è rimasto ad origliare, misero!
(Il padre della sposa le parlava — (*abbassa la
[voce, tornando al tono solito appena riprende a
[parlare di Carisio*)
del mio padrone, pare) — quante volte
cambiò colore! mi fa pena a dirlo. (*fa la voce
[di Carisio*)
" O carissima donna, che mai dici! "
gridava, e si batteva il capo a furia.
Poco dopo riprende a dire: " quale

moglie, stolto, ho perduta! " ed alla fine,
quand'ebbe udito tutto, torna in casa,
freme e si strappa i capelli, furente:
" Io sono un miserabile, " ripete
spessissimo; " di tanta colpa reo,
io stesso padre di prole bastarda,
non le volli concedere perdono
affatto, mentre n'era degna: barbaro,
inumano " ! e si carica d'insulti,
pieni di sangue gli occhi, furibondo.
Rabbrividisco e resto lì di sasso
pel terrore. Se, come ora si trova,
vede me, che gli feci il delatore,
m'ammazza, forse. Gli son qui sfuggito;
ma dove andar? che fare? Son spacciato,
sono morto: la porta ei batte ed esce.
Salvami, padre Zeus, se t'è possibile.

Caris. Io l'impeccabile, il geloso della
fama, del bene giudice e del male,
il puro e incensurato nella vita....
ben mi trattano invero, come merito,
i numi, che mi dicono: " Uom tu sei,
sciagurato, e ti gonfi altero e cianci?
Il guaio d'una donna non perdoni?
nel fallo istesso ti vedrai caduto. "
Allora lei con te fu buona; invece
l'ingiuri tu, che ti dimostri insieme
e sciagurato e disumano e stolto.
Ha detto forse quel che tu credevi,
al padre suo? " Consorte della vita,
i dolori di lui fuggir non debbo. "
Non fu pietosa? tu superbo troppo....

. . . . . .
. . . . . .

Caris. Ahi traditora e seduttrice e serpe!

. . . . . .
. . . . . .

Smìc. Pel gentiluomo la derisïone
è brutta assai; ma la pietade è cosa
umana....

. . . . . .
. . . . . .

Caris. Torto grave non l'hai subìto, a meno
che tu non voglia immaginarlo.

. . . . . .
. . . . . .

Il sano, inoperoso, assai più misero
è del febbricitante, e mangia il doppio.

. . . . . .
. . . . . .

Qualor la sorte ti conceda un servo
devoto, tu possiedi il bene massimo
di questo mondo.

. . . . . .
. . . . . .

Onés. Sì, per Apollo....
Cherestrato?

Cher. Tu cerca in avvenire
d'essere fedelissimo a Carisio,
com'eri prima: perchè non si tratta
d'una sgualdrina nè d'una donnetta.
Anche il bambino noi l'alleveremo
qual libero. Perchè stai lì stupìto?
Anzi tutto però da solo a solo
voglio veder il mio caro e dolcissimo
Carisio.

. . . . . .
. . . . . .

Abrót. Fui tentata.

Caris. Sei morta, per Apollo,
se il bimbo non mi rendi.

Abrót. Niente affatto....

Caris. Perchè mi tiri?...

Abrót. Tu sdegnati pure
contro di me, che ti presento il figlio
della tua sposa e tuo, non d'altri.

Caris, Oh fosse!

Abrót. Sì, per Demétra cara.

Caris. Che mi dici?

Abrót. Tutta la verità.

Caris. Davver di Pánfila
è il bimbo?

Abrót. Ed anche tuo.

Caris. Davver di Pànfila?
Abrótono, ti prego, non illudermi!

. . . . . .
. . . . . .

Per liberarla fa duopo esser uomo
saggio. Colei non l'avrebbe lasciata
stare, lui; ben lo so. Quest'è mio compito.

Smìc. Se non ti spacco qui la testa, Sófrone,
mi venga un accidente. Rampognarmi
e venirmi anche a dir, brutta vecchiaccia,
che troppo presto rimeno la figlia?
Ma aspetterò che si mangi la dote
quel suo bravo marito? Ora del *mio*
teco discorro, e tu mi vuoi convincere
a non esser zelante. Mal ti colga,
se ancor parli. Con Sófrone discuto!!
" Tu dissuadila, quando la vedrai. " (*rifà la*
[*voce della vecchia*)

Alla buon'ora; Sófrone, lei torni (*la vecchia fa [un cenno di diniego*)
a casa. (*cenno negativo della vecchia*)
Ma non vedi il precipizio?
Ti ci butto stanotte e ti sopprimo:
meco così t'accorderai per forza
né ribelle sarai. — Batto alla porta (*batte alla [porta di Carisio*)
serrata e chiusa. Olà, servi, garzoni!
M'apra qualcuno, servi. A voi non parlo?
Onés. Chi mai batte alla porta? Ecco qui [Smìcrine,
il brontolone, per la dote e per la
figlia.
Smìc. Son qui, briccone.
Onés. Giungi a tempo:
hai la premura di chi troppo calcola
e pensa.
Smìc. Ma la preda, corpo d'Ercole,
vi par ghiotta, per tutti quanti i numi!
Onés. Tu credi i numi sian tanto oziosi
da poter assegnare a tutti il bene
quotidïano e il male?
Smìc. Cosa dici?
Onés. Parlerò chiaro. Sono in tutto circa
mille gli Stati, ognun di trentamila
abitanti. Rovinano ovver salvano
questi, un per uno, i numi?
Smìc. Che vuoi dire?
Faticosa sarebbe lor la vita.
Onés. Adunque ci trascurano? Cotesto
nol dirai, perchè posero in ciascuno
l'indole a guida, e questa, dentro, male
tratta quegli che facciane mal uso,
ed altri salva: questa è il nostro nume,
da cui dipende nostra sorte, buona
e mala. Fattela benigna, nulla
di stolto oprando, e tu sarai felice.
Smìc. Or fa qualche sciocchezza, o birba, l'indole
mia?
Onés. Ti rovina, te.
Smìc. Che lingua lunga!
Onés. Ma togliere al marito la tua figlia
bello, ti pare, Smìcrine?
Smìc. A chi pare
bello? ma, adesso, è necessario.
Onés. (*al pubblico*) Vedi,
necessario ritiene il male, lui!
Che altro mai lo rovina se non l'indole?
(*al vecchio*) Però, mentre procedi in tua malora,
sei salvo, senza merito, e ritrovi
già svaniti e passati quei malanni.
Ma un'altra volta io non ti trovi, o [Smìcrine,
così stordito; te ne avviso. — Bando
ai rimproveri: corri in casa, abbraccia
il nipotino tuo.
Smìc. Nipote?! birba?
Onés. Bietolone! e ti credi aver del senno.
Così guardavi figlia da marito?
Perciò, bimbi miracolosi, nati
al quinto mese, qui da noi si allevano.
Smìc. Non so quel che tu dica.
Onés. Ma la vecchia
lo sa, credo. Il padrone, allora, nelle
Tauropolie....
Smìc. Ma, Sófrone!
Onés. trovatala
lungi dai cori....
Smìc. Senti, tu?
Sófr. Sì, sento.
Onés. Ed or lor due si son riconosciuti,
e la va bene.
Smìc. Cosa dice, vecchia?
Sófr. "Sì vuol natura e le leggi trascura."
La donna è fatta per questo.
Smìc. Chè!
Sófr. Sciocco!
Tutto uno squarcio tragico, dell'*Auge*,
Smìcrine, se nol sai, tel dico.
Smìc. Rabbia
mi fai. Ma tu, svenevole, capisci
quel che lui dice?
Sófr. Certo: lui, ben sappilo,
se n'era accorto già.
Smìc. Quale sventura!
Sófr. Di tutte le fortune è la più grande.
Smìc. È vero, maledetta, quel che dici?
Il bimbo....

Nota. La traduzione era compiuta da più che un anno. Nemmeno ora, pur troppo, non potendosi tardare la pubblicazione del fascicolo, non mi è concesso di valermi, come avrei desiderato, della edizione del KÖRTE, giuntami oggi a Palermo.

6 Gennaio 1910.

C. O. Zuretti.

Arte e Moda nella Grecia classica [1)]

Un nuovo libro sul costume greco: come si potrebbe non dirlo subito il benvenuto, oggi che la moda si abbandona a stranezze incredibili, e par così attraente il riposare anche per poco lo spirito nella euritmica elegante semplicità del costume antico? Ed io pensavo, aprendo il libro della signorina Abrahams, e leggendo il promettente sottotitolo, ch'esso avrebbe potuto darci, dopo i molti lavori di analisi diciamo così morfologica del costume greco, un primo saggio di sintesi in cui se ne mostrasse, almeno a larghe linee, l'evoluzione: seguendola però non soltanto nella suc-

[1)] A proposito del libro di Ethel B. Abrahams: Greek dress. A study of the costumes worn in ancient Greece from pre-hellenic times to the hellenistic age. London 1908.

cessione storica, molto chiara e semplice oramai, dei suoi tipi fondamentali, ma anche e più in rapporto al suo spirito informatore e a traverso i mille lievi cangiamenti di linee e di motivi che appunto col divenire continuo del gusto si inseriscono via via nella unità e semplicità originarie dei tipi stessi: la storia insomma della moda, ma quale il popolo greco seppe formarsela, traendone, come da ogni altra sua creazione, una cosa tanto personale, tanto nobile, ed ohimè, tanto superiore alla nostra.

Vero è che, a questo proposito, ci ha fatto delle belle sorprese anche l'antichità. Cnosso e Micene hanno dato l'idea viva dei ricorsi che la moda può presentare, intesa come fenomeno storico: e la « dea dai serpenti » di Cnosso (cito l'esempio più noto) con la sua sottana a pieghe trasversali che le modella i fianchi, con l'attillato corpetto a riporti ricamati è quanto di più *parigino* si potesse trovare in Europa quaranta secoli fa. Anzi non manca nemmeno sopra la testa graziosa della dea un certo cappello conico di smisurate proporzioni, chissà, forse lontano progenitore di quell'implacabile *Topfhut*, come l'han battezzato in Germania, che da qualche mese va infestando il mondo nuovo e il vecchio.

Ma comunque, « amoto ludo », è certo che la moda preellenica quanto più vicina alla nostra, altrettanto è dissimile da quella della Grecia classica: una delle tante prove della profonda discontinuità storica che separa le due epoche e le due civiltà. Nè v'era bisogno che l'A. del nostro libro si scusasse di essere stata « unable to trace any continuous development from the dress of this pre-hellenic people to that of classic Greece » (p. VII) cosa che nessuno, io credo, avrebbe osato pretendere. Anzi, dato il suo programma, l'A. ha fatto bene a non addentrarsi troppo nell'esame del costume preellenico: tanto più che per la grande varietà delle fogge e l'abbondanza ormai soddisfacente del materiale avrebbe avuto chi sa quanto da dire. Sarebbero state, tuttavia, cose nuove ed interessanti: molto più di quelle che l'A. poteva dirci sul costume omerico e sul greco arcaico, oggetto principale del suo studio. Ma in questo campo molto studiato da qualche decennio, prima dal Boehlau, e poi nei lavori del Helbig e dello Studniczka rimasti fondamentali, ed ampiamente trattato nei varî dizionari d'antichità, non è restato modo all'A. che di riassumere e ripetere il già detto. Così l'unico frutto di ricerca personale da parte dell'A. si riduce a poche pagine sul costume delle κόραι prepersiane dell'Acropoli: « vexata quaestio » su cui si era proposta or non è molto una spiegazione che pareva soddisfacente (cfr. Holwerda in *Jahrb. des Inst*, 1904), e per la quale la nuova soluzione dell'A. non mi sembra avere un carattere generale, soprattutto perchè non tiene abbastanza conto del valore convenzionale che avevano i varî modi di espressione nella tecnica della scultura ionizzante appartenente alla fine del secolo VI.

A questa ed altre questioni che dipendono dall'interpretazione di monumenti figurati, e per le quali sarebbe necessario addentrarsi in disquisizioni un po' troppo minute, passo sopra, sebbene a malincuore. Ma domando, piuttosto: perchè l'A. dopo averci promesso « una esposizione continuata del costume greco fino all'età ellenistica » si ferma in realtà sul limitare dell'età classica, quasichè da Fidia in poi il costume ellenico non avesse più storia? L'A. dice di aver condotto il suo studio soprattutto sui monumenti: o come allora non ha sentito la tentazione di seguire un po' più da vicino, a traverso la superba fioritura della plastica, l'evoluzione di questa moda ellenica, fin verso la fine del secolo IV? L'A. se ne è formato un concetto, mi pare, troppo unilaterale: pensa che la moda dei Greci sia unicamente lettera, e alla lettera si attiene, senza penetrarne lo spirito. Certo, se per moda intendiamo la varietà dei tipi e il variare dei loro elementi costitutivi, non c'è più moda in Grecia dalle guerre persiane in poi: da quando cioè, lasciate le raffinate e complicate fogge ioniche, si ritorna anche nell'Attica al sobrio costume dorico primitivo, e l'unica novità saliente consiste nel diffondersi della foggia di peplo a cintura attica. Ma io direi che appunto da questo momento storico in cui si ritorna alla semplicità originaria incomincia per la moda greca un periodo di nuova e più interessante evoluzione. Solo, il termine *moda* bisogna prenderlo qui in un'accezione tutta particolare. La moda ellenica ha per carattere essenziale di trovarsi nel dominio di ciascun individuo piuttosto che in quello della collettività. Essa poggia sul principio opposto delle mode odierne, come delle orientali antiche e della preellenica stessa: qui abbiamo gran numero di tipi, complicati ma invariabili nella loro forma, che si impongono stereotipicamente all'individuo; nei Greci, all'opposto, pochissimi tipi fondamentali di una semplicità estrema, e appunto per questo capaci di variare volta per volta, secondo l'individuo medesimo, il quale non resta così ristretto e costretto a formule inalterabili, ma gode nel suo costume la più ampia libertà di disposizione e di contegno. Si veda per esempio il *himation*. C'è un indumento di più rudimentale semplicità? E ve n'è uno capace di assumere così infiniti aspetti, di prestarsi a tante combinazioni di linee, a tanta ricchezza di « motivi », a tanta efficacia di espressione plastica? Ogni individuo lo dispone come più gli piace, e mette in questa disposizione, fors'anco senza saperlo, qualche cosa di suo proprio, manifestando a seconda dei casi la finezza del suo gusto o la sua goffaggine: sì che dal semplice modo dell'ἐπὶ δεξιὰ ἀναβάλλεσθαι l'occhio esperto dell'ateniese giudica se si tratta di un uomo finemente e liberamente educato, oppure di un ἀπαίδευτος ed ἀνελεύθερος.

Anche questa creazione dunque, come ogni altra, han saputo i Greci informare a quel sovrano principio di libertà, che è appunto il segreto della bellezza. L'individuo è, e rimane anche qui al primo posto: non è subordinato al costume, ma lo subordina a sè, non lo subisce come elemento uguagliatore delle personalità, ma lo domina come strumento di più potente

espressione. È così che il costume diventa capace di una vera e propria manifestazione dell' ἦθος: esempi mirabili il Sofocle lateranense e il Demostene di Polyeuktos al Vaticano, i quali, giustapposti, dicono più di qualsiasi commento.

Tutto questo per venir a dire che la moda greca classica è nella sua evoluzione qualcosa di più delicato e di più fine della semplice modificazione formale, qualcosa di più interiore e direi quasi di più spirituale che non il semplice fenomeno — e quindi di più difficile a circoscrivere nelle sue fasi, a definire e interpretare nei suoi caratteri. Ma pure, anche a considerarla solo nelle sue grandi linee, essa esprime l' ἦθος collettivo di ciascuna epoca, in successione storica; e chi si addentri nello studio dei monumenti può comprendere e misurare la profonda differenza che corre tra il gusto dell' età periclea e quello della età prassitelica, i cui caratteri sono a loro volta già trasformati alla fine del sec. IV, sul limitare dell' epoca ellenistica.

Certo tale indagine non si può condurre altro che sui monumenti, e so bene che studiando la moda su di essi si cammina ἐπὶ ξυροῦ ἀκμῆς. Chi ci dice fin dove arriva la riproduzione della realtà, e dove principia la convenzione artistica? e tanto più bisogna esser cauti nelle sculture, perchè il costume greco per le sue qualità plastiche e per quella adattabilità che è appunto il segreto del suo divenire continuo, poteva trascinare gli scultori più facilmente all' artificio. Ma non bisogna esagerare neanche in questo senso. La moda è opera del popolo, non degli artisti: e noi ci andiamo ogni giorno più convincendo che l' artista, per quanto dotato di spiccata personalità, è sempre figlio della sua epoca e parte dell' ambiente in cui vive: sì che quella e questo entrano sempre, in varia misura, a collaborare nelle sue creazioni. Io non so perchè l'Abrahams a un certo punto si domandi, e con tanta gravità, se la foggia attica di peplo « was invented by Pheidias or was already commonly worn and adopted by him.... » (p. 47). Anzitutto la preesistenza del tipo attico di peplo è attestata da pitture e da sculture; e poi chi sa se a Fidia sarebbe mai passato pel capo di inventare nuove mode femminili! Scelse egli piuttosto, tra le forme di costume preesistenti quella che meglio rispondeva plasticamente ed eticamente al tipo ch'egli aveva concepito della Parthenos. E la Parthenos sorse, e dominò a lungo nell' arte per la forza della tradizione, del simbolo, della gloria che aveva in sè: ma nemmeno essa dominò inalterata, poichè nelle sue imitazioni posteriori anche di pochi decenni già si rivelano le tracce di un gusto nuovo e diverso.

Però, anche volendo concedere che le opere monumentali, prodotto di grandi artisti, obbediscono maggiormente ai principî di scuola, resterebbero sempre, a chi volesse studiare l' evoluzione della moda classica, i rami minori dell' arte come campo prezioso di indagine. Certamente non v' è arte, come la greca, in cui rami maggiori e minori abbiano avuto un così attivo scambio di elementi e di ispirazioni: come un meraviglioso organismo che una unica linfa animatrice percorre da un capo all' altro, fin nelle cellule più riposte. Ma non si può nemmeno ammettere che l' arte grande abbia avuto sui rami minori un' influenza assoluta: e nei prodotti umili dell' arte, nelle terrecotte, nei piccoli bronzi, e nei più modesti fra i rilievi votivi o le stele funebri noi possiamo cercare, con la speranza di trovarlo, il riflesso dell' uso e della vita reale.

Ma ecco che d' una cosa in un' altra ho finito per trovarmi lontana dal mio punto di partenza. Torno dunque al libro della Abrahams, ed aggiungo in merito, per puro « dovere di cronaca », una cosa. Il testo inglese è di una correttezza impeccabile, ma nelle citazioni greche v' è traccia di molta distrazione. O che le lingue morte, come tutti i morti illustri, non meritano incondizionato rispetto? le parole greche qui lasciano troppo spesso a desiderare: gli accenti poi sono di una inquietante mobilità: vanno, vengono o si posano qua e là a caso, come foglie sbattute dal vento. Accanto a χλάμυς, ἔμβας, κάλυπτρη c'è poi ἀποπτύγμα, ἱματίον ecc. Niente di strano dunque che a furia di andirivieni succeda il caso di due parole che restano senza accento, e di altre che ne han due addirittura. Sviste, certamente, e svista quella λώπην e quella ἐκταδίην (sc. χλαῖναν) che si mantengono all' accusativo anche fuori di citazione (p. 26); e svista anche, se si vuole, che la classica opera dell' illustre Helbig, da cui l' A. ha pur tratto tanta parte del suo capitolo secondo, sia citata testualmente: *Die* homerische Epos (p. 36 e 109)....

Ma concludiamo, poichè è tempo. I libri scientifici che hanno in sè la loro ragion d' essere, si possono raggruppare, su per giù, in due categorie: quelli che dicono qualcosa di utilmente nuovo, e quelli che rielaborano il vecchio così da renderlo nuovamente utile. Che il nostro libro possa aspirare a un posto nella prima categoria, non mi pare proprio; e quanto alla seconda vorrei pensarci ancora, prima di mettercelo. *Ergo*.... Ma no, mi dispiace di negargli così, senza scampo, la sua brava ragione d' essere. Facciamogli almeno, *pro bono pacis*, una terza categoria, a cui può appartenere di pieno diritto: quella dei libri bene stampati su bella carta, illustrati con gusto, rilegati con eleganza — la categoria insomma.... dell' apparenza. Accade spesso pei libri, come per le persone, che l' unica ragion d' essere sta precisamente lì.

Luglio, 1909

Eloisa Pressi.

L'economo della Società, prof. P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 27A) ricorda che l'anno sociale è molto inoltrato e le quote arretrate sono tante da impacciare l'andamento regolare della Amministrazione.

ANTON ELTER, *Prolegomena zu Minucius Felix.* - Bonn, 1909. Carl Georgi, Universitäts-Buchdruckerei u. Verlag.

MINUCIUS FELIX, *Octavius*, par J. P. WALTZING, *prof. à l'Université de Liége*, in: *Collection de classiques latins comparés, publiée sous la direction de* M. le Chanoine L. GUILLAUME, Société Saint-Augustin, Desclée De Brouwer et C.ie, 1909.

Pochi autori latini hanno, negli ultimi vent' anni, destato tanta vivacità di ricerche e di studi, rivolti a intenderne ed emendarne il testo, quanto Minucio Felice col suo *Ottavio*. Quella disputa così accesa del pagano pervicace e del cristiano convinto, con tutte quelle reminiscenze di filosofia antica onde l'uno e l'altro fan pompa, l'esposizione delle famose calunnie contro i primi cristiani, già accennate in Tacito e Plinio e qui in più minuti particolari messe in bocca al pagano e poi dal cristiano combattute, quel cristianesimo di Ottavio, così vuoto di ricordi biblici, anzi di Cristo, da lasciar perplesso il lettore, quel testo a noi giunto per mezzo di un sol testimone e in molti punti certamente guasto, tutto questo complesso di congiunture ha reso interessante, più d'altre, quest' operetta, di cui è anche controversa la data di composizione e la patria dell' autore.

Un così vivo interesse per l'*Octavius*, a cui dobbiamo un dugento circa tra studi, edizioni, articoli (187 ne enumerava già il Waltzing nella sua edizione Lovaniese del 1903) non accenna a spegnersi; ed ecco due altri lavori minuciani, una lettura a mò di Prolegomeni dell' Elter di Bonn, e un' edizione commentata dello stesso Waltzing di Liegi.

Il discorso dell' Elter fu tenuto all' Università di Bonn, e vide infatti la luce nel programma di quell' Università pubblicato il 27 Gennaio del 1909. Vi si istituisce una minuziosissima analisi del Dialogo, per rilevarne il vero carattere e spiegare le difficoltà principali ch' esso presenta. Rileviamo qui le novità di testo o d' interpretazione che l'Elter propone all' attenzione degli studiosi. Sono tre punti speciali pei quali l'Elter si stacca da tutti i suoi predecessori, e vi s' aggiunge poi l'idea generale ch' egli si è formata dell' *Octavius*.

Il primo punto riguarda quel ricordo di Frontone che tanto Cecilio quanto Ottavio includono nei loro discorsi, l'uno, il pagano, a proposito dell' accusa di cene incestuose dicendo (9, 6): *id etiam Cirtensis nostri testatur oratio*, l'altro, il cristiano (31, 2), impugnando: *de isto et tuus Fronto non ut adfirmator testimonium fecit, sed convicium ut orator adspersit.* Si ritiene comunemente che quell'espressione *Cirtensis nostri* si deva spiegare ammettendo che, come Cirtese era Frontone il celebre oratore, così anche l'interlocutore Cecilio fosse di Cirta; e ciò sarebbe confermato dall'essersi trovate più iscrizioni a Cirta col nome di Cecilio. L' Elter qui crede che tutti finora abbiano sbagliato. Se chi parla è di Cirta, egli dice, non ricorderebbe un altro Cirtese con *Cirtensis noster*, ma piuttosto con un *Fronto noster* o *municeps noster*; come un Bonnese che parli di Beethoven non direbbe « il nostro Bonnese », ma, se mai « il nostro concittadino », qualora s' intenda da sè il riferimento a Beethoven, ovvero « il nostro più grande Bonnese ». Dunque, dice l'Elter, *Cirtensis noster* ha altro senso e vuol dire: « il gran Cirtese che è dei nostri » indicando col *noster* amicizia o comunanza di idee, non già comunanza di patria; cosicchè da quel *Cirtensis*, secondo l'Elter, non viene nessuna luce circa la patria di Cecilio. Questa osservazione dell' Elter a me non pare che sia giusta. Cecilio ha parlato di un discorso celebre del nostro Cirtese; vuol dire che è Africano lui, e lo è anche il suo interlocutore; così se si parlasse di motivi musicali e un Bonnese ricordasse la sonata a Kreuzer di Beethoven, potrebbe dire benissimo: « questo motivo è tratto dalla celebre sonata del nostro Bonnese », dove il riferimento a Beethoven sarebbe chiarissimo. Potrebbe esprimersi così anche un tedesco non delle provincie Renane, ma se poi l'altro interlocutore dicesse: « sì, il tuo Beethoven è la fonte prima », ciò vorrebbe dire senza dubbio che il primo interlocutore è Bonnese anche lui, il secondo è tedesco di quei posti senz'essere Bonnese. È il caso nostro appunto, avendo Cecilio ricordato l'*oratio Cirtensis nostri*, e Ottavio ribattuto: *tuus Fronto* etc. Dunque il ragionamento dell' Elter non ha fondamento; e noi seguiteremo a interpretare il *Cirtensis nostri* e *tuus Fronto*, come indizio dell'essere di Cirta come Frontone così Cecilio.

Un altro punto dove l'Elter dà un' interpretazione originale, ma anche questa non accettabile, si riferisce alla celebre e controversa frase *homo Plautinae prosapiae* con cui Cecilio al termine del suo discorso qualifica l'avversario suo: « che cosa ardisce dire in risposta alle mie osservazioni Ottavio, *homo plautinae prosapiae, ut pistorum praecipuus ita postremus philosophorum*? È certamente un passo oscuro e difficile, sia per la *plautina prosapia* sia per il *pistorum praecipuus*. Del *pistor*, dopo. Quanto alla *plautina prosapia*, s' è da tempo confrontato due luoghi di lettere Gerolimiane, ove *plautina familia* è detta di oratori ignoranti e malvagi, intenti solo a mordere e calunniare; s' è ricordato il senso della voce *plautus* che è *nomen latrans* (prologo della Casina), alludendo a una specie di cani; s' è ricordato ancora la *canina eloquentia* che Quintiliano (12, 9, 9) dice *cognituram male dicendi subire* « pigliarsi l'incarico della maldicenza » [1]); e s'è conchiuso da tutto questo che presso Minucio, Cecilio rimbrotti l'amico Ottavio chiamandolo con scherzo mordace: *homo plautinae prosapiae*, noi si potrebbe dire: « discendente della famiglia dei Canina (o dei Botolini) », volendo con ciò canzonarne la smania di mordere, e l'attitudine di botolo ringhioso; tale infatti doveva essere apparso Ottavio

[1]) V. altri esempi di questa frase nel nuovo Thesaurus, III col. 252; *canina facundia* era una frase già di Appio, ricordata da Sallustio nelle Storie (*fragm.* 4, 54), e anche in Ovidio, *Ibis* già (230): *latrat et in toto verbo canina foro.*

quando da principio, visto Cecilio fare atto di adorazione avanti la statua di Serapide, aveva mosso rimprovero all'amico Minucio del lasciare il compagno Cecilio così nell'ignoranza da dar del capo nelle pietre di pieno giorno; rimprovero che aveva fatto diventar Cecilio di cattivo umore, ed aveva poi dato lo spunto a tutto il dialogo. Tutto ciò è abbastanza ragionevole, e qualsiasi più schizzinoso interprete ne può essere contento. Ma l'Elter non ne è persuaso. E dopo una minuziosa analisi e dopo molti confronti, pensa d'aver trovato lui la spiegazione della *plautina prosapia*, con dire, che la frase in forma cortese designa i Cinici, i filosofi cinici; sicchè Ottavio sarebbe stato un seguace della sètta di Antistene, così come Cecilio era un filosofo scettico. Par di sognare; l'Ottavio di Minucio che ragiona dell'unità di Dio e della Provvidenza con tante informazioni desunte dalla filosofia antica, sarebbe stato uno dei Cinici, spregiatori di ogni speculazione filosofica? È vero che Cecilio lo chiamava *postremus philosophorum*, « l'ultimo dei filosofi »; ma Ottavio nel suo discorso ha pur dato la smentita a quest'accusa Ceciliana, come può sul serio essere battezzato per Cinico? Per me l'Elter è uscito fuor di strada. Resta il *pistorum praecipuus*, « principale de' fornai »; ecco una vera *crux interpretum* del dialogo Minuciano. Si pensa che ci può essere allusione all'essere stato Plauto obbligato a girare una macina, che i *pistores* erano gente da poco, l'infima classe dei cittadini, e che nell'infima classe il Cristianesimo trovava allora la più parte de' suoi seguaci. Ma resta sempre di molto strano che Cecilio dica: « Cosa oserà rispondere questo signor Botolini, come *primo de' fornai*, così ultimo de' filosofi ». S'è ricorso a congetture varie; chi volle si leggesse *Christianorum*, chi *iurisconsultorum*, chi *disertorum*, chi *piscatorum*, tutte scritture paleograficamente non troppo dissimili da *pistorum*; audace e ingegnosa la congettura di chi pensò *pistorum* esser forma latinizzata dalla voce greca πιστός, fedele; certo il senso deve pur esser questo, che Ottavio sia detto « principale tra i seguaci della nuova dottrina, ma ultimo dei filosofi »; ma il problema non è ancor risolto, bisogna convenirne. L'Elter, persuaso che la plautina *prosapia* sia dei Cinici, se la cavò congetturando che si deva leggere *istorum*, di costoro, cioè dei Cinici stessi. Di male in peggio; la dottrina cinica rifiutava sì la speculazione teoretica, ma non la ignorava; anzi affinava l'ingegno nel combattere tutte le teorie mostrandone le contraddizioni e l'inattendibilità; come si poteva dunque dir di uno che fosse precipuo tra i Cinici, ultimo dei filosofi? In nessun modo sembrami che l'Elter abbia aperto una nuova via atta a risolvere le difficoltà dell'*Octavius*.

Si potrà seguirlo almeno nella definizione ch'egli dà di tutta l'operetta Minuciana? Egli, dopo lunga e paziente analisi, s'è indotto a credere che non s'abbia qui una *apologia ad paganos*, ma piuttosto una *consolatio* e un'*adhortatio ad Christianos*, anzi una *epistula Minucii ad Africanos*, scritta in occasione della morte di Ottavio e in suo onore (p. 24, 25, 34, 35, 58), in forma di disputa tra uno Scettico pagano e un Cinico cristiano. Tutto questo perchè nel prologo ove Minucio ricorda il suo amico Ottavio e la cara improvvisa visita fattagli a Roma, dice: *nec immerito discedens vir eximius et sanctus immensum sui desiderium nobis reliquit*, che l'Elter interpretò, « non senza ragione morendo quel sant'uomo ha lasciato in noi vivo rimpianto ». Ma questa interpretazione non è giusta; Minucio parla della partenza da Roma di Ottavio dopo la visita fattagli, non già della sua morte; egli prende le mosse dal ricordo dei primi anni passati assieme, della loro dolce comunanza di vita, e giustifica con questa la vivacità del rimpianto dopo che egli è partito; poichè, dice (cap. 2), era venuto a Roma per affari e per fare a me una visita, ed era venuto lasciando a casa la moglie e i suoi bambini ancora teneri e balbettanti; dunque il *discedens* di prima non è « morendo » ma « partendo ». Cade dunque l'ipotesi che Minucio abbia voluto scrivere una *consolatio*, dirigendola ai connazionali. Sicchè, conchiudendo, i punti nuovi del discorso dell'Elter non mi par che reggano, nessuno, alla critica; e l'*Octavius* ci rimane ancora quel problema che era prima; pur riconoscendo che l'esposizione del filologo bonnese leggesi volentieri per l'analisi minuta a cui nulla sfugge, per le discussioni acute e le fini osservazioni che vi si contengono.

Nessuna pretesa di novità ha invece l'edizione del Waltzing, ma è una buona edizione in tutto e per tutto, sia pel testo che è per lo più conforme, e giustamente, al codice Parigino 1661, sia per il commentario che è copioso e ricco di raffronti, di richiami alle fonti, anche di illustrazioni da monumenti di archeologia cristiana. Un'appendice contiene alcune preziose osservazioni di lingua e di stile, compresovi un cenno sulle clausole metriche che si osservano in Minucio. È un'edizione consigliabile a chiunque abbia da leggere l'*Ottavio*, ed è il migliore elogio che se ne possa fare.

Firenze, settembre 1909.

F. Ramorino.

ΛΑΟΓΡΑΦΙΑ. Δελτίον τῆς ἑλληνικῆς λαογραφικῆς ἑταιρείας, κατὰ τριμηνίαν ἐκδιδόμενον. — Τόμος Α', τεῦχος Α'. Ἐν Ἀθήναις, τύποις Π. Δ. Σακελλαρίου. 1909. in-8, pag. 168.

Salutiamo con vivo compiacimento e con sincera simpatia la fondazione di una Società greca per lo studio delle tradizioni popolari, e la pubblicazione dell'organo di essa; tanto più che a capo dell'una e dell'altra sta il benemerito corifeo in Grecia di questa giovane, e pur già così fiorente scienza, Giorgio N. Politès.

Il primo fascicolo di questa *Laographia* (la parola

che anche noi potremmo sostituire al *folk-lore*) è quasi tutto dovuto al Maestro: ed è tutto quanto condotto con la « precisione e chiarezza » che egli giustamente richiede come doti indispensabili in ogni trattazione demografica, che voglia giovare alla scienza; col metodo assennato e severo, cui egli ci ha abituato in tutte le sue precedenti ricerche, fino alle grandiose raccolte delle Παροιμίαι e delle Παραδόσεις.

In un articolo introduttivo (pag. 3-18) egli traccia la storia della laografia, ne definisce gli intenti e i limiti, ne stabilisce il programma che deve specialmente svolgere in Grecia (e che in parte — soprattutto per merito suo — ha già attuato): terminando con una bibliografia delle opere di carattere generale.

Del Politês stesso è l'importante studio (pag. 19-70) sull' Ἐρωτόκριτος, il noto poema popolare cretese: le conclusioni cui era giunto il Jannarês nel suo diligente e fondamentale lavoro (Περὶ Ἐρωτοκρίτου καὶ τοῦ ποιητοῦ αὐτοῦ, 1889), riprese dal Sotêriadês nel suo elegante Discorso (1909), sono qui validamente oppugnate. Vincenzo Cornaro non è l'autore vero e proprio, ma probabilmente un diaschevasta, che introdusse pochi cambiamenti in un poema più antico, o lo rifece in versi politici rimati, τὸ ἔβαλεν εἰς ρίμα, o forse anche diede veste cretese a ciò che era composto in un altro dialetto. Esposti vari indizi interni a conferma della sua ipotesi, confuta i dati cronologici stabiliti dal Jannarês (per il quale l'attribuzione del poema al Cornaro era indubbia); e basandosi principalmente su argomenti *ex silentio* (cui nel caso nostro non si può negare grande attendibilità) e su allusioni nel poema, conclude che l'archetipo di esso fu composto nel XIV secolo, mentre fiorivano i Karamaniti; e fu composto fuori di Creta, in un paese greco non soggetto ai Franchi; rifatto più tardi da un qualche cretese, che non era però Vincenzo Cornaro, nato nel 1476.

Il Cornaro che scrisse il secondo epilogo dell' Ἐρωτόκριτος era probabilmente un semplice copista, che introdusse pochi e insignificanti cambiamenti nell'originale. In conseguenza, il Politês viene a negare che il poema sia pervaso da uno « spirito Franco », che derivi in parte (come molti hanno asserito, senza poterne addurre alcuna prova) da esemplari franchi e che l'espressione stessa della lingua risenta l'influenza franca.

Una edizione critica del poema, il cui valore appare anche più alto nella nuova luce che acquista da queste ricerche del Politês, è ormai una urgente e doverosa necessità; ed è da augurarsi che si trovi presto un intelligente editore dell' unico manoscritto del British Museum, al cui studio si erano già accinti il Sathas — or sono 24 anni — e il Jannarês stesso, 20 anni fa. Così il monumento più insigne e leggiadro della poesia popolare greca del Medio Evo, dopo aver parlato per secoli ai cuori cretesi del cavalleresco e nobile amore di Erotocrito e di Aretusa, gioverà anche, meglio che non possano le imperfette edizioni attuali, alle investigazioni dei dotti.

Come in Cipro si conserva fra il popolo il racconto di Rampsinite (cfr. *At. e R.* XI 68-73), così in Cerigo (l'antica Cythera), pur disceso a semplice novellina, il celebre romanzo medievale intorno alle avventure di Apollonio di Tiro. Al testo, che ci dà (pag. 71-77) Spyr. Stathês, il Pol. fa seguire (pag. 77-81) osservazioni bibliografico-letterarie. Così sono da lui illustrate con la consueta dottrina e ricchezza di riscontri le due *Novelle albanesi*, riprodotte nel testo, e accompagnate da una traduzione letterale greca, da Const. Sotêrios (pag. 82-120). Ai paralleli addotti per la prima è da aggiungere quello buddistico di Ghosakasetthi, nella maestrevole trattazione datane dal compianto Edm. Hardy (*J. R. A. S.* 1898, pag. 741-94).

Chiudono questo primo e ben promettente fascicolo una utilissima bibliografia ragionata delle pubblicazioni laografiche disperse nei numerosi giornali, riviste ed annuari greci (pag. 121-154), e comunicazioni varie.

La quota di socio ordinario della Ἑλληνικὴ λαογραφικὴ ἑταιρεία è stabilita in dramme (= lire) 10, col diritto di ricevere gratis il periodico e a metà prezzo tutte le altre pubblicazioni della Società, compresi in avvenire i tomi arretrati del periodico medesimo.

P. E. P.

V. D. PALUMBO, *Grammatica del greco volgare*. Roma-Heidelberg, G. Groos, 1909, in-8, pag. VIII-258.

E. BRIGHENTI, *Manuale di conversazione italiana-neoellenica*. Ad uso degli studiosi e dei viaggiatori. Col dialogo di D. SOLOMOS intorno alla lingua. Milano, Hoepli, 1909, pag. IX-143. L. 2 (Manuali Hoepli).

Nella notissima e diffusissima collezione di grammatiche *secundum* Gaspey-Otto-Sauer, il Petraris aveva pubblicato qualche anno fa un *Lehrbuch der neugriechischen Volks- und Umgangssprache*, favorevolmente giudicato dai competenti. La solerte Casa editrice ha avuto la buona idea di procurarne una riduzione per gli Italiani, cui per tante ragioni deve stare a cuore l'apprendimento della lingua viva dei Greci; e la non men buona idea di affidare il lavoro al prof. Palumbo, i cui meriti di letterato e poeta sono già da tempo apprezzati dai cultori di studi neoellenici.

Visto lo scopo pratico di questo e degli altri manuali della collezione, non ci lamenteremo se di certi fenomeni e di certe forme si dia in esso una spiegazione più empirica che rispondente alle ragioni della grammatica storica: nel che si può, ' fino a un certo punto ', consentire nell'opinione espressa, a proposito di altro campo linguistico, dal Wiklund.

Nell' *Appendice* di *Letture varie* si vorrebbe, in una certo prossima edizione, qualche saggio più abbondante di canti popolari, nei quali la forza e la grazia della lingua si mostrano in tutto il loro splendore.

Pregi e difetti ha il *Manuale* del B. Gli studiosi ne avranno rinforzata e completata la conoscenza della non facile ' lingua volgare '; i viaggiatori vi troveranno un tesoro di frasi e di dialoghi utilissimi in ogni occorrenza della vita quotidiana, anche per « certe banalità che in dati momenti... si rendono quasi necessarie ». Con savio consiglio l' idioma dei puristi è qui scartato del tutto, meno qualche modesta indicazione fra parentesi; sarebbe stato difatti inutile, e peggio, suggerire l' uso di una forma linguistica la quale — per dirla col Solomos — « nè si parla, nè altre volte fu parlata, nè mai si parlerà ».

Ma il materiale non è sempre accuratamente scelto e vagliato: parole e frasi vi occorrono che non sono dell' uso comune, anzi alcune di nessun uso; e la stampa non è sempre corretta: cfr. per es. pag. 107-108 e curiose sviste numeriche come *ventidue* (pag. 58) per *ventinove* (εἰκοσιεννιά), *ire* (pag. 133) per *tredici* (δεκατρίων).

Al Γιβελέν citato dal Solomos (pag. 116) il B. fa corrispondere un « Gibelin », che non esiste; non sarà male ricordare che si tratta di Antonio Court de Gébelin, nato a Nîmes nel 1725 e morto nel 1784, autore di un' opera voluminosa *Le monde primitif analysé et comparé avec le monde moderne* (9 volumi in-4° !), contenente anche una *Grammaire universelle*, cioè monogenistica, ma non indegna di attenzione per lo storico della glottologia.

P. E. P.

Π. Ἀραβαντινοῦ Ἠπειρωτικὸν Γλωσσάριον. Ἐν Ἀθήναις, ἐκ τοῦ τυπογρ. Π. Α. Πετρακοῦ, 1909, in-16, pag. 102. δραχμ. 2.50.

Il nome di Panaγiôtês Arabantinos è caro a quanti si occupano di folklore greco, per la sua bella raccolta di canti popolari dell'Epiro. Il presente *Glossario Epirotico*, da lui compiuto fino dal 1861, era rimasto finora inedito; e ne dobbiamo la pubblicazione alla *pietas* del figlio. Il quale si è dato premura di ridurre l'opera secondo i bisogni e i progressi della scienza moderna; sì che le voci, che nel ms. erano circa 3000, sono qui ridotte a poco più di 2000, avendo l'editore scartato tutte quelle che per la recente lessicografia risultano panelleniche; lasciando però — e giustamente — quelle che, identiche di forma, hanno assunto nell'idioma epirotico uno speciale significato (e sono qui stampate in carattere diritto, mentre sono in corsivo tutte le altre). Anche le recenti raccolte di canti popolari hanno arricchito il lessico: il quale, confortato dal favorevole giudizio di un glottologo quale G. N. Xatzidakis, si raccomanda agli studiosi come „πιστὸν ἀπεικόνισμα τῆς Ἠπειρωτικῆς λεγομένης διαλέκτου."

P. E. P.

BUONO DI CARICO
N. 362 DEL 3/6/63
INVENTARIO N. 4965

LIBRI RICEVUTI IN DONO

C. VATOVAZ. *Del sofista Ippia Eleo.* Trieste, Herrmanstorfer, 1909. (Estr. dall'Annuario del Ginnasio Superiore di Capodistria, 1907-09, in-8, pag. 75.

G. ZOTTOLI. *Note di Archeologia e filologia.* [1. Osservazioni a Floro II, 8 — 2. Briciola di epigrafia pompeiana — 3. Epigrafi salernitane inedite — 4. Una parodia catulliana inedita di Ermolao Barbaro — 5. Aedilis Procula]. Estr. dagli Atti dell'Acc. di Napoli, N. S. Vol. I, 1908, pag. 195-206.

V. MACCHIORO. *Il Simbolismo nelle figurazioni sepolcrali romane.* Studi di ermeneutica. (Estr. dalle Memorie della R. Accad. di Napoli, Vol. I, [N. S.] 1908) Napoli, Cimmaruta, 1909, in-4, pag. 143.

É. ESPÉRANDIEU. *Recueil général des bas-reliefs de la Gaule Romaine.* Tome Deuxième. Aquitaine. — Paris, Impr. Nationale, 1908, in-4, pag. VIII-478, con moltissime fototipie.

A. GANDIGLIO. *Studio su " La Canzone di Legnano " di Giosuè Carducci.* Fano, Soc. Tip. Cooper., 1909, in-16, pag. 86. L. 1,50.

I Persiani di ESCHILO recati in versi italiani da A. SCROCCA. Precede un discorso critico. Napoli, Perrella, 1909, in-16, pag. 111. L. 1.

G. VERDARO. *Letteratura latina.* 2ª ediz. corretta. Livorno, Giusti, 1910 (= Bibliot. degli Studenti, vol. 80-81). pag. VIII-124. L. 1.

La Buccolica e la Georgica di VIRGILIO. Versione di L. BALDI DALLE ROSE. Firenze, Barbèra. 1909, in-16, pag. 137.

C. GIORNI. *Cicerone e i suoi corrispondenti.* Lettere scelte ed annotate per le scuole classiche. Firenze, Sansoni, 1910, in-16, pag. XLV-348. L. 3.

C. SAJEVA. *Quadretti de la Sicilia.* Odi. Catania, Giannotta, 1910, in-24, pag. 40. L. 1,20.

— — *Il piccolo canzoniere.* ib., pag. 71. L. 0,80.

P. PAPINI STATI. *Silvae.* Varietatem lectionis selectam exhibuit G. Saenger. Petropoli, ex officina Senatus, MCMIX, in-8, pag. VIII-232.

VIRGILIO. *L'Eneide.* Testo e versione ritmica [in esametri] di L. VISCHI. [Libro II] Torino, Gallizio, 1909, in-16, pag. 59. L. 1.

S. MATTIAS. *Novissima grammatica italiana per le scuole medie.* Parte terza, Sintassi. Mantova, Tip. Mondovi, 1908, in-16 pag. 136. L. 1.

M. MARCHIANÓ. *Reliquie e vestigi dell'antico ceppo glottico albanese e parentela delle lingue traco-macedono-illiriche.* Saggio. Napoli, Cimmaruta, 1908, in-16, pag. 18.

G. WEISS. *Elogio dei libri.* Milano, Baldini, Castoldi e C. 1909, in-8 gr. pag. 12. L. 2.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

22-910 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55